
licio gelli
"FUOCO"!...
Cronache legionarie della
surrezione antibolscevica di
SPAGNA

La riproduzione della copertina è stata gentilmente concessa dallo squadrista fiorentino Vittorio Emanuele Bocri.



IL DUCE



IL CAUDILLO

"Fuoco!...„
dall'Andalusia ai Pirenei
la voce dell' assalto irresistibile.

Tipografia Commerciale — Pistoia — Via Panciatichi, 10

“ Solo un grande spirito idealistico può spiegare questo grande fenomeno di volontarismo in grande stile, unico esempio in tutto il mondo „.

M

Con una di quelle definizioni lapidarie che fanno sorgere in rilievo le imagini vigorose della sua eloquenza, Benito Mussolini aveva più volte cesellato la figura ardente, eroica, generosa del legionario fascista.

E nessuno più di lui, che ha accolto nella sua volontà la volontà del popolo, che con il senso dello « squadrismo » ha ricreato, salvandolo dalla progressiva paralisi borghese, il senso del « volontarismo » italiano, avrebbe potuto coglierne meglio i particolari stupendi e descriverne la massiccia, luminosa virilità.

Da tutte le latitudini dell'Impero, i legionari dei « signa » che da Cesare Augusto al Duce del Fascismo serbano lo stesso battagliero imperativo di vittoria, avevano risposto alzando entusiasticamente i moschetti al primo squillo di richiamo, altissimo squillo che i fratelli di Spagna, insorti contro la barbarie bolscevica, lanciavano nello spasimo della rivolta. Essi, i legionari, avevano da poco ripreso l'aratro dopo aver dato, col gladio di Roma, confini più vasti alla civiltà

umana: ma lo spirito di sacrificio, loro vanto inalterabile, non chiede mai riposo agli eroi. Non chiede mai rinuncia al trionfo di un' idea. E scintillò nuovamente il pugnale nelle mani che già spargevano sui campi le semente; restò infissa l' accetta nei tronchi d' albero, per la baionetta inastata che avevano afferrato veementi. Gruppi d' operai, balzarono dal tornio alla carlinga, abbandonarono la lima per la mitragliatrice (no, non si poteva rispondere alla loro offerta: restate, vivete per i vostri figli! Avrebbero stoicamente sorriso....) E fra cento, fra mille emuli che si offrivano, con lo stesso senso d' olocausto, l' impiegato, leggermente imborghesito dalla poltrona d' ufficio, prese arditamente posto, seguendo l' istinto innato del battagliero popolo di Fieramosca e di Francesco Ferrucci, sul meno comodo ma infinitamente più eroico, scarso e rude sedile dei carri armati.

Ebbe così inizio, con questa mitica abnegazione di cuori, la nostra crociata ideologica. Ferreamente condotta, essa aveva un duplice obiettivo storico: scongiurare dalla slavizzazione feudale l' estremo occidente latino e dalla schiavitù asiatica la più pura civiltà europea, vittima oscuramente di un sacrilego attentato che nessuno aveva il coraggio di contrastare o la scienza di individuare.

Per individuarlo, occorreva un Genio iniziato ai misteri dell' evoluzione spirituale degli uomini; per contrastarlo, un' armata il cui valore trascendesse dalle comuni follie di egotismo collettivo. L' uno e l' altra, figli della più grande civiltà, forti di una divisa che sfidasse la morte, come la divisa del vate: « Io ho quel che ho donato ». E poichè l' Uno aveva compreso, l' altra, irresistibile, si mosse, accorsa con quello slancio

senza riserve che la tradizione del volontarismo italiano, fiamma ricorrente sui campi di battaglia di tutto il mondo e di tutti i tempi, ama riconsacrare con la sua meravigliosa continuità storica.

Nessun popolo — come quello educato all' ombra delle colonne della città eterna — si è irraggiato per l' inquieto pianeta e difendere con la propria spada la giustizia altrui. Dalla generosità romana, a quella oscura ma non meno reale del medio-evo, al glorioso risorgimento, quando gli esuli, impotenti a difendere la propria patria, si offrivano in estranee lotte di parte, al fenomeno volontaristico di masse verificatosi, unico esempio nella storia umana, dopo l' avvento dell' etica fascista, è tutta una manifestazione articolata, numerosa, qualche volta romanzesca ed irreale del volontarismo di questa gente latina che accorre a difendere la vita altrui con lo stesso slancio e qualche volta con slancio maggiore di quello adoperato per difendere la propria.

È, questa, una ragione naturale che non va dimenticata, accanto alla ragione politica che ha indotto le legioni del Littorio a varcare le sponde del « mare nostrum ». Ed è forse, anche questa, una ragione della leggendaria fortuna delle loro armi.

L'etica, la mistica, la prassi fascista, avevano educato ed addestrato le nostre legioni: Esse non potevano mancare alla fiducia in loro riposta. Ardentemente, risorgendo mille volte dalle più cruenti imprese, come Anteo a contatto della madre Terra, esse « sono passate » invulnerabili.

In questo scorcio di secolo, vera epopea dell' umanità, gli episodi scritti con il loro sangue, rimarranno forse come i più fulgidi esempi di collaborazione che lo spirito abbia mai offerto alla giustizia.

Ed i posteri — parlando dei legionari fascisti — sapranno che essi combattevano per un motto che sarà, nell'avvenire, la pietra di paragone di tutte le dedizioni: « credere, obbedire, combattere ».

Ragioni di un' epopea

" La vita è nulla quando sono in giuoco i supremi interessi della patria ,,.

M

Il concetto politico, lo stalo sociale ed economico, varie determinanti storiche e psicologiche, confluiscono a questa tragica risultante che vivrà nei secoli come la guerra civile di Spagna 1936-39.

Tali cause si possono considerare sotto due aspetti fondamentali: generale l'uno, che implica origini già radicate nei tempi e investe altresì la natura etnica dello stato; particolare l'altro, determinato da fenomeni transitori di evoluzione della mentalità dei popoli, spesso anche riflessa o addirittura casuale.

Fra le cause d'indole generale, alcune di esse sono variamente complesse e ordinate. Si denotano tra queste: la tendenza spontaneamente dissociativa della compagine regionale iberica; il carattere, volubile e semplicista, dell'inquieto animo spagnolo; le condizioni sociali ed conomiche dello stato stesso, impastoiato nel latifondismo feudale e diviso tuttora fra una nobiltà illusa e tracotante ed una plebe non di rado miserabile ed irrequieta.

Le ragioni di valore particolare e contingente sono

derivate essenzialmente da quella evoluzione del concetto politico che, con il suo complesso sistema d'interessi, penetrata bactericamente in questa sfortunata terra, riuscì a trovarvi le condizioni necessarie e sufficenti per una rapida fermentazione.

Un uomo, dal fiuto rapace e dalla « longa manus » ormai atrofizzata, aveva detto durante il 2° Congresso del Komintern nel 1920: « Io affermo — e la storia mi « darà ragione — che il secondo paese di dittatura so« vietica in Europa sarà certamente la Spagna ». Quell'uomo era, per tutte le « Internazionali », un mito: Lenin. Ed egli aveva tratto questi auspici dalla visione veramente pietosa e paradossale che la Spagna offriva di fronte alle altre nazioni d'Europa.

Chi avrebbe potuto infatti contrastare il successo del comunismo — sovvertitore ed anti-ordine per destinazione sociale — in un paese che, durante e dopo la guerra mondiale, al cui rombo aveva cinicamente sorriso, era diventato ricettacolo di migliaia di avventurieri, di disertori e di fuorusciti nel cui « pathos » era tutto un insieme di passioni che gridavano alla vendetta, al sovvertimento, al furore? In un popolo che rappresentava già da secoli un fenomeno costante di disordine e d'incomprensione sociale come manifestava, psicologicamente, un'innata tendenza individualistica e centrifughista verso ogni forma di collaborazione disciplinata specialmente se d'ordine sociale e nazionale?

Mancante, in larga scala, di quella media borghesia che, oltre a fare da cuscinetto a tutte le rivoluzioni, si sarebbe ritratta inorridita — come si verificava nelle ricche democrazie — all'idea di mettere in serio pericolo il proprio amato gruzzolo, la società spagnola era invece favorevolmente divisa in due estremità vulnera-

bili ed ugualmente soggette a costituire un' ottima « cavia » per gli esperimenti bolscevici. L' estremità superiore, identificata come si è detto dalla grande nobiltà, del tutto evirata in fatto d' iniziative politiche, costituiva una classe utopista per eccellenza ed infiammabile non di rado con donchisciottesca facilità per tutto quanto sapesse sentimentalmente d' assoluto, d' infinito e d' integrale. Mentre l' opposta estremità, che scendeva giù giù fino nel fango della trascuratezza, della miseria e, qualche volta, della criminalità, poteva allora analizzarsi fra:

a) agricoltori poveri e sfiancati dei grandi latifondi, ai quali, accanto all' imagine di Nuestra Señora, non mancava mai, nelle catapecchie sperdute, quella della più casta ignoranza sulle idee politiche e sulle aspirazioni sociali: tanta verginità, implicava sopratutto per il comunismo la possibilità di un' indisturbata seduzione e la quasi certa spontanea fedeltà verso i principi acquisiti.

b) operai in genere e minatori in particolare, persone le quali, per essere a contatto con un più vasto cerchio di vita, erano, si, alquanto più esperte in fatto di società umane, ma questa esperienza accresceva la loro *associabilità* nell' ambito di quell' irruente carattere popolaresco spagnolo che, in mancanza di un' ideale superiore, cedeva il posto agli istinti di un animo sempre insazio e proteso alle più smodate ambizioni. Costoro, pur non nutrendo originariamente nessuna coscienza di lotta di classe, ne possedevano però la base psicologica nella natura disordinata ed insofferente d' ogni ordine gerarchico.

e) poeti e contemplativi, per propria natura individualisti ed egocentrici, chiusi, anche nella loro facon-

dia, in un ermetismo sprezzante, quasi sempre ciecamente favorevole al sovvertimento di un ordine e di una concezione di vita che non poteva mai esser la propria, per un puro spirito di avventura sociale.

d) disoccupati, avventurieri e spostati d' ogni genere, immigrati per lo più nella libera, incontrollata, marginale e neutrale Espana, perchè ricettacolo d' ogni pescecantismo e luogo di smistamento di tutte le più losche agenzie segrete e non segrete della politica e dell' affarismo mondiale. L' arteria di Barcellona, frequentatissimo porto di mare, agiva per essi come un magnifico disco verde, aperto per qualunque incubazione di disordini e di criminalità.

In queste eccezionali condizioni, comunismo ed anarchismo, due estremismi abominevoli, non potevano non riuscire ad affliggere rapidamente una massa come quella spagnola, mancante di qualsiasi tutela nazionale energica e volitiva.

« Le deuxième pays.... sera certainement l' Espagne ! »

Era questa una parola d' ordine per il Komintern & C.i.

I più abili agenti del sovversivismo cominciarono a contendersi l' arena spagnola : a « matare », abilmente, lo stato. Discesi in gran copia e con cospicui portafogli, nei laboratori, nelle campagne, nelle miniere, nei circoli artistici e letterari, essi non tardarono ad introdursi anche nella mentalità semplice e comunicativa di quel popolo. Ma forse, più che di mentalità, è giusto parlare di « simpatia » e di « conciliazione », nei rapporti della sua mente. Perchè il comunismo, con tutti gli allegati marxisti, è sempre rimasto ostico e, diciamolo sinceramente, neppure analizzato, in questa strana penisola la-



Fucilazione! La lugubre vendetta bolscevica è discesa sui primi martiri della contro-rivoluzione.



Manifestini volanti diffusi dalla propaganda marxista.

tina dove viceversa, per uno di quei fenomeni di adesione impulsiva ed irragionevole cui vanno collettivamente soggetti i popoli come le persone, doveva trovare nel giro di pochi anni un numero tale di proseliti da far seriamente temere la realizzazione dell' augurio formulato dal primo czar della dittatura proletaria rossa.

È tale anzi l'assurdo di questo popolo, che, ad un certo punto della sua storia, si troverà governato da un' improvvisata repubblica pur essendo ancora intimamente monarchico. E questo non sarà che il primo d' una serie successiva di paradossi i quali provocheranno irresistibilmente lo sfacelo politico della Spagna.

Il 23 settembre 1923, quando già il sovversivismo cominciava a dare evidenti sintomi di vita e di vitalità, il generale catalano Primo De Rivera instaurava infatti nel paese la dittatura. Questo evento politico, in contrasto con la propaganda sotterranea, già in atto, degli agenti marxisti, ebbe per primo effetto di rafforzare la monarchia, preservandola dalle sorprese di qualunque sfavorevole maturazione dell' attività svolta dai partiti. Ma il re non apprezzò questi vantaggi, forse neppure se ne rese conto, e mentre la difficile situazione della dittatura, incompresa da tutti ed avversata, costretta ad un' attività che non sortiva dal compromesso, si diluiva pian piano nell' urto sordo delle tendenze politiche, egli stesso ne affrettò ostilmente la fine. Caduto De Rivera, i risultati non si fecero attendere: liberati dal morso dittatoriale, i partiti si scatenarono con più energia, scoprirono liberamente le proprie batterie e fra i tumulti la propaganda reazionaria e disfattista accennò ad accentuarsi.

Questi partiti erano molti e alcuni di essi potenti. E fra i tanti, fra i più esigui ed insignificanti, ve n' era

uno che doveva decidere le sorti stesse della monarchia: il Partito Repubblicano.

Nella sopraggiunta liberalità, esso manovrava tatticamente. Consapevole della propria debolezza intrinseca, cercò di raggiungere i suoi obiettivi valendosi della forza altrui. Già nel 1930, con un patto convenuto a S. Sebastiano, il partito Repubblicano spagnolo s' impegnava infatti a concedere l' indipendenza della Catalogna qualora gli agenti di questo separatismo favorissero l' avvento della repubblica. Si delineava così la prima, sensibile concentrazione antimonarchica.

Un' altra compagine, che già si era discretamente allontanata dal monarchismo al quale non sapeva perdonare di aver reagito con scarsa energia all' esperimento di Primo De Rivera, si rivolse anch' esso direttamente all' opposizione: il Partito Liberale, al quale non tardavano ad aggiungersi, per varie ragioni retrospettive, i tradizionalisti ed una frazione non indifferente di cattotici.

Tuttavia l' alienazione di queste forze — avvenuta più per un giuoco transitorio e fluttuante d' interessi politici che non per il sopravvento di una vera e propria coscienza antimonarchica — non sembrava avesse sufficiente valore per scavalcare la corona con tutta la sua tradizionale costruzione giuridica.

Ma le elezioni municipali indette nell' aprile 1931 dovevano viceversa decidere inaspettatamente delle sue sorti. La propaganda diffusa dal sovversivismo aveva infatti acutizzato con ogni mezzo la crisi che la monarchia stava attraversando: sopratutto nei centri urbani, più favorevoli all' evoluzione, era riuscita a produrre le più larghe defezioni nei suoi confornti. D' altra parte, i partiti favorevoli alla monarchia avevano reagito debol-

mente e quasi con una certa apatia, forse increduli della sua fine tanto prematura.

Comunque, esaminate le urne, le votazioni davano in definitiva questa risultanza: una stragrande maggioranza favorevole alla monarchia nelle campagne, una situazione pressochè invertita nelle città. Il numero dei consiglieri eletti segnava però una netta prevalenza della monarchia (23.150 contro 5.995).

Ma il Consiglio dei Ministri assumeva allora un atteggiamento quanto mai nuovo e strano in fatto di elezioni politiche: esso dichiarò, cioè, che il voto delle città doveva considerarsi più importante e sintomatico, per la volontà del popolo, che non quello delle campagne, in quanto, a parità di seggi, racchiudeva un maggior numero di votanti. Era un atteggiamento giuridicamente improvvisato e sorprendente, ma tanto valse per gettare il panico fra la nobiltà e il clero, provocando il loro distacco dalla compagine filo-monarchica. Ed Alfonso XIII, pur avendo riunito una maggioranza parlamentare e, intimamente, pur contando ancora sulla pressochè unanimità sentimentale del paese si vide costretto alla rinunzia di quel trono, che stava ormai poggiato sulla sabbia mobile del giuoco politico di parte.

Saliva Alcalà Zamora alla presidenza della neonata Repubblica Spagnola. troppo giovane per poter comprendere l' imminente sfacelo cui sarebbero andati incontro tutti i suoi organismi e la sua stessa struttura.

Era stato, è vero, il piccolo, il minuscolo partito repubblicano ,che, giuocando a carte coperte e barando con gli alleati, aveva vinto la sua decisiva partita. Ma il governo repubblicano parve subito schiavo di queste alleanze troppo formidabili per lui e che troppo nettamente pesavano, per numero di aderenti e per mezzi

materiali, sui suoi destini. Esso si vide subito impotente ad arginare le complicate forze rivoluzionarie che si agitavano nel paese. Né la Russia bolscevica, che obliquamente aveva lavorato per l'avvento della repubblica, poteva dimenticare i suoi diritti: un nuvolo di agenti e di sobillatori calò dall'orizzonte, rivoluzionari d'ogni paese, opportunisti e pregiudicati, accorsero senza por tempo in mezzo verso questo ottimo campo d'azione e di reazione.

La propaganda scritta non tardò ad invadere con una miriade di pubblicazioni rosse il mercato scarso e finora quasi inesistente della letteratura spagnola: opuscoli, libercoli, trattati, riviste, si videro come per incanto circolare fra le mani del popolo, lanciate da indaffarate case editrici nuove di zecca.

Era comprensibile, nettamente, che la situazione stava evolvendosi.

Il Partito Comunista, mantenuto lussuosamente, potè estendere tanto la propaganda ossessionante dei suoi adepti che saliva in poco tempo da 900 a 12.000 iscritti; inoltre la sua autorità era decisiva in tutti i sindacati operai ed agricoli del paese, per i quali si cominciò a progettare apertamente l'istituzione di veri e propri « soviet » sul tipo di quelli russi: Dimitrov stesso, Segretario del Komintern, non trascurava l'occasione per occuparsene personalmente e per controllare l'attività esercitata in questo campo dal Partito Comunista.

Il Komintern, poi, nella sua conferenza plenaria del 1932, esaminava in ordine del giorno la possibilità di una prossima controrivoluzione armata in Spagna, e pertanto dava disposizione alla Sezione Iberica di « creare punti d'appoggio per l'organizzazione in comitati di fabbrica, comitati di contadini, comitati di disoccupati,

comitati scelti di soldati, in vista della dittatura del proletariato spagnolo in una nuova società bolscevica ».

L' anno seguente, nel 1933, dopo un continuo susseguirsi di agitazioni, congressi liberi e segreti, « pronunciamenti » e scioperi, giunse finalmente il momento delle nuove elezioni. Risultati delle quali, furono esattamente i seguenti: 207 deputati per la destra, 167 per il centro e 99 per le sinistre. Prevalenza legislativa, quindi, delle destre; ma i voti del partito rosso ascendevano a 400.000 e questo faceva prevedere che sotto una situazione apparentemente innocua esisteva già in potenza un vulcano.

Le conseguenze non si sarebbero fatte attendere.

E si accennarono nettamente quando il radicale Lerroux, salito alla presidenza del Consiglio, non potendo appoggiarsi interamente al centro, agitato in quel momento da contrasti ed incomprensioni insanabili, chiamò a far parte del governo, con altri due destristi, il prof. Gil Robies, fondatore di quella C. E. D. A. che già riuniva i primi scontenti — oltre agli oppositori — dalla precipitosa e dilagante invasione bolscevica.

Non ci voleva di più per scatenare la « piazza »; e, approfittando delle reazioni antigovernative, per dar corpo a tutte le aspirazioni separatiste dei politicanti iberici.

I piani rivoluzionari e centrifughisti si affrettarono a scendere in campo con una rinnovata propulsione sovversiva. La tabella progressiva degli scioperi in Spagna durante un solo triennio è significativa in proposito:

1931	n. 710	scioperi
1932	» 1000	»
1933	» 3000	»

Parallelamente allo sviluppo degli scioperi progrediva l'importazione clandestina, su larga scala, delle armi fra le più moderne e micidiali, la cui distribuzione fra gli elementi a tendenza marxista era affidata direttamente alle organizzazioni comuniste locali.

Il completo agnosticismo del governo che non vedeva o non temeva questa ressa di eventi doveva essere, come al solito, un errore.

Cosicchè nell' ottobre 1934, secondo un piano prestastabilito, diverse bolle già scoppiavano improvvisamente gettando il disordine e la rivolta in determinati punti della penisola.

Companys, proclamò il 5 ottobre in Catalogna l'avvento della repubblica federale e il movimento separatista, che non aveva trovato sufficiente seguito armato nell' elemento regionale, si arrese soltanto di fronte alle forze preponderanti dell' esercito centrale.

Madrid, dal 6 ottobre, per tre giorni, visse ore di angoscia fra una pioggia di revolverate e di bombe a mano che distrussero vari edifici e fecero le prime vittime fra la popolazione.

In altre città, le truppe regolari riuscirono a domare faticosamente le micce accese dei comunisti rivoluzionari, mentre nelle Asturie, insorte queste con una perfezione che fece gridare d' orgoglio i sacerdoti del Komintern, occorsero molti giorni al generale Yague per aver ragione dei feroci reparti miliziani che si erano impadroniti del paese.

Pur cedendo alle repressioni, la rivoluzione comunista non poteva però considerarsi fallita. E non poteva considerarsi fallita perchè questa manifestazione collettiva di propulsione sovvertitrice non costituiva che una prova generale, un piccolo accenno collaudatorio, di

quella che avrebbe dovuto essere nelle intenzioni dei capi la vera, grande rivoluzione prossima a maturare.

Sopratutto poi, in questa occasione, il governo Lerroux-Gil Robles aveva commesso un altro imperdonabile errore: domato l'incendio, esso non si curava affatto di individuare e colpire gl'incendiari, forse nella speranza d'una loro presumibile remissione dopo quello che si considerava inesattamente un tentativo andato a vuoto.

Un simile sentimentalismo, purtroppo, facilitava alle cateratte la rottura degli argini.

V'era un'altra ragione, tuttavia, per cui il governo veniva a trovarsi spesso praticamente nella impossibilità di reagire, e questa ragione risiedeva nel paradossale numero di crisi politiche cui era solito andare soggetto e che lo costringevano ad una continua rotazione di elementi, i quali si vedevano impotenti, per la breve durata dei dicasteri, ad assumere una presa di posizione decisiva ed efficace, quando addirittura non li metteva nella impossibilità di introdursi nel funzionamento puro e semplice di quella branca d'attività che erano chiamati a presiedere. Basti dire che in 54 mesi di repubblica erano avvenute almeno 26 crisi ministeriali e 45 ministri erano stati cambiati; una media, insomma, di quaranta giorni di governo ciascuno.

Peggiorando continuamente la situazione giunse, così il 1935, ai cui albori, la sezione parigina del Komintern « a nome dei Comitati centrali di Francia, Italia (!) e Spagna » bandiva un proclama agli operai comunisti delle varie regioni spagnole con un incitamento a costituire il « Frente Popular antifascista ». Il programma di questo auspicato raggruppamento, veniva poi fissato al

VII congresso del Komintern, nel quale, fra gli altri punti, si parlava chiaramente dei seguenti scopi:

1) confisca delle terre ai latifondisti ed alla chiesa e ridistribuzione ai contadini;

2) disarmo di tutte le forze della controrivoluzione (delle destre) ed armamento delle milizie operaie;

3) controllo delle imprese e delle banche;

4) abolizione dei debiti bancari dei contadini e dei piccoli commercianti;

5) liberazione delle nazionalità oppresse (*sic*).

Questi punti contenevano fra le righe tutta l'illecita, illegale e sanguinaria attività sovvertitrice delle orde dirette da Mosca.

Mentre già si maturavano con questa celerità gli eventi, lo stesso Alcalà Zamora con una mossa intempestiva, venne loro insperatamente incontro; scioglieva il 7 gennaio 1936 le Cortes e indiceva le future elezioni per il 16 febbraio.

L'occasione d'oro non poteva sfuggire alle sinistre in continua evoluzione.

La costituzione del «Frente Popular» prese infatti a realizzarsi rapidamente così da far sentire subito tutta la sua forza. Ad esso, con diversi nomi, ma con un obiettivo attuale unico, aderirono: il Partito Comunista, il Partito Socialista, il Partito Operaio di Unificazione Marxista, l'Unione Generale del Lavoro, la Confederazione Nazionale del Lavoro, l'Unione Repubblicana radical-democratica, la Federazione Nazionale della Gioventù Comunista. Questo blocco, impostava inoltre il suo programma immediato:

1. amnistia ai condannati politici dal 1933 in poi;
2. riforma del regolamento delle Cortes;

3. riforma del tribunale delle garanzie costituzionali;

4. riforma per la ricostruzione economico-finanziaria spagnola;

5. riforma di leggi agricole, bancarie, sui lavori pubblici e sull' insegnamento;

trattandosi, in sostanza, di sovvertire interamente quanto dal governo legale di destra era stato fatto in questi ultimi tempi e di annullare tutti i principi tradizionali della concezione morale e giuridica della vita civile spagnola.

Agli antipodi di questo programma stava Gil Robles con la sua C. E. D. A. (Confederazione Spagnola delle Destre Autonome), alla quale si erano uniti il « Rinnovamento Spagnolo », i tradizionalisti monarchici e la Lega Regionale Catalana, con obiettivi così nobilmente espressi: difesa della religione, difesa dell' ordine sociale, rinforzamento dell' autorità.

Il conflitto di tendenze tanto diverse nella disputa elettorale, doveva forzatamente conoscere momenti drammatici. Ma dal campo meramente propagandistico, le masse marxiste, ubriacate dagli incitamenti che provenivano dai sobillatori, forti com' erano di uomini e di armi, non tardarono a degenerare la contesa in quotidiane aggressioni fisiche, in incendi, in persecuzioni senza fine: la posta era troppo decisiva per imporre loro una limitazione di mezzi.

Manovrando il grosso della plebaglia, il « Frente Popular » si sentiva assai più sicuro in questa lotta fatta di schermaglie meno ideali, piuttosto che non sul piano giuridico della discussione e dell' eloquenza. Abusi, trucchi, violenze, costituirono la parola d' ordine che cercava

nell' intimidamento la premessa di un immeritato trionfo e l' arma più efficace per sgominare l' avversario.

Un disordine pre-rivoluzionario si stabiliva così in tutto il paese, mentre gruppi armati ed agenti incitatori si diffondevano nelle campagne e nelle fabbriche cittadine per arroventire l' atmosfera.

Risultati di queste ultime elezioni: 265 seggi per le sinistre, 66 per il centro e 144 per le destre.

Lo scopo, insomma, era raggiunto.

Conquistata la maggioranza parlamentare, la messa in pratica della rivoluzione bolscevica sembrava un giuoco.

Essa si annunciò decisamente con l' inizio del terrore.

Questa vittoria di coalizione — nella quale tuttavia i veri e propri comunisti, i « puri », non avevano ottenuto più di 15 seggi su 265 del F. P. — legalizzava più o meno ogni arbitrio.

Le chiese furono bruciate. I preti, come nelle giornate tragiche delle Asturie, arrostiti. Si aprirono le porte a tutti i detenuti politici ed ai criminali, armandoli e sguinzagliandoli per le campagne a preparare con più energia la grande rivoluzione bolscevica.

Contro i pochi ma valorosi attivisti delle destre — i falangisti — si organizzarono spedizioni e massacri.

Un' ondata di terrorismo si diffuse in tutta la Spagna. Il paese, in preda ad isterismo sanguinario, divenne un inferno dove ogni giorno la plebaglia scorrazzava, commetteva delitti di ogni genere, straziava gli avversari e violentava le loro donne.

Alcalà Zamora, non riscuotendo pur nella sua aquiescenza le simpatie delle sinistre, veniva sostituito dal sovversivista Azana.

La Russia — con il suo Komintern vittorioso — s' intromise sempre più nella vita del paese. Lo controllò. Lo animò. Lo diresse. Bela Kun e Lazowsky, sbarcarono nella penisola con tutto il loro armamentario morale e materiale.

Si organizzarono le milizie regolari della rivoluzione, abbondantemente armate, le quali, sotto il comando di Santiago Carillo, raggingevano poi cifre impressionanti e mettevano naturalmente a sacco il paese.

Di fronte a queste soverchianti forze dinamiche la Falange, chiuse in se stessa, estrema speranza della vitalità nazionale, forte dei suoi coscienti diritti vilipesi, sosteneva quotidianamente l' urto che le viene sferrato. Essa sapeva che, intimamente, tutta la parte sana del popolo spagnolo la seguiva, e seppure qualche volta non lo faceva, avrebbe voluto avere il coraggio di sostenerla e di rielevarla. Non si disanimò. Il 12 giugno, occupata per qualche istante la stazione radiotrasmittente di Valencia, inviava nell' etere a tanti cuori sospesi il primo ed irrefrenabile saluto della gioventù nazionalista: « Arriba España! »

Era una sfida. Era, sopratutto, un urto potente al popolo spagnolo ipnotizzato « dagli dei falsi e bugiardi » del bolscevismo asiatico.

L' 11 Luglio, al parlamento, il monarchico Calvo Sotelo pronunciava un' ardita requisitoria contro i metodi instaurati dal comunismo. Conseguenza di tipica marca rossa: due giorni dopo il suo corpo, crivellato di pallottole, veniva rinvenuto nel cimitero di Madrid.

Questo fatto ricoprì d' orrore la Spagna ed illuminò il pacifismo barbaro dei bolscevici di tutta la sua luce bestiale. Un « basta! » disperato si levò da tutti i lembi

della penisola in fiamme. Era, virtualmente, il segnale della riscossa.

E prima ancora che la tragica rivoluzione rossa movesse verso l'omicidio collettivo gli ultimi suoi lugubri passi, le destre nazionali, dando prova ad un tratto di una vitalità inaspettata, forti di un' esperienza acquisìta in quei momenti di lotta senza quartiere, scendevano in campo con un' irresistibile contro-rivoluzione che porterà dopo le più cruente prove la liberazione, l' ordine e la salute pubblica, in tutta la Spagna latina.

Era il 18 luglio 1936.

Verso Madrid

21-29 ottobre 1936

" Voi dovete essere in prima linea nel dovere e nel sacrificio: questo è il solo privilegio del quale potete essere fieri ,,.

M

La reazione contro le orde marxiste, improvvisamente scoppiata, chiamava a raccolta la Spagna dividendola in due distinti campi trincerati. « El glorioso alzamiento » traeva dal letargo la coscienza della più vasta gioventù iberica, « morfinata » dalle fisime di scaltri idealoidi, e strenuamente ,virilmente, cercava di restituirla alla sua storia luminosa.

Francisco Franco di Bahamonde, tempra caratteristica di soldato spagnolo, dovrva dirigerne le sorti balzando da quelle sponde marocchine dove trentamila suoi fedelissimi già si erano offerti all' unanimità per la salvezza della madrepatria. Questi combattenti, costituiti dalla legione straniera del « Tercio » (che insieme con i legionari di Roma conosceranno i più ardui cimenti e le vittorie più sfolgoranti di questa campagna), completati da reparti di marocchini, guerrieri intrepidi, nati per la battaglia, stretti alla persona ormai sacra del Caudillo formeranno così il protoplasma dell' azione contro-rivoluzionaria.

Fin dal loro primo dinamismo, essi dovevano co-

noscere il valore dei camerati fascisti : nove apparecchi da bombardamento, guidati da alcuni piloti italiani, primissimi volontari e primissimi eroi di questa fatidica guerra civile, beffando la flotta rossa dislocata alla sorveglianza dello stretto di Gibilterra, portarono infatti in volo per 15 giorni consecutivi 200 uomini al giorno dal Marocco al distretto spagnolo di Algesiras.

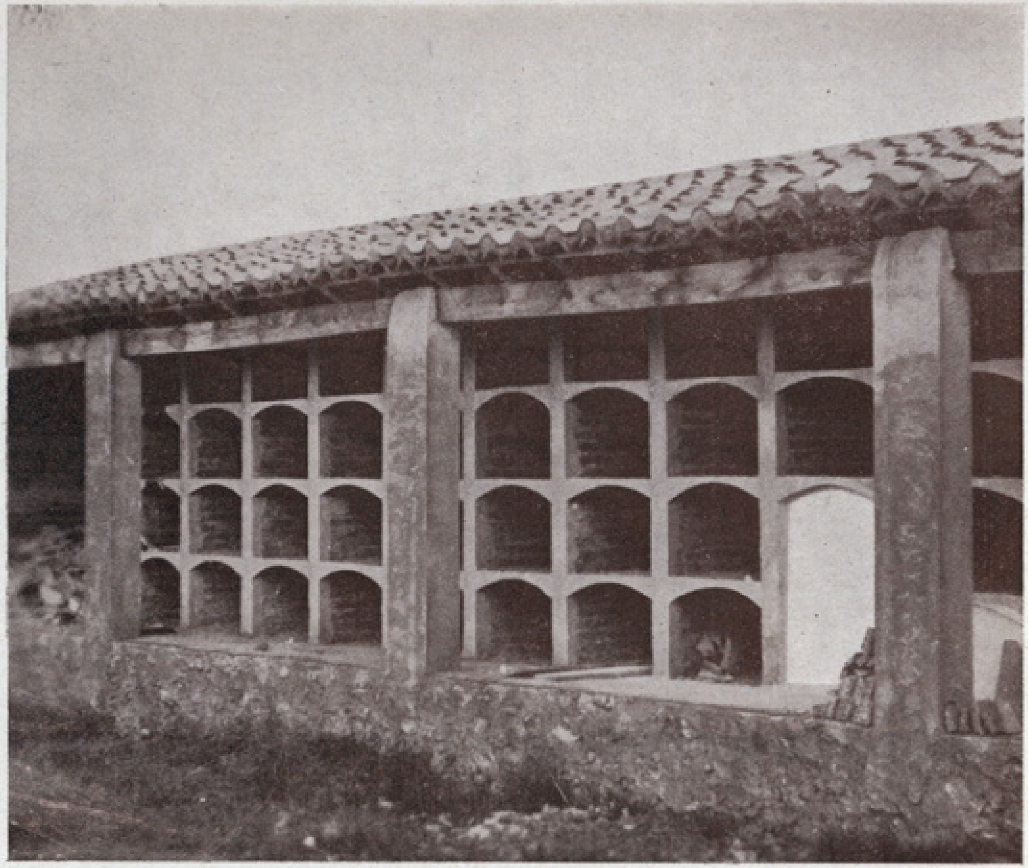
Nel frattempo, deceduto il generale Sanfurjo in un incidente aereo, i generali Queipo de Llano, Mola e Goded, soltevavano vaste regioni della Spagna attendendo, con l' armi in pugno, il congiungimento delle armate nazionali.

Così la sorella latina, tutta in preda all' immane sfacelo politico dell' invasione bolscevica, si avviava, con un' impresa cruenta, alla redenzione sublime di quel popolo che aveva conosciuto nella storia momenti di eplendore e di grandezza insuperabili.

Nè il fascismo, antesignano di questa lotta reazionaria, poteva restare agnostico, o quanto meno indifferente, di fronte ai fatti storici che si maturavano nell' oltresponda mediterranea. E non lo poteva sopratutto perchè la frenetica demagogia di tutti i paesi, fin dalle prime scintille dell' incendio, aveva colto l' ambita occasione per dichiarare questa fatidica campagna come una lotta a morte contro il pensiero, gli scopi e l' avvenire fascista nel mondo.

Ed ecco, nella proporzione di uno ogni quattro avavversari che varcavano i Pirenei, il legionario navigare allora verso il campo della disfida nelle cui plaghe tutto un popolo gemeva contratto sotto lo staffile della persecuzione, violato nei suoi più sacri affetti e negato nelle più naturali aspirazioni della sua coscienza nazionale.

Tuttavia i primi volontari italiani, allorchè sbarca-



Il rispetto del bolscevismo verso le spoglie dei padri: forni di un cimitero vuotati e trasformati, dai rossi, in celle per il riposo notturno. Le ossa dei morti sono disseminate sul suolo.

rono in Spagna, non imaginavano forse ancora quale importante ruolo avrebbero dovuto ricoprire nello sviluppo del conflitto.

Essi appartenevano a determinate specialità militari, per lo più assenti, ai primordi della rivoluzione, nell' esercito degli insorti, quali le unità carriste, l' artiglieria, l' aviazione, e furono per questo destinati fin dal loro arrivo ad istruire le milizie nazionaliste di fortuna.

È opportuno ricordare che in tutta la Spagna, quello che già esisteva come esercito regolare metropolitano, era stato polverizzato dalla guerra civile: il governo rosso, preso dal panico dell' antimilitarismo politico — nemico dichiarato o potenziale che fosse — lo aveva sacrificato come premessa ad ogni atto di difesa attiva contro l' insurrezione, trucidandolo nelle caserme e nei presidi.

D' altra parte il movimento nazionalista, sorto geograficamente sulle sponde marocchine, benchè non contaminato da quella follia, doveva contare anch' esso sopratutto nel concorso volontario del popolo spagnolo, di quel popolo vergine, cioè, d' ogni educazione militare, anche se trascinato dal suo risveglio patriottico a stringersi sotto la bandiera del Caudillo.

Era ad una tale lacuna che il legionario, perfettamente addestrato nel clima fascista, avrebbe dovuto ovviare in un primo tempo, addestrando reparti indigeni alla tecnica moderna delle armi.

Ma lo sviluppo degli eventi e l' impazienza di agire che animava i volontari italiani, i quali erano venuti sopratutto per « combattere », dovevano deviare sensibilmente questo programma fino a rendere proprio essi i protagonisti onnipresenti delle più audaci imprese di questa campagna antibolscevica.

Dall' Europa democratica e dall' « Asia » sovietica affluivano allora ogni giorno verso le linee nemiche incessanti rivoli di forze « internazionali », delle quali il fascismo non poteva nè doveva permettere il sopravvento. Così anche le truppe legionarie accennarono per forza naturale a moltiplicarsi. Le decine divennero, proporzionalmente agli afflussi eterogenei degli aiuti rossi, centinaia, e le centinaia si elevarono ben presto a migliaia e decine di migliaia.

I primi nuclei di volontari italiani chiesero ben presto di far parte regolare dell' esercito combattente. Ed il Caudillo, aderendo alla spontanea domanda, ammise allora le milizie fasciste nelle file del « Tercio », prima legione nazionalista di truppe d' assalto.

I volontari italiani entrarono in azione in occasione della prima avanzata nazionalista su Madrid, effettuata nella terza decade dell' ottobre. La loro compartecipazione, anche se scarsa, dette subito nuova linfa ed un mordente irresistibile alle operazioni militari, dirette contro quell' ineffabile nemico ideologico, politico e sociale impersonato dal governo repubblicano dell' anti-Spagna bolscevica.

Carristi, aviatori, mitraglieri, si distinsero magnificamente in queste primissime azioni le quali, pur non prendendo ancora gli sviluppi di vere e proprie battaglie in grande stile, permise alle forze nazionaliste di insediarsi, radicandovisi, fino alle porte della capitale nemica.

Proveniendo infatti dal meridione, che aveva accolto le truppe di Franco con enorme entusiasmo, il « Tercio » puntò in direzione di Madrid il 21 ottobre 1936. Ruppe, nella giornata stessa, le linee avanzate della difesa rossa, sloggiando successivamente dalle sue alterne posizioni di resistenza il nemico in ritirata.

Quindi il « Tercio », a sud-ovest di Madrid, occupava Navalcarnero e, retrocedendo verso il sud, Illescas, la prima città essendo a non più di quaranta chilometri da Madrid.

Da Illescas, fu nuovamente effettuata una decisa conversione verso il nord.



La resistenza nemica si concretava con maggiore efficacia ad ogni passo verso l' obiettivo virtuale delle nostre truppe d' assalto, vale a dire verso l' immediato fronte madrileno, sacrario e centro militare della resistenza bolscevica. Tuttavia l' azione, proseguendo, investì Valdemoro, nido insidiosissimo di ingenti e feroci milizie rosse

e, di casa in casa, di vicolo in vicolo, ne operò tenacemente la conquista.

L' occupazione di Valdemoro, portava i legionari a contatto con le difese immanenti della città martire.

Le forze attaccanti, troppo esigue per conseguire la conquista di Madrid, presero posizione d' assedio al lato sud e sud ovest della città — ad un raggio di distanza che oscillava da 10 a 30 chilometri — disturbando con ogni mezzo la vita urbana già agitata dall' inquietudine della popolazione e funestata da ogni sorta di arbitrii e di soprusi.

Il nemico non poteva accogliere pacificamente la presenza delle truppe nazionali nei dintorni di questo delicato settore e nell' intento di rigettarle a distanza lanciò i primi veri contrattacchi dove il sangue legionario ebbe il suo battesimo di sacrificio.

La battaglia si riaccese a più riprese, talora violentissima, altre volte blanda e con qualche accenno di stanca remissione.

A Valdemoro, comunque, questa prima fase dell' avanzata nazionalista si può dire che abbia avuto la sua conclusione, mentre non ebbe mai termine in questo torturato settore la guerriglia e le continue azioni di sorpresa delle parti, che si protrarranno inestinguibili fino alla definitiva caduta della capitale rossa, avvenuta al termine della campagna.

L' arrivo in Spagna di nuovi contingenti di volontari italiani, induceva però il Comando nazionalista ad inquadrarli in reparti omogenei propri per aumentarne la coesione e, conseguentemente, il rendimento tecnico. Essi furono distolti col « Tercio » dal fronte di Madrid, ed assegnati successivamente — terminata la riorganiz-

zazione dei reparti — all' offensiva su Malaga, dove particolarmente le milizie fasciste affermeranno le loro alte doti militari.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	—	5	—
Truppa	2	6	—
Totale	2	11	—

M a l a g a

5-8 febbraio 1937

Combattere, verbo delle Camicie Nere.

M

La brillante avanzata su Malaga, magnifico porto commerciale che costituiva una delle più feconde sorgenti dell' economia rossa, ebbe inizio il 5 febbraio 1937.

La città era protetta da valide fortificazioni, dislocate, secondo il criterio strategico prevalente della difesa repubblicana, tutte intorno sulla regione montuosa che si irraggia in aspre giogaie e chiude, con un vasto semicerchio, l' accesso all' occidente e al mezzogiorno.

Le forze impiegate nella difesa di Malaga consistevano in varie divisioni internazionali — ingrossate di « indesiderabili » e di « fuorusciti » — assommanti ad una forza non inferiore ai 50.000 uomini e disseminate, secondo l' ordine delle fortificazioni, sugli stretti valichi delle sierras, sulle creste e nei passaggi obbligati. Erano fra queste truppe i battaglioni « Fantasma », « Noi del Sucre », « P. Iglesias », « Py Margel », « Plabo », « Messico », nonchè i battaglioni « Madrid », « Murcia » e « Almeria », uniti ad altri contingenti di truppe, « carabineros » e marinari. Essi speravano di opporre con successo, nella regione malamente accessibile, quella caratteristica resistenza attiva che già gli iberi avevano efficacemente esperimentato, in altri mo-

menti della loro storia, contro l' invasione delle truppe francesi di Soult, Suchet e Marmont.

Ma la tecnica moderna, e sopratutto il valore dell' avversario, dovevano implacabilmente frantumare gli effimeri propositi del comando rosso.

Comunque l' offensiva parve subito ardua e richiese un esame particolarmente realistico del piano di attacco per scongiurare il pericolo di ogni possibile sorpresa.

Erano le prime luci del mattino del giorno 5 febbraio, quando il canto ruggente delle artiglierie esordì clamoroso. Durò circa due ore il martellamento delle grosse bocche da fuoco, preludendo all' urto delle fanterie d' assalto. Scoppi, sibili, detonazioni ineguali, si mescolavavo in una comune sinfonia di distruzione. Dirupi scaricavano, al contatto degli esplosivi, la loro cupa eruzione di terra nelle balze sottostanti. Roccie, muraglie di trinceroni e di casematte, fitti reticolati, si squarciavano aprendo larghe falle sotto la pioggia delle bombe dirompenti.

Preparazione, dunque, sistematica, efficacissima, i cui obiettivi parevano centrati alla perfezione.

Cessato il tiro delle artiglierie, il piano territorialmente esecutivo dell' azione ebbe il suo immediato sviluppo.

L' offensiva delle fanterie nazionaliste partì da Antiquera, da Archidona, da Loja Alhama, investendo contemporaneamente tutti i passi montani delle sierras per oltre ottanta chilometri di fronte.

A questa azione il corpo dei volontari italiani — comandato dal generale Roatta, capo della Missione Militare italiana in Spagna — partecipava ormai con proprie formazioni e propri quadri, ascendendo a

circa 13.000 uomini, ottimamente addestrati ed equipaggiati.

L' avanzata attanagliò ben presto in un semicerchio di fuoco tutte le difese rosse della regione, salendo per le strade che dal nord, dall' est e dal sud, si incassano fra le sierras tortuose e selvagge convergendo verso il mare. Lo sfondamento delle barriere meridionali era affidato particolarmente alle formazioni volontarie italiane, le quali incontrarono subito da questa parte un predisposto concentramento di agguerrite milizie avversarie.

Pure avanti l' imbrunire, le prime linee nemiche erano forzate. Raggiunte con grande audacia, le trincee rosse si frantumavano diventando insostenibili su tutto il fronte. Le ondate legionarie — sviluppate con una tecnica insostituibile: il coraggio — non fallivano mai il loro scopo. Preso dalla violenza inaudita dell' urto, il nemico trovò unico scampo nella ritirata, lasciando i ridotti squarciati e nelle trincee i crani rotti dal calcio dei fucili, gli utensili qua e là straziati dall' esplosivo.

L' arma classica dei nostri arditi, la bomba a mano, aveva fatto in alcuni punti i vuoti più paurosi. Aveva reso irrespirabili certe posizioni o vi aveva provocata l' assenza istantanea della vita.

Sulle rupi, dietro i rossi che s' inerpicavano disperatamente in lontananza nella fuga, riflessi di sangue narravano di tanto in tanto l' estrema precisione dell' artiglieria legionaria.

Ma la guerriglia, un po' dovunque, si dilungò qua e là sui fianchi, permanendo talora sulle posizioni sorpassate. Si accendevano forti nuclei di resistenza lungo i villaggi sperduti, dove il fuoco di fucileria riprendeva il suo crepitio, e qualche carro d' assalto russo si mostrava tirando, disperatamente, l' ultime cannonate.

Le bocche da fuoco legionarie si facevano di quando in quando udire dove la resistenza si delineava più accanita, tempestando di granate i focolai protetti e permettendo alle fanterie di proseguire senza sosta la loro travolgente avanzata.

Le quote altimetriche massime della vittoriosa azione furono raggiunte con estrema rapidità, cosicchè dalle creste superate dei monti — agli occhi stanchi dei legionari — si parò ad un tratto, in lontananza. l' abisso azzurro del mare.

Ma la visione del mare non rivelava affatto che la battaglia dovesse estinguersi. Il terreno da superare per raggiungere la città si faceva anzi ad ogni passo più insidioso. Le imboscate nelle gole solitarie e profonde — oscurate dalla tipica boscaglia mediterranea — accennavano a moltiplicarsi per rendere l' avanzata insostenibile. Non ci riuscirono. Davanti allo sguardo si stendeva ormai il declinare dei sentieri e delle rare strade frananti con rapidi strapiombi verso il bassopiano e, in fondo al bassopiano, pigramente adagiato sulla riviera, l' obiettivo contrastato dell' offensiva.

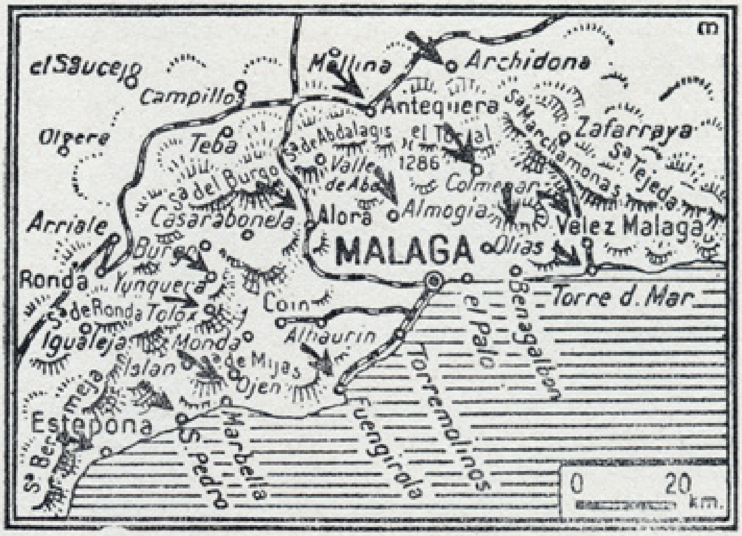
L' ardimento divenne allora, nell' entusiasmo, temerarietà. E il nostro tributo di sangue ebbe l' onore di accrescersi nel processo di sgretolamento delle ultime posizioni nemiche.

La battaglia di Malaga è una di quelle battaglie il cui protagonista è sopratutto, direi quasi unicamente, il valore guerriero delle truppe. Dove la scienza, cede tutte le sue possibilità al coraggio, alla decisione, alla tecnica individuale, anche se appoggiata e potenziata dalle esperienze dell' arte bellica moderna.

Questa offensiva per il concetto lineare dell' azione, non conta fasi strategiche degne di una minuta descri-

zione. Mantenuto il contatto, uno era l'imperativo di ogni colonna: sfondare.

È tutta una gigantesca manovra d'assalto, un'avanzata senza respiro che in tre giorni doveva permettere ai nazionali, prime fra essi le truppe legionarie, di entrare da liberatori nella graziosa città mediterranea, culla e scrigno di una lunga disputa di razze e di civiltà.



Il materiale bellico catturato nell' azione fu ingente e, quel che conta, particolarmente probativo sulla compiacenza con cui certe nazioni straniere sapevano mettere le proprie officine al servizio delle orde rosse, turbe iraconde senza pudore nazionale e larghe quindi di allettanti promesse politiche ed economiche pur di conseguire la salvezza materiale del loro demagogico dominio.

Anche le perdite umane, dalla parte nemica, erano state oltremodo rilevanti. Nelle ore roventi dell'offensiva, malgrado il rischio soverchiante che questa comporta nei confronti della difesa, enorme fu il numero dei caduti rossi rispetto alle perdite legionarie.

Nel sole della vittoria, che era una vittoria comune, la popolazione di Malaga accolse le nostre truppe con entusiasmo indescrivibile. Il giogo era finito. Avevano termine le ferocie rosse abbondantemente documentateci dalla stessa popolazione indignata. Erano finiti, e per sempre, gli arbitrii di un governo conteso dalle sètte irresponsabili delle più torbide ideologie del mondo, fuse in un crogiuolo di barbarie anti-patria, anti-dio, anti-famiglia. Il pugnale dei volontari italiani aveva reciso, con Malaga, una testa dell'idra, dando il primo colpo fatidico alla resurrezione spagnola.

La stampa nazionalista, orgogliosa e riconoscente della collaborazione legionaria, così salutava i commilitoni latini:

« *Mai la Spagna pagherà abbastanza il sacrificio degli spagnoli e dei volontari italiani caduti al loro fianco sui campi aspri di battaglia* ».

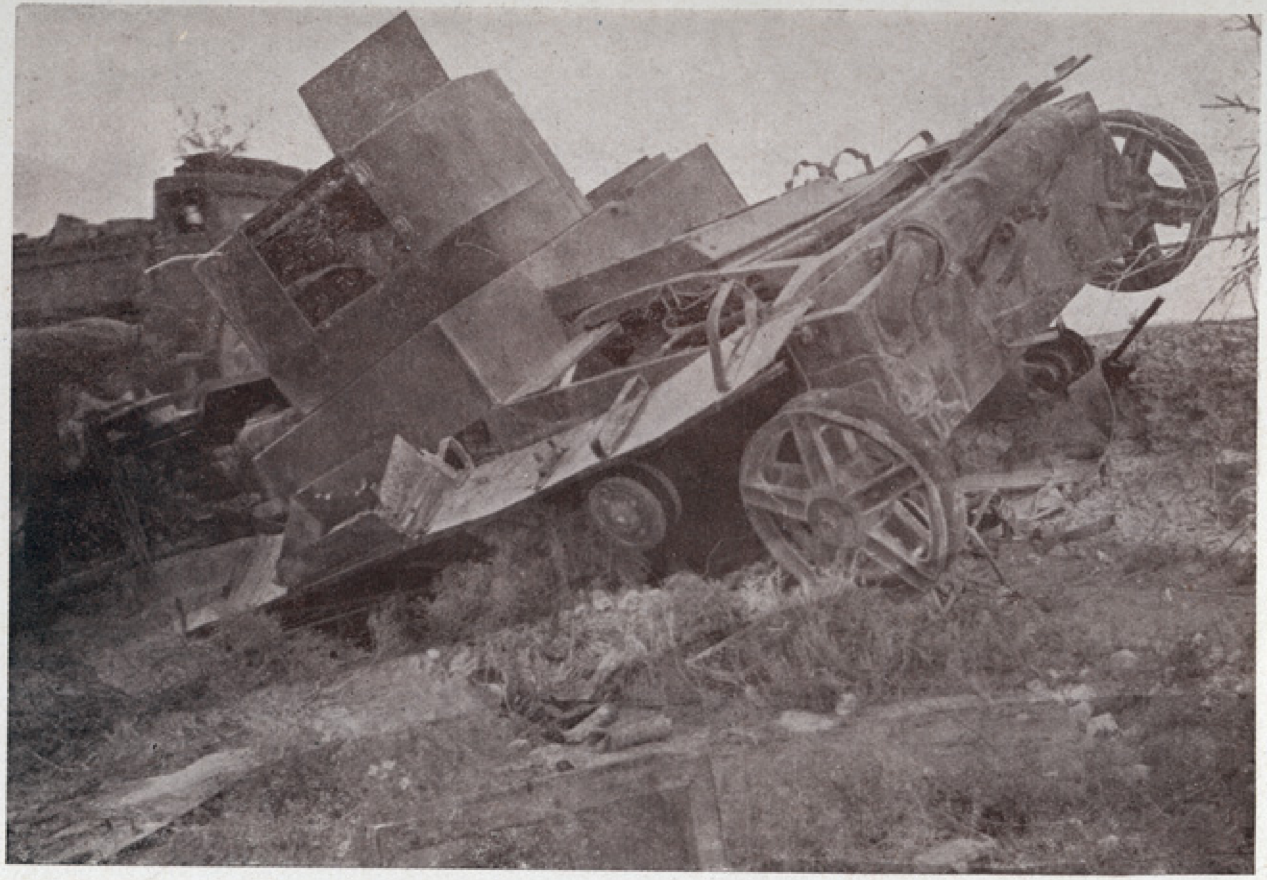
La comunione ideale dei due popoli, consacrata tanto gloriosamente nelle giornate di Malaga, non potrà non avere nella storia avvenire la sua degna cornice di cameratesca, fraterna comprensione, sigillata da una medesima volontà creatrice nelle persone del DUCE e del CAUDILLO.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	5	13	—
Truppa	69	208	2
Totali	74	221	2



I più feroci "indios„ del Matto Grasso non sarebbero tanto fieri del loro primato se potessero ammirare, come noi, questi campioni della civiltà bolscevica: ecco un esempio del trattamento usato ai prigionieri.
(fotografia rintracciata fra il bottino di guerra)



La fine di un carro armato rosso schiantato dalle nostre batterie anticarro.

Guadalajara

8-26 marzo 1937

" .... E noi ti offriamo senza paura e senza rimpianto, la nostra vita e la nostra morte „.

M

Guadalajara!

Giorni d'ansia e di passione che le drammatiche vicende di una campagna così dura e complessa come la guerra civile di Spagna, doveva qua e là suscitare senza per questo scalfire il valore generoso, estremamente e incondizionatamente generoso, delle nostre truppe combattenti.

Era trascorso un mese dalla clamorosa disfatta rossa di Malaga, nella quale i legionari evevano spezzato le reni, per primi, alla resistenza nemica.

Il periodo di riassestamento strategico e di preparazione tecnica sembrava spirato in entrambi i settori. Movimenti di truppe e di materiali erano avvenuti dalle due parti, concentrando nei punti nevralgici della campagna la potenza degli eserciti avversari.

Nella regione a nord-ovest di Madrid, ai confini della Vecchia Castiglia, l' 8 marzo le nostre truppe prendevano nuovamente l' iniziativa sboccando dalle aspre sierre del Muedo, di Toremochuele e dalle alture di Soria. Fra le strade di Francia e di Brihuega, le nostre forze si aprirono con un prudente respiro alle ali, cercando di scavalcare le difese nemiehe.

L' azione delineò subito un sensibile successo dei legionari, il cui tradizionale impeto costrinse le avanguardie rosse ad arretrare verso l' interno. Era questo un luogo accidentato dove l' equivoco della tattica avversaria poteva avere impensati sviluppi. Le alture si aprivano, lasciando avanzare le truppe su declivi ondulati che nascondevano all' occhio subitanei sprofondi e ricoveri naturali, si riprendevano, si accavallavano.

Il cielo non era clemente, e si mostrava piuttosto alleato della difesa nemica che non delle nostre formazioni d' assalto. Una pioggerella fitta, sottile, gelata, accresceva la semi-oscurità, sottraendo allo sguardo i profili dell' altopiano. Il freddo era rigidissimo. Impetuoso e glaciale, il vento investiva alle spalle le truppe avanzanti.

In questo nero quadro climatico, il nemico, davanti, si accaniva su qualche posizione trincerata, apriva un fitto fuoco, sacrificava qualche carro armato, poi rapidamente sloggiava prima che il contatto con i legionari diventasse mortale. Sopratutto rifuggiva i corpo a corpo.

Le forze repubblicane dislocate verso il settore di Guadalajara erano evidentemente ingenti, benchè il combattimento non tendesse a delinearsi con sufficiente chiarezza, e l' avanzata dei nazionali procedesse senza notevoli incidenti, talora con qualche sintomatico irrigidimento del nemico, come ai villaggi di Almadrones e Mirabueno, talora con una sospetta rarefazione della sua resistenza.

Furono così conquistati ed oltrepassati dalle colonne legionarie i baluardi di Halamandrez, Hontanares e Brihuega, fino a raggiungere circa 40 chilometri di profondità dalle linee di partenza: Brihuega cadde anzi completamente di sorpresa, e il comandante del distacca-

mento rosso, svegliato dai legionari, fu tratto prigioniero in mutande. Procedendo, le nostre truppe s'internavano in un territorio nudo e pietroso che, difeso com'era dalla strana orografia della natura stessa, si rivelava inoltre accuratamente fortificato dagli ingegneri francesi « sfuggiti » al controllo dei Pirenei.

Oltre queste linee, le nostre forze sostarono brevemente per concedersi un meritato riposo. Ma ripresero ben presto, e alacremente, l' offensiva.

I legionari dovevano procedere in questa loro azione affiancati sulla destra dalla divisione « Navarra » ed alla sinistra da un corpo di regolari spagnoli. Senonchè quest' ultimi, il cui compito, tatticamente ben definito, era quello di ricoprire il fianco sinistro dell' avanzata, cedettero ad un tratto rompendo il collegamento dell' offensiva e lasciando completamente aperto e vulnerabile, anzi tremendamente vulnerabile, questo delicato settore della manovra.

Di una così stranamente favorevole situazione, forse insperata, approfittarono subito i rossi, all' agguato, pronti come lo sciacallo a sfruttare, non potendo vincerlo di fronte, ogni debolezza dell' avversario.

Ed ecco accennarsi a questo punto quello che fu definito un sinistro strategico, che doveva verificarsi però indipendentemente dal valore e dalle previsioni legionarie, benchè causasse ai volontari italiani, con la gloria d' una lotta ineguale, quel relativo sacrificio chè fece gridare al trionfo le orde rosse, sazie di un presunto mezzo successo che valesse ad impallidire l' incubo del continuo, inesorabile ripiegamento di tutte le posizioni.

Infatti, mentre legionari e navarrini, raggiunti in pieno gli obiettivi loro assegnati, si accingevano a for-

zare sulla strada di Guadalajara l' ultimo, decisivo bastione verso Torija, i rossi ne approfittavano per concentrare rapidamente sul fianco scoperto tutte le loro forze più feroci ed allenate, che comprendevano già in un primo tempo le brigate internazionali « Lister », « Campesinos », « Senza Dio e senza Patria », « Walter », « P. Iglesias », « Matteotti » e « Garibaldi », oltre a reparti distaccati di « Carabineros », tutte truppe fresche che fino ad allora erano state, per lo più, di riserva.

Era il giorno 11 marzo e già le forze nazionali, avvertendo la minaccia, arrestavano immediatamente le operazioni per prepararsi all' urto. Purtroppo la profondità in cui si erano, per regolarità di manovra, inoltrati, era forse eccessiva e la loro posizione difficile a sostenersi. I rossi cercavano di sviluppare il contrattacco in modo da circondare, isolandole, le nostre truppe ed annientarle con la loro preponderanza numerica, favorita da altre condizioni fortuite ed insperate.

La battaglia cominciò invece a farsi feroce nell' equilibrio dei valori tra il numero da una parte e la volontà dall' altra.

I legionari sfoderarono la loro massima potenza e tutta la temerarietà di cui andavano leggendari, dando una nuova prova d' insuperabile ardimento. L' immeritata sfortuna che cercava di colpirli non poteva che triplicare le loro energie.

Un elemento che i rossi stessi non avevano previsto in loro favore, l' infuriare della tempesta, rendeva però assai difficile la difesa nazionalista e il mantenimento del contatto con le retroguardie e i rifornimenti. Sembrava che il cielo, dominato per un momento dalle forze demoniache, avesse stretto un tragico patto con il nemico. Nell' oscurità, discesa ben presto con i suoi sfer-

zanti rovesci, si paralizzavano le gambe sul terreno melmoso. Nelle tetre, infide gole dove cominciava ad alzarsi la neve, il nemico soverchiante univa il suo fuoco infernale agli strazi balenanti delle scariche celesti.

Il giorno 12 la battaglia raggiungeva un più alto « diapason » di asprezza. Dai campi dove il fango saliva letteralmente alle ginocchia, era un' impresa muoversi, con le carreggiate e i servizi di un esercito in linea. Il fianco sinistro, per la defezione del contingente preposto a ricoprirlo, era ancora tutto incendiato dalla controffensiva bolscevica.

Guaio maggiore, l' aviazione legionaria era inchiodata a terra, impossibilitata a decollare dai campi allagati, mentre i velivoli rossi, provenienti dalle rimesse delle città protette, arrivavano in foltissime formazioni sul luogo della battaglia cercando di rompere con nutriti bombardamenti e rasenti mitragliamenti di truppa, la resistenza epica dei legionari.

Il giorno 13 fu veramente indimenticabile. I rossi, ai quali continuavano ad affluire truppe fresche dall' interno, togliendole, per l' ambizione di una vittoria, da tutti gli altri fronti del settore e particolarmente da quello del Jarama, sferrarono un attacco senza precedenti, sostenuto da una massa cospicua di carri armati e da artiglieria fornite di ottimi calibri e sopratutto numerosissima di pezzi.

Il combattimento andava dall' impiego dell' arma bianca — che i nazionalisti ricercavano ansiosi — a quello delle più micidiali bocche da fuoco.

La situazione aveva sviluppi irregolari, subitanei, orrendamente caustici e cruenti. Senza dubbio si faceva di momento in momento più difficile.

La nostra aviazione, liberata con somma fatica dal pantano potè finalmente entrare di scena.

Fu un' entrata gloriosa.

Arrivò sulle nostre teste con il sacro furore della vendetta, tutta protesa alla ricerca del combattimento. Si trattava di dodici aerei soltanto, di fronte ai sessanta velivoli avversari che subito si precipitarono loro contro.

Ma il numero in certi casi non ha valore. La volontà assurge a potenza e permette di conseguire risultati miracolosi.

Così, dopo venti minuti di combattimento e la perdita di due dei suoi apparecchi, l' aviazione rossa accennò a squagliarsi verso il sud e l' est dove fu subito assorbita nel piombo impenetrabile dell' orizzonte.

Le truppe volontarie esortate dall' esempio ad emulare l' intrepida aviazione legionaria, ripresero nuovamente animo, ed i vuoti che essi aprirono nelle file ibride dell' internazionalismo alleato dimostrarono con eloquenza quale terribile efficacia avesse la loro difesa.

Comunque Guadalajara, con i suoi morti ed i suoi eroi, fu un seme fecondo che doveva ispirare le più grandi vittorie di questa cruenta guerra civile, unica nella storia del mondo.

E morti veramente, più per il coraggio spiegato che per il valore del nemico, ve ne furono anche fra essi, i legionari, che conoscevano più d' ogni altro la mistica del sacrificio.

Tuttavia la resistenza non finiva. Lottando con tutte le armi si doveva riuscire a stroncare la rabbia nemica.

Passarono giorni di vera, insonne lotta senza quartiere. Il sangue pioveva sulla neve gelida di Guadalajara come un altro elemento celeste.

L' offensiva nemica, delusa di tanta resistenza, dopo brevi pause, riprendeva fortissima come non mai. Tutto l' esercito rosso sembrava parteciparvi lanciandosi bestialmente dove un barlume di successo illuminava il sinistro spettacolo della lotta impari. Scaturiva, come un' orda di Tafari, da tutte le rocce. Si faceva scudo di ogni macigno per mitragliare, violato com' era dalla nostra avanzata nelle sue posizioni più intime.

Oltre cento carri armati « lavoravano » per i rossi; un numero enorme di calibri di artiglieria, per lo meno altrettanto internazionali come le truppe di Lister e di Miaja, detonavano in tutte le lingue ed in tutti i gerghi infernali dell' esplosivo; più di 150 aeroplani erano tornati a spezzonare protetti dalla nuvolaglia bassa e massiccia: piloti di scarsa abilità, ottenevano però quasi sempre risultati insignificanti.

Un fitto fuoco di fucili e di mitragliatrici integrava la sinfonia nei luoghi ottusi e nei rari passaggi sfogati della regione, rotto da qualche velivolo che faceva dimenticare per un momento, con il suo rombo, la competizione terrestre.

Erano ora schierati contro le truppe nazionali i mercenari rossi dell' 11ª - 12ª - 14ª - 15ª brigata internazionale; la 1ª e 2ª brigata « Lister », i battaglioni « Spartacus », « Ortis », « Cruz », tre battaglioni « Campesinos », il battaglione « Largo Caballero », il battaglione « Madrid »; tre batteglioni della 17ª brigata, tre della 70ª brigata, un battaglione della 65ª brigata, uno della 43ª senza contare le truppe minori, come compagnie d' assalto, compagnie di « Carabineros », ecc.

Altre truppe erano in viaggio. Circa 12.000 uomini partiti da Barcellona, stavano per giungere.

È difficile calcolare a quanto ascendesse, in nume-

ro, tutta questa forza, essendo gli effettivi rossi variabilissimi, ma l' incessante affluire di truppe verso il nord di Guadalajara, dimostrava quale suprema importanza desse il nemico a questa battaglia.

Le nostre truppe sostennero così per vari giorni il duello materialmente ineguale.



Non volevano arretrare.

E non sarebbero mai arretrate se la debolezza delle linee improvvisate avesse potuto dare anche una mediocre protezione degna di essere esperimentata.

Non sarebbero neppure arretrate se i regolari spa-

gnoli avessero potuto anche tardivamente riprendere quota nella battaglia.

Ma così non fu; e il comando legionario ritenne allora opportuno restituire momentaneamente al nemico, ritirandosi strategicamente su posizioni più solide per le forze soverchianti che dovevano affrontare, circa metà del terreno conquistato nei giorni precedenti.

Il ripiegamento doveva raggiungere infatti progressivamente circa 20 chilometri dei 40 che erano stati avanzati nell' offensiva, lasciando quindi una distanza per lo meno uguale da qui alla linea di partenza.

La volontà di una resistenza vittoriosa potè allora saldamente riaccendersi, e la battaglia doveva infatti terminare vedendo i legionari in questa posizione avanzata.

Fino al 25 marzo il nemico inasprito si accanì invano sulle nostre linee. Ma quel suo accanimento gli era ormai costato oltre 15.000 combattenti, ancora palpitanti sulle plaghe fiancheggianti la strada di Francia. Intere unità rosse, come la 50ª brigata mista, i battaglioni « Mangada », « Alicante », « Rojo » e « Dimitrov », quest' ultimo composta interamente di russi, oltre al terzo battaglione « Campesinos » ed un battaglione alicantino, furono praticamente distrutte dalla tenace difesa attiva nazionalista.

Tutti i successivi attacchi furono contenuti ed alle truppe che finalmente vennero a sostituire il corpo glorioso di Guadalajara le posizioni furono consegnate intatte.

La battaglia era finita. I rossi, che avrebbero potuto insistere, si erano ad un certo punto, viceversa, ritirati precipitosamente, presi qua e là essi stessi dal panico, lasciando fra le nostre nuove linee alquanto arretrate e le posizioni che essi riorganizzarono sul settore di Gua-

dalajara uno spazio deserto che raggiungeva in qualche punto perfino trenta o quaranta chilometri.

Questa battaglia, che nei circoli dominati dalle gazette liberali, come nei « clubs » dove si esibivano le *passionarie-sandwich*, della ditta bolscevica, si volle ambiguamente definire una sconfitta o quasi delle truppe legionarie, vide il suo epilogo con la conquista nostra di oltre venti chilometri di territorio nemico, il quale aveva ritirato inoltre le proprie posizioni di almeno un uguale interspazio.

In verità, i legionari hanno dato nell' episodio di Guadalajara una dimostrazione di insuperato valore tecnico e morale. Le difficoltà che si frapposero, fortunosamente, all' integrale realizzazione degli obiettivi prefissi, non sono da ascriversi né alla loro volontà nè alle loro possibilità. Una serie di elementi imponderabili, si erano evidentemente alleati, per arrestare la leggenda della loro fama di invincibilità. Ma fu un connubio infelice, perchè era proprio in questo episodio che si doveva consacrare e ritemprare di gloria il loro fatidico nome.

Si può affermare, quindi, senza tema di essere smentiti, che i legionari italiani insieme alle fedeli truppe di « Navarra », guadagnarono praticamente la battaglia di Guadalajara. Fu anche questa, come tutte le altre, una vittoria.

Sugli scudi, dunque, gli eroi di Guadalajara: forse non ci sarà dato più l' onore di incontrarne di così puri nel breve attimo di storia che viviamo.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	38	132	4
Truppa	377	1837	159
Totale	415	1969	163

B i l b a o

8 marzo-20 giugno 1937



Prigionieri rossi che salutano romanamente le nostre truppe.



Queste scene sulla vita dei marxisti al campo (documento rilasciato da un prigioniero), non hanno nulla da invidiare ai più romantici « *films* » del banditismo campestre come lo concepiscono i « desperados ».

“ Bisogna soprattutto « osare » quando l'elemento umano ha la tempra dei Legionari cresciuti nel clima della Rivoluzione delle Camicie Nere ,,.

M

Un mito: « il cinturone di ferro ».

Questa fortificazione, vantata come inespugnabile dai baschi che vi si erano asserragliati, doveva viceversa cadere clamorosamente di fronte ai reiterati attacchi nazionalisti.

La cintura, facendo centro un po' a nord-ovest di Bilbao, circondava con uno sviluppo di settanta chilometri la regione compresa in un raggio variabile dai dieci ai quindici chilometri e s'interrompeva sul mare nella proiezione di Urduniz a sinistra, distando appena 14 chilometri da Bermeo, e di Galdames a destra, dividendo in due parti il segmento della strada santanderina fra Santurce e Somorostro.

Oltre Bilbao, famoso centro industriale di oltre 180000 abitanti, essa racchiudeva le cittadine di Baracaldo, Azua, Arrigoriaga e sul mare, oltre Santurce, Portugalete, Las Arenas e Algorta.

La barriera militare — di indubbia potenza — era costruita su tre ordini di trincee profonde circa tre me-

tri. Era attrezzata, secondo la tecnica militare moderna tipo « Maginot », con rifugi sotterranei e ridotte in cemento armato, protette da un doppio blindamento di travi e di terra. Una rete di camminamenti collegava le varie parti della difesa, mentre un numero enorme di armi automatiche difficilmente individuabili si annidava lungo tutta la cinta fortificata.

Fornita dal mare prima che il blocco si stringesse, ricca di numerose materie prime, proba per natura la sua popolazione, la capitale basca s' illudeva di proseguire indisturbata nella resistenza fino alla consumazione totale della guerra.

Di questa opinione, evidentemente, non era il programma degli insorti, i quali si accingevano a puntare decisamente sul rastrellamento di tutta la parte settentrionale della penisola contesa.

Dopo la battaglia di Guadalajara, riordinate le unità legionarie, era stato costituito il C. T. V. (Corpo Truppe Volontarie) riunito sotto l' unico comando del generale Ettore Bastico, prode combattente ed ottimo ufficiale le cui doti già si erano affermate come particolarmente adatte per questa campagna. Il C. T. V. veniva così ad essere composto di due divisioni e di un raggruppamento: « Fiamne nere », « Littorio » e « 23 Marzo », ai quali veniva aggiunto un raggruppamento carrista, uno di artiglieria e vari reparti del genio.

Il Comando unico s' imponeva per una più razionale disciplina delle azioni. S' imponeva perchè le truppe italiane combattessero con un' armonia non ostacolata dalla divisione dei comandi. S' imponeva infine perchè fosse dedicato il comune valore ad obiettivi militari comuni, nella cui conquista risultasse più puro ed inconfondibile il marchio di quel tipico ardimento legio-


C. Machichaco
Lemona
Baquio
BERMEO
Plencia
Mundaca
Pedernales
Urduliz
Sollube
Berango
Umbe
Busturia
Algorta
Meñaca
MUNGUIA
Somorrostro
Santurce
Las Arenas
Fruniz
Lujua
ASUA
Sondica
GUERNICA
Portugalete
Derio
Fica
Baracaldo
Zamudio
Múgica
Archanda
Larrabezua
Gorocica
Galdames
Sta Agueda
Sta. Marina
BILBAO
Ocharan
Ereza
Zalla
Galdacano
Peña
Aranguren
Pagasarri
Basauri
AMOREBIETA
Lemona
VALMASEDA
Arrigorriaga
Gordejuela
Mandoya
Urrutuchu
Oquendo
Miravalles
Yurre
Areta
CEBERIO
Dima
Llodio
Urri
Arciniega
Villaro
OROZCO
Menagaray
Luyando
Ceanuri
Respaldiza
ALAVA
Amurrio
Barambio
Gorbea
S. Pedro
ORDUÑA
Sarria
Cestafe
Izarra
Murguia

nario che la Spagna ricostruita troverà ad ogni passo di questa sua breve storia sanguniosa.

La campagna contro i separatisti rossi della Biscaglia che, iniziata il 31 marzo, doveva protrarsi fino al 20 giugno successivo, vedeva le fanterie legionarie entrare in azione solo nella seconda parte delle operazioni e sopratutto nella fase decisiva di sfondamento della « cintura di ferro ». Ma tanto nell'aviazione quanto nell' artiglieria nazionalista, l' elemento volontario italiano fu presente — contribuendo magnificamente ai suoi successi — fin dalle prime battute della campagna stessa.

Per un' esatta valutazione della durezza di questa offensiva, merita tuttavia di essere seguito fin dal principio il proseguire degli sforzi nazionali. Cosicchè, seguendoli fase per fase, risulti nella sua intera luce il contributo dell' intervento legionario nella vittoria definitiva degli insorti.

Le operazioni cominciarono la mattina alle sette quando alcune squadriglie di aerei, sorvolando le retrovie nemiche, sottoposero ad un violento bombardamento i centri di rifornimento e di organizzazione marxista. Durango verso il nord, Ochandiano ed Eiber più a ridosso delle linee avanzate, soffrirono particolarmente dell' implacabile precisione dell' esplosivo. L' aerodromo di Andujar — la migliore piazzaforte marxista del genere — fu letteralmente distrutto insieme a dodici apparecchi che vi si trovavano in riposo.

Successivamente esordiva l'azione preparatoria delle artiglierie, che si concentrò al martellamento di tutte le difese basche comprese fra Ochandiano e Elqueta, su oltre cinquanta chilometri di linee pazientemente fortificate. Terminato quindi il fuoco tambureggiante, le

fanterie si avanzarono dietro la scia di numerosi carri armati, come una lenta cometa. Il terreno montagnoso poneva in netto vantaggio le formazioni della resistenza nemica, valorizzando al massimo le opere artificiali che in vari mesi di riposo si erano accumulate nel settore di Biscaglia. Ma già fin dalle prime ore del pomeriggio, ben quattro ordini di trincee venivano sfondate in direzione di Ochandiano, permettendo oltre quattro chilometri di avanzata.

Il nemico in ritirata, retrocesso precipitosamente in direzione di Ubidea, lasciava in possesso dei nazionali, durante l'intera giornata dell'offensiva, anche le posizioni stabilite sui monti Mubeliza, Maroto, Jarineo e Asensiomendi.

Il giorno successivo riprese nel pomeriggio l'offensina metodica degli aerei, seguita come al solito da quella delle grosse e medie bocche da fuoco. Le truppe d'assalto, aprirono quindi le operazioni, infiltrandosi con grande impeto nel settore di Gorbea, aiutata in parte dalla cavalleria che con una manovra avvolgente affrettava lo sfacelo delle linee avversarie. Dovunque il nemico non opponova che una debole resistenza, ed eccellenti risultati furono quindi conseguiti con la capitolazione dei baluardi di Sant'Adriano, Guronceta e Monte Monomandi, stabiliti su quote aspre e faticose.

La campagna non era comunque che al suo inizio. Necessitava calma e tenacia per demolire di volta in volta quelle fortezze naturali che, più degli uomini, rendevano malagevole l'avanzata.

In vista di ulteriori fatiche, per tre giorni consecutivi, i nazionali limitarono perciò le ostilità ad azioni

di pattuglia. Si rinforzarono le posizioni strategiche. Si concesse alle unità un meritato riposo.

Ma al mattino del 5 aprile, fin dall' alba, riprese l' artiglieria il suo fuoco tambureggiante su tutto il settore. L' aviazione, che nei giorni scorsi era stata ostacolata dal maltempo, rese ben presto irrespirabili le immediate posizioni nemiche fortificate, cosicchè quando nel pomeriggio mossero all' assalto le fanterie nazionali, quelle erano già tumultuosamente in via di sfollamento. La caduta delle trincee avversarie era sempre metodica e conseguente ad ogni tentativo degli insorti. La resa avveniva a ventaglio, come un filo che si smaglia passando fra le diverse trame.

Alle 17,30 — ad opera di tre colonne convergenti — Ochandiano, nodo di resistenza, cadeva quasi senza colpo ferire nelle mani nazionaliste e provocava la capitolazione di numerose altre quote variabili fra i 600 e gli 800 metri, oltre al vasto massiccio del Monte Arangojo.

Ne derivava la cattura di oltre 400 prigionieri ed un bottino bellico comprendente vari cannoni, un numero imprecisato di fucili, varie mitragliatrtci e moltissimo materiale accessorio. Furono controllati non meno di 600 morti nemici, riversi sui campi già scavati dall' artiglieria.

Il 6 aprile, i nazionali proseguivano arditamente l' avanzata. Essi raggiunsero in serata, travolgendo poche valide resistenze, i colli di Sumetza, sulla strada Ochandiano-Dima, di Barazan, sulla direttrice Vittoria-Villana-Bilbao, e di Urgaiola, più alto di tutti, sulla strada Ochandiano-Durango. Questa azione ebbe come conseguenza strategica la possibilità di isolare completamente la cittadina di Urbidea, tagliandola fuori da ogni via di rifornimento.

L' offensiva, decisiva per le loro sorti, contro le posizioni così « toccate », doveva avere inizio la sera stessa. Il valico di Barazan e le quote circostanti caddero infatti il giorno successivo ed alla loro caduta seguì immediatamente il passaggio montano di Urguiola (m. 1068) dal quale si domina tutta la vallata che si stende fino a Durango. Altre unità, spintesi su una direttiva diversa, si impossessarono durante la giornata stessa della quota 783 del monte Alterri, base questa utilissima per l' ulteriore sforzo dell' avanzata.

La conquista di Durango pareva ormai aperta a discrezione delle forze nazionali.

Ma l'offensiva doveva invece ristagnare, per qualche tempo, sulle posizioni finora conquistate, in conseguenza di una disperata mossa tattica delle forze repubblicane.

Queste lanciavano infatti un sanguinoso diversivo sul fronte di Madrid, nella inopinata speranza di salvare dal crollo l' intero settore basco, che già si rivelava stanco e sfiduciato delle sue possibilità di resistenza. Tale diversivo — nel cui sforzo i rossi avevano impiegato un considerevole numero di effettivi dotati di un armamentario bellico efficacissimo — doveva costare ai marxisti un sacrificio enorme di vite umane, uno sperpero immenso di mezzi e la disorganizzazione vera e propria di intere unità. Come unico resultato, esso non valse che a differire di alcuui giorni l' attacco sempre più micidiale in pieno sviluppo sul fronte di Bilbao.

Dodici giorni durò infatti su questo fronte la sosta non inoperosa, durante la quale alacri azioni di pattuglie modificarono sensibilmente le posizioni avanzate e rastrellarono energicamente il terreno da tutti i residui molesti dei dispersi reparti nemici.

Con rinnovato impeto le operazioni furono quindi riprese dalle forze nazionaliste nelle prime ore mattutine del 20 aprile.

Seguendo il metodo che si era rivelato nei giorni scorsi oltremodo efficace, entrò in lizza anzitutto l' aviazione legionaria, bombardando con rapide incursioni la intera linea del fronte nemico. Quindi l' artiglieria di medio e di grosso calibro fece eco potentemente con la sua voce mortale, schiantando un po' dovunque le difese avversarie stabilite nel vasto settore fortificato compreso fra Montfragon ed Eibar. Le fanterie mossero infine per ultime all' assalto protette questa volta da una cortina di fumo abbassata sul terreno dai piloti acrobatici della nostra aviazione.

I rossi, che hanno sempre avuto un sacro terrore del contatto fisico con le truppe nazionaliste, non potendo offenderle a distanza per la protezione del vapore, rinunciarono questa volta addirittura alla lotta.

Diversi villaggi caddero così, con la sola minaccia, in potere degli insosti, disertati prima che la morsa stringente delle forze affiancate chiudesse fatalmente le sue spire. Varie quote circostanti, dal Picco di Inchorte alla fortezza di Angiozar si arresero invece avanti il crepuscolo a discrezione degli attaccanti nazionali.

Epilogo di questa azione, un forte numero di prigionieri fu ancora una volta catturato al nemico nelle posizioni espugnate, oltre ad una ingente quantità di materiale bellico delle più svariate origini.

Nei giorni successivi, proseguì più violento e contrastato l' attacco nazionalista, le cui truppe non cessarono mai di mantenere l' iniziativa su tutto il fronte della Biscaglia.

I gloriosi aerei, moltissimi dei quali portavano nel-

la carlinga il cuore eroico di un legionario, non lasciavano mai nulla di intentato ed infiniti ostacoli si polverizzarono a contatto della loro potenza. Nei pressi stessi di Bilbao, le miniere e gli alti forni di Lamiato furono squarciati dai bombardamenti di questa aviazione. Importanti posizioni si liquefacevano sulle prime e seconde linee, devastate ripetutamente dalle sue intrepide irruzioni, mentre preziosissimi nodi di comunicazioni del settore nemico furono offesi tanto da provocarne la completa interruzione e la paralisi di tutti i servizi per i rifornimenti dall' interno.

E fu indubbiamente per la collaborazione instancabile degli aerei e del fuoco dell' artiglieria, che fu possibile con perdite insignificanti di conquistare e sorpassare fino al 26 aprile tutte le trincee fortificate del Monte Carrascain, delle alture di Jnchestar e di Artietaza, nonchè la resa conseguente dei villaggi di Memalla e di Elorio, oltre ad una serie di caseggiati rurali che punteggiavano come piccole piazzeforti la muraglia di resistenza dei contingenti marxisti.

Il disastro dell' intera linea avanzata basca si faceva di giorno in giorno più netto e inevitabile.

Soprafatto il vasto settore dei giorni precedenti il fuoco investì la cittadina di Eibar, nella provincia di Quipozcoa, noto centro di fabbricazioni delle armi automatiche, debolmente difesa dai distaccamenti rossi. La caduta di Eibar fu seguita da tutti i vicini paesi di Zalduan, Mallavia, Ermua e da tutta una serie di quote adiacenti.

A completamento di questa splendida avanzata, il giorno stesso alle ore 20 i nazionalisti occupavano contemporaneamente l' importantissima posizione di Marquinio a nord della città di Durango a sud, il cui possesso

doveva schiudere la via ad un decisivo avvicinamento ai grandi obbiettivi della campagna di Biscaglia. Degna corona alla conquista territoriale fu la resa di 4000 marxisti nonchè la cattura di un ingente bottino di guerra delle più svariate nazionalità europee e americane.

Due giorni dopo — quando ancora la campagna era nel suo pieno sviluppo e si era anzi al prologo degli episodi decisivi — doveva verificarsi il fatto ansiosamente atteso da tutti i volontari italiani in Spagna: le truppe d'assalto legionarie entravano definitivamente in azione. Si trattava di una brigata mista di « Frecce nere » che, partite da Ondarcoa, seguendo il litorale biscaglino, doveva puntare decisamente verso obbiettivi di somma importanza.

Essa penetrava nelle prime ore del pomeriggio nel paese di Lequetitio, mentre più a sud un'altra sua colonna sorpassava Celaya, Quizaguruaga e Amoroto, stabilendo il contatto con le truppe nazionaliste del settore di Marquinia.

Già in serata, le avanguardie legionarie giungevano in vista di Guernica, vecchia capitale della regione, che trovarono interamente rovinata dalle colonne marxiste in fuga. Una massa considerevole di forze nemiche, attardatasi nei dintorni nel tentativo di opporsi « in extremis » all'occupazione dei legionari, forse una dozzina di battaglioni, fu sgominata rapidamente e costretta a dileguarsi in rotta completa verso le alture occidentali.

Da Guernica ebbe inizio con ardito criterio tattico una importante manovra avvolgente che, mirando a superare le posizioni di Bermeo, doveva coinvolgere la sorte stessa detla « cintura di ferro ».

Infatti, fin dal giorno successivo, le difese più immediate del cinturone furono seriamente impegnate.

Temendo allora da questa parte — come era del resto intenzione dei nazionali — l' aggiramento della « cintura di ferro », i rossi, considerevolmente rinforzati, contrattaccarono furiosamente dimostrando di volersi opporre con la loro massima decisione al piano dell' offensiva nazionalista.

Dal Monte Solluve in loro possesso, mascherato da fitti boschi impenetrabili di abeti, il nemico calò silenziosamente rivelandosi ad un tratto dietro la protezione di numerosi carri armati russi. La fucileria, intercalata dal gracidio delle più grosse armi automatiche, prese violentemente la parola su tutto il fronte avanzato, arbitra della situazione.

Sul luogo della battaglia, passava il Rio Guernica gettandosi in mare tra i fianchi scoscesi dei monti ed aprendo una insenatura tipica come un fiord norvegese: su questa stretta valle il combattimento si accanì. Ma l' orda marxista non tardava a riprendere prudentemente la via del nascondiglio, fra le cupe fronde della foresta immensa. Solo, ad un certo punto, comparvero all' imbocco dell' insenatura alcune imbarcazioni armate rosse, piene zeppe di truppa, che tentarono di molestare sul fianco le forze nazionaliste. Ma bastò la comparsa dall'orizzonte di alcuni nostri aerei per consigliare la... spedizione navale a rifugiarsi rapidamente dietro le rocce del capo Machichao.

Le avanguardie legionarie entrarono infine nella città di Bermeo il 2 maggio successivo, spingendosi così fino a 19 chilometri da Bilbao.

Ma l' occupazione di Bermeo — effettuata da que-

sto primo nucleo avanzato in maniera, per i rossi, completamente inattesa — doveva convincere il nemico cbe era tempo di fermare la pericolosissima avanzata. Furiosi contrattacchi non tardavano infatti ad essere sferrati su vasta scala dalle forze marxiste. Per colmo di sventura un terribile temporale si era frattanto scatenato sulla regione, allagando vaste zone, tra le quali anche quella intermedia fra l'avanguardia legionaria di Bermeo e il grosso delle colonne alle quali essa apparteneva. Questa nostra brutta avventura sembrò dare ai rossi la certezza di poter distruggere l'esiguo distaccamento isolato.

Trincerati ai margini del bosco nei dintorni di Bermeo, i legionari sostennero ripetuti sanguinosi scontri contro nove battaglioni rossi forniti abbondantemente di artiglierie e di una quindicina di carri armati.

Questa avventura sanguinosa — impostata su uno squilibrio di forze inaudito — raggiunse momenti epici, le cui fasi una piccola radio da campo legionaria trasmetteva incessantemente al Comando nazionalista, emozionando così, nella loro impotenza derivata dalla tempesta furiosa, tutte le nostre truppe immobilizzate dall'altra parte della palude.

Ma la strenua difesa dell'eroico nucleo di volontari italiani, investito da tutta una furia di ferro e di fuoco, concentrata sadicamente dai numerosi battaglioni marxisti, doveva avere il suo provvidenziale epilogo. Alcuni carri armati nazionalisti, superata faticosamente la regione impaludata dalle acque, giungevano infatti in tempo per rallentare la pressione rossa ed aprire la via non solo alla liberazione ma anche, e sopratutto, alla riscossa.

Una serie di operazioni geniere e di manovra aveva

permesso l' afflusso progressivo dei rinforzi, che obbligarono poi le soverchianti forze nemiche a ripiegare di fronte al trionfo di quel manipolo di eroi.

L' occupazione definitiva di Bermeo era cosi un fatto compiuto. Le formazioni rosse, battute, ripresero nuovamente la loro sistematica ritirata su posizioni sempre più arretrate.

All' occupazione di Bermeo doveva seguire, qualche giorno dopo, quella del Monte Solluve, non ancora in possesso completo dei nazionali. La battaglia per la conquista di questa caratteristica montagna coperta di boschi foltissimi, è stata, con un aggettivo insufficiente forse a definirne tutta la grandiosità, spettacolosa.

Sui suoi fianchi interrotti da subitanee lingue di fuoco, si vedevano le alte conifere coricarsi malinconicamente nel fumo, schiantate dalle asciate formidanili dell' esplosivo. Tanto l' artiglieria che l' aviazione ebbero una parte preponderante nello scardinamento di queste posizioni rosse. Il formidabile caposaldo doveva crollare il giorno stesso dell' offensiva, permettendo alle forze nazionali di stabilirsi ad appena 6 chilometri dalla cintura cosiddetta « di ferro ».

Rastrellato completamente il settore dalle insidie dei « milicianos », il 10 maggio i legionari si movevano nuovamente su tre colonne puntando sulla direttiva di Plencia l' una, di Munguia l' altra e su quella di Gemiz la terza.

A nord di Bilbao, fin dal giorno successivo, le forze legionarie prendevano possesso di nuove posizioni a soli 3 chilometri dalla famosa linea di fortificazioni. Questa avanzata avveniva in conseguenza di un magnifico attacco sferrato dalle leggendarie « Frecce nere » fra il Monte Iata e il Monte Solluve, attacco che si conclu-

se con la cruenta conquista del Monte intermedio di Tollu.

L' importanza di tali conquiste a breve distanza l' una dall' altra, non si può valutare se non si tiene conto che da questo momento ogni passo verso la cintura di ferro, oltre ad essere la capitolazione di un caposaldo tremendamente fortificato, costituisce un balzo decisivo e indispensabile per le ulteriori conquiste.

Nella continuità del cerchio nazionale che tendeva a stringersi vigorosamente verso l' anello di protezione basca, esisteva però una lacuna costituita dalla pericolosa sacca di Amorebieta, forte posizione marxista difesa da opere in cemento e da trinceramenti solidissimi. Allo scopo di spazzare questa molesta posizione nemica l' epicentro della lotta si spostò allora sul settore meridionale dove il combattimento, sotto un diluvio di ferro e di fuoco, si protrasse per sette giorni consecutivi: tanti occorsero perchè la cittadina, con tutto il suo complesso sistema di difese, cadesse in mano dei nazionali.

Dopo la caduta di Amorebieta, il vasto saliente costituito da un maestoso aggruppamento di montagne, situato a sud-est di Bilbao fra i centri di Bima, Durando e Ochandiano, fu sgombrato dalle truppe rosse per l' imminente pericolo di vedere le proprie posizioni aggirate.

Erano così definitivamente crollati tutti i più solidi bastioni che si avanzavano ad impedire il contatto con la « cintura di ferro »; questa capitolazione permetteva alle artiglierie nazionali di prendere direttamente sotto il loro controllo la stessa capitale basca.

Comunque l' attacco frontale, cieco, contro le ultime e indubbiamente più solide fortificazioni costituite

dalla famosa triplice barriera di protezione, avrebbe richiesto a qualunque esercito un onere di vita umane che poteva invertire in una vittoria di Pirro lo sfondamento delle linee nemiche. Questa osservazione positiva induceva il Comando nazionalista a fermare temporaneamente le operazioni per procedere ad un accurato esame delle opere difensive avversarie ed allo studio di un piano che permettesse — con le minori perdite possibili — la realizzazione degli obiettivi.

Tale prudenza — che non era incertezza nè, tanto meno, timore — concesse alle truppe di manovra una sosta relativa che si prolungò dal 24 maggio alla prima decade di giugno, solo interrotto da una serie di approcci e di operazioni di pattuglia intese sopratutto a saggiare la continuità delle opposte opere difensive ad a ricercarle, con un leggero martellamento, il punto più facilmente vulnerabile.

La ferita della battaglia si riaprì improvvisamente il 10 giugno nella regione del monte Bjzkargj, alle sei del mattino, in un'alba opaca che trasudava le prime goccie di pioggia. Una dopo l'altra, le batterie si svegliarono lungo la vallata e i nascondigli delle alture. Fra verdi pascoli e boschi cupi di pini, il Bjzkargj si elevava dolcemente verso il cielo come un colosso indifferente ai litigi umani; sulle sue creste ondulate, il solco delle trincee nemiche passava di costa in costa.

Quaranta velivoli nazionali, apparsi sul fronte in serrate formazioni, si lanciarono tempestivamente nella battaglia con il loro aereo ruggito e con tutta la loro potenza di distruzione.

Ai volontari delle brigate legionarie era riservato, ancora una volta, l'onore del massimo e decisivo contributo alla vittoria, ed esse lo sfruttarono con una di

quelle splendidissime azioni d' assalto cui nessuna formazione bellica avrebbe potuto forse resistere. Sorprendendo il nemico che non si attendeva da questa parte il loro sforzo massimo, ie truppe si gettarono, con un movimento convergente rapidissimo, tutte sulla destra del monte Bjzkargj, luogo prescelto per il tentativo di rottura. Quando, un po' storditamente, le difese rosse si accorsero della mossa, era troppo tardi per sbarrare alle truppe d' assalto la possibilità di giungere a quel corpo a corpo micidiale che tanto panico metteva nelle file marxiste. Uno spasmodico fuoco incrociato di mitragliatrici, come un urlo estremo di conservazione, si agitò allora spreciso e furibondo tagliando il costone aperto, dal quale, per immediata risposta, una pioggia di bombe a mano, parve allungarsi istantaneamente fino ai ricoveri. Qualche sputo di fuoco scese ancora per i declivi ondulati già pullulanti di « frecce ». Poi i trinceramenti nemici, incapaci a mantenere il ritmo della sarabanda mortale imposta dall' attacco delle fanterie, cominciarono a rarefare sintomaticamente la loro resistenza. Si videro così, ad un tratto, le nostre truppe balzare vicinissime a quelle creste ondulate, persistere intrepidamente sotto il fuoco sempre più sfiduciato del nemico, raccogliersi, scattare all' abbordaggio sugli orli stessi delle fortificazioni....

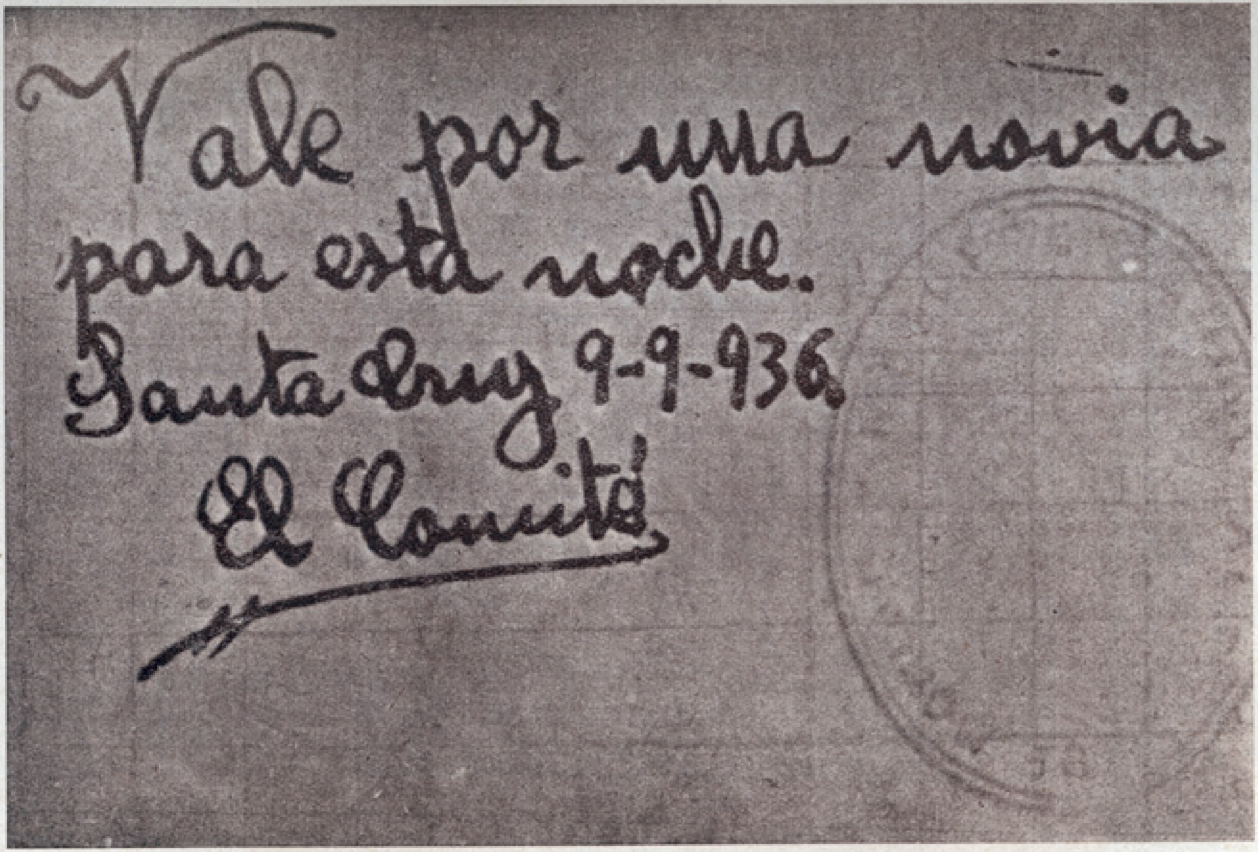
Era la vittoria.

Superata la linea di fuoco, i marxisti non potevano ormai più pretendere di frenare le nostre legioni.

Centinaia di miliziani in fuga, lasciati i camminamenti, si accinsero a battere i sentieri verso più lontane posizioni di resistenza, evacuando le casematte e i ricoveri blindati che si potevano convertire, da un momento all' altro, in una vera trappola.



Manifesto del « Fronte Popolare » spagnolo nel secondo anniversario della insurrezione antibolscevica.


Vale por una novia
para esta noche.
Santa Cruz 9-9-936.
El Comité

Funzione della donna della società bolscevica: uno dei tanti buoni « per una fidanzata » rilasciati dal Comitato Rivoluzionario di Sant Cruz per gli svaghi della soldataglia rossa.

Era mezzogiorno, e la prima linea della *invulnerabile* cintura di ferro, profanata dalle scarpe chiodate dei legionari, terminava di esistere con tutti i suoi attributi e la sua leggenda. Sfondate sul monte Bjzkargj, le posizioni trincerate che si snodavano alle ali — per



adoperare un' espressione sintetica, proporzionata, del resto, alla velocità del gesto marxista — si vuotarono rapidamente di tutti i contingenti rossi, battuti.

Nessuno dimenticherà mai questa battaglia, dove il senso caustico di eroismo delle legioni volontarie rag-

giunse fasi supremamente intense di abnegazione e di spirito di sacrificio. Pazzi di gioia, i combattenti ora si abbracciavano cameratescamente con quella solidarietà e quella gratitudine reciproca che mai i forti dimenticano nella vittoria.

Tutto doveva finire così rapidamente e felicemente. Il loro valore, ormai, lo esigeva. Bilbao sembrava palpitare vicinissima, impaziente di accogliere i vincitori.

No: non bisognava sostare. Il ferro era caldo, anzi rovente, e la difesa rossa, scardinata, non doveva avere il tempo di riorganizzarsi, sopratutto moralmente.

Il breve, inquieto riposo d'una notte e, al mattino, nuovamente il rombo della battaglia....

Quello che avvenne, quasi una favola inaudita, il risorto popolo di Spagna se lo narrerà per generazioni: ventiquattr'ore dopo il monte Bjzkargj, l'intera cintura « di ferro », doveva cadere ai piedi dell'esercito nazionalista, come un malefico amuleto infranto dal potere divino della provvidenza. La rottura avvenne nel settore di Cantoibaros, dove l'artiglieria, sincronizzata perfettamente nei suoi storzi con l'aviazione, aveva martellato le posizioni nemiche con una intensità tale da far letteralmente tremare tutto il terreno circostante. Le fanterie, nascoste in un primo tempo dietro le spighe dorate del grano che saliva compatto per i declivi o celate, qua e là, nei boschi aromatici dei pini, avevano atteso così per ore il momento dell'assalto, felinamente, non ancora sazie del loro alone di gloria. Invisibili al nemico, sembrava che questo avesse « fiutato » la loro vicinanza; e indubbiamente anch'esso si attendeva che l'attacco nazionalista non riposasse sugli allori conquistati nelle precedenti azioni.

Incessante, da ogni parte, lo scroscio delle mitra-

gliatrici scendeva infatti giù per le balze cercando il bersaglio; e il bersaglio, non individuabile, finchè l'azione lo esigeva, non tardò ad offrire loro i suoi mille petti. Scattando all'attacco, le legioni investirono contemporaneamente tutte le linee avversarie. Si era allora fermata, come in muto raccoglimento, la nostra artiglieria, mentre il crepitio dei fucili, di cespuglio in cespuglio, andava propagando il fuoco a tutta la vallata.

Un'ora e mezza di questa competizione mortale, doveva risolvere le sorti di tutta la campagna.

Di assalto in assalto, infaticabili, per le ripe, per le balze, per i macigni, con sovrano sprezzo della vita, le legioni volevano, anche questa volta, passare. E passarono.

Le pagine di eroismo scritte col sangue in questi minuti indimenticabili, ognuno dei quali racchiudeva nella sua storica brevità tanti sacrifici, non saranno e non potranno mai essere superate da altre più belle di questa santa crociata per la civiltà.

Alle 14,20 la resistenza rossa anche su questo settore era completamente e irreparabilmente demolita.

Lo sfondamento parve d'altra parte così inatteso, così miracoloso, che tutte le altre linee marxiste della cintura, ignare della breccia incolmabile aperta dai legionari, continuavano a combattere rischiando di essere prese, ingenuamente, dal rovescio.

La fuga coinvolse in poche ore 15.000 combattenti che le brigate legionarie, insieme alla divisione « Navarra », incalzarono allora senza respiro verso Bilbao.

Nell'avanzata verso l'interno caddero facilmente Plencia e Munguia, mentre in tutti i paesi attraversati fervide dimostrazioni di entusiasmo da parte delle popolazioni accoglievano i trionfatori.

Bilbao, saccheggiata completamente dai rossi, devastata, non trovò la forza di opporsi con vitalità. Solo nei vecchi quartieri, qualche barlume di resistenza tentò d' interrompere — in un' estrema speranza — le fanterie nazionaliste provenienti dal sud, che aggiravano la città.

Il 19 giugno — sfilando tra le acclamazioni di quella gente taciturna per natura e tuttavia spontanea di cuore — l' esercito degli insorti prendeva possesso definitivo della capitale della Biscaglia separatista.

L' effimera repubblica di Euzkadi aveva così terminata la sua breve ed infelice esistenza.

Ma le popolazioni compresero tutta la fortuna di questa capitolazione. Scene d' incubo ed approfitti di ogni genere esse narrarono indignate, all' arrivo delle truppe liberatrici: l' orda marxista, fuggita sulla strada di Santander, aveva strappato dalle case tutti gli uomini in grado di portare un' arma e li aveva trascinati nella sua scia, battendo le donne che si opponevano a questa nuova specie di « ratto » barbaro dell' elemento maschile. Ora, scarsi e denutriti, gli abitanti della città martire si stringeva ai liberatori: un pietoso diaframma aveva calato la vittoria nazionalista sul tempo tragico delle fucilazioni e della fame.

Centinaia di baschi, disertando e fuggendo la teppa nazionalista, raggiungevano di nascosto le loro case e le loro donne.

Il porto, le strade, gli aerodromi, le campagne, svincolati dalla paralisi funesta di quel separatismo politico e militare, tornarono ad orientarsi verso il benessere e la fecondità della vita.

Tutta Bilbao, centro industrioso e fiorente, a contatto della libertà nazionalista, doveva riprendere il suo grande posto nella fattiva ricostruzione della patria.

E coscienti di questa sua missione, per le strade, dove ancora sanguinavano le ferite della guerra, impetuosi « Arriba Espana! » sorsero così al passaggio delle gloriose colonne nazionaliste che andavano marziali, cantando, verso un' altra tappa liberatrice: Santander....

« .... *Volverán banderas victoriosas*
al paso alegre de la paz,
y traerán prendidas cinco rosas,
lao flechas de mi haz.... »

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	16	38	—
Truppa	89	389	3
Totali	105	427	3

Brunete - Santander

1 luglio-26 agosto 1937

“ Pugnale tra i denti, bombe alle mani
ed un sovrano disprezzo del pericolo
nei cuori „.

M

Ottenuta la capitolazione di Bilbao, le truppe nazionali, infaticabili, proseguivano l' inseguimento delle orde marxiste in precipitosa fuga sulla strada di Santander.

Oltrepassata così la linea della ex « cintura di ferro », i primi contingenti si inoltrarono nelle selvagge alture cantabriche dell' occidente, prive di strade, complicate da boscaglie e da baratri insidiosi. Le colonne spagnole, infiltratesi più accentuatamente verso l' interno, s' internarono in direzione sud-ovest, mentre le brigate legionarie costeggiando il golfo, puntarono direttamente verso la cittadina di Castro Urdiales.

L' avanzata era oltremodo difficile. I rossi, pur non accusando una tenacia eccezionale, aiutati dalla natura impervia del terreno, tendevano a ritardare il costante se pur lento procedere delle legioni.

Castro Urdiales, circondato prima con ogni precauzione, non oppose che una scarsa resistenza. Evidentemente, le forze marxiste si preoccupavano di serbare tutte le proprie possibilità alle difese locali di Santander

senza tentare alcuna pericolosa avventura lontana dalle basi.

Ma la decisione spiegata dai nazionali nel voler proseguire l' offensiva, implicando l' immediato problema della difesa di una città completamente isolata, alla quale erano strettamente legate le sorti di varie decine di migliaia di combattenti, doveva aver convinto il Comando centrale rosso che soltanto un provvedimento energico e tempestivo avrebbe potuto eliminare, eventualmente, la tragedia imminente di una nuova, più disastrosa e irreparabile « Bilbao ». Esso escogitò quindi uno di quegli infelici espedienti noti altrimenti sotto l' espressione di « colpo di testa », da tempo ormai votati a sicuro fallimento.

Si trattava questa volta del nuovo infelice diversivo di Brunete.

Nella regione ad occidente di Madrid erano stati infatti concentrati rapidamente vari contingenti di truppe rosse. Costituiva il loro scopo un' offensiva in grande stile sulla cittadina di Brunete, a sostegno della quale masse considerevoli di combattenti ed enormi quantitativi di materiale dovevano essere rapidamente avviati. I piani del Comando rosso, prevedendo lo sfondamento delle linee nazionali, avevano come obiettivo massimo la penetrazione delle forze marxiste in Estremadura ad una conseguente conversione a nord in soccorso delle truppe già votate ad una vana difesa nel settore di Santander. Un risultato clamoroso dell' impresa avrebbe poi determinato, in fatto di politica estera,una circostanza particolarmente favorevole ai numerosi inviati diplomatici della Repubblica nelle varie leghe e comitati cui ancora non avevano avuto il pudore di rinunciare.

L' attacco dell' esercito rosso fu così lanciato nella nottata fra il 5 ed il 6 luglio, con inaudita violenza e con una volontà di realizzazione estrema.

Seguiamo ora rapidamente lo svolgersi della battaglia, alla quale partecipavano esigui distaccamenti di legionari e che comunque rientrava un poco, per i suoi scopi e per le sue origini, nell' ambito della stessa offensiva nazionale su Santander.

Grossi calibri di artiglierie d' indubbia marca democratica (francesi ed inglesi quasi esclusivamente) prepararono la strada alle fanterie, aiutate da un' intensa attività dell' aviazione. Quindi le truppe, pur nella certezza d' andare incontro ad una spaventevole carneficina, ruppero gl' indugi e si gettarono allo sbaraglio. I vuoti prodotti nelle loro file venivano man mano riempiti da nuove masse che il Comando rosso gettava senza misericordia nella fornace. Oltre ad un numero considerevole di apparecchi aerei, esse disponevano in questa loro prima azione di 40 carri armati.

Il primo giorno di battaglia costò ai madrileni.... internazionali non meno di 2000 mercenari fuori combattimento, dovuti sopratutto ai madornali errori di tattica e di strategia che gli ufficiali marxisti sapevano commettere con ammirevole indifferenza.

Tuttavia, sia per la mancanza di munizioni che cominciava a farsi sentire, sia per l' esiguo numero delle forze a disposizione della difesa, i nazionalisti non poterono fare a meno di indietreggiare temporaneamente da alcune delle posizioni più vulnerabili. La ritirata, metodica e basata su ottime considerazioni strategiche permetteva ai nazionali di insediarsi sopra un vantaggioso semicerchio di alture dominanti la conca di Brunete, la quale ultima rimaneva così a discrezione del nemico.

Questo, con la stupida veemenza delle sue orde, avanzava immediatamente nei vuoti che i nazionali, con sapiente arte militare, lasciavano alle proprie spalle. Occupava così Brunete, centro di alcuna importanza strategica, ma non si preoccupava, trovando resistenza ai fianchi, di allargare le ali per dare uno sfogo più prudente all' avanzata. Questa imprevidenza sarebbe stata certamente pagata, prima o poi, a caro prezzo.

Comunque, l' unico fatto positivo che ancora veniva a verificarsi in favore dei rossi, più che le conquiste territoriali, era l' arrivo di sempre più numerose truppe fresche, le quali, per il semplice fatto della forza bruta impiegata, dovevano produrre le loro inevitabili se pur lievi conseguenze.

Frutto di questa maggiore propulsione da parte delle forze rosse fu la conquista, da esse effettuata il 7 agosto, di un altro piccolo tratto di territorio comprendente Villanueva de la Canada, già evacuata dai nazionali e deserta di tutta la sua popolazione civile. La notte stessa potevano inoltre prendere definitivo possesso della città di Brunete.

Questa situazione di favore, non poteva naturalmente durare a lungo e doveva trovare una pronta riscossa da parte dei nazionali.

Fin dal giorno successivo, l' offensiva parve infatti stroncata. L' aviazione legionaria, accorsa celermente sul posto, fu la prima a contrattaccare, precedendo l' arrivo di alcuni reparti di sostegno delle fanterie nazionaliste, accompagnate da gruppi di carri d' assalto.

L' esercito marxista, trovando allora nella direttiva verso la quale procedeva originariamente una nuova, dura resistenza, rivolse quindi il suo mordente verso Boadillo, luogo di una certa importanza strategica e cen-

tro di ottime posizioni nazionali costituenti un grosso pilastro, elevato al limite del fronte di Madrid. Partiti da Brunete, i rossi furono però fermati a cinque chilometri dall' obiettivo. Essi facevano sopratutto assegnamento sulla loro superiorità numerica, procedendo perfino in plotoni affiancati. Respinti però in un ulteriore violento attacco, e convinti infine che la rottura della barriera nazionalista sarebbe stata anche da questa parte un' impresa impossibile, deviarono obliquamente sulla strada di Villafranca del Castillo. Risalite le rive del Guadarrama, strisciando per i campi, essi si gettarono infatti su quest' ultima borgata: ancora respinti, ritornarono più numerosi e il villaggio cadde nelle loro mani; ma il giorno successivo, prima delle undici, un deciso contrattacco di manipoli nazionalisti li costringevano ad abbandonare completamente l' abitato.

Questi episodi — nei quali un solo risultato brillava sugli altri: lo sperpero inutile di mezzi in materiale umano ed esplosivi — stavano evidentemente per mettere sulle furie il prode comando rosso, ben riparato ed ignaro per.... inesperienza personale, di quello che valesse un combattente ed un combattimento nazionalista. Tanto sacro furore si tradusse in pratica con un ulteriore invio sui campi di battaglia di nuovi quantitativi di munizioni, di artiglierie e di uomini, che furono fatti affluire con un' ineffabile abnegazione, in quel settore di Brunete che stava inconsapevolmente trasformandosi in una trappola vera e propria.

Qualche giornata di strana calma su tutto il fronte, sembrò che confermasse la maturazione di eventi decisivi.

Il giorno 16 le operazioni, infatti, riprendevano, ma ad iniziativa questa volta delle forze nazionali che erano state nel frattempo aumentate con adeguati rinforzi. Vio-

lenti attacchi tornarono a susseguirsi su tutto il setore di Brunete con il concorso micidiale dell' aviazione e delle artiglierie. Imperniate su forze più equilibrate, se non proprio equivalenti, la battaglia stava trasformandosi in una scena sempre più terrificante. Rimbombavano fuochi tambureggianti di batterie antiaeree; immense colonne di fumo s' inalzavano da incessanti esplosioni in terra e in cielo, mentre trasportati dalla forza del vento enormi boati impedivano alla gola umana di emettere il più insignificante rumore di parole. Forse tutta la guerra spagnola, che pur aveva conosciuto momenti terribili di furore bellico, non aveva ancora visto uno spettacolo di potenza infernale quale offriva quel giorno agli occhi attoniti ed agli orecchi straziati la conca di Brunete.

I rossi, per primi smarriti, annichiliti, come deflorati nelle loro vergini speranze dall' attacco improvviso ed impetuoso dei nazionali, si prepararono, unico scampo per fronteggiare la situazione, ad una disperata resistenza. Ma la sacca creata dalla loro avanzata era già stata debitamente chiusa ad oriente, con un solo pertugio possibile per la ritirata. Venti brigate marxiste avevano in quel momento concentrato verso di loro il fuoco di oltre duecento cannoni e delle più abili squadriglie dell' aviazione legionaria.

Brunete, era stata comunque nel frattempo ben fortificata e protetta da numerosi piani di mitragliatrici annidate verso gli spalti della cittadina e nelle sue immediate vicinanze, nonchè da una considerevole artiglieria di piccolo e medio calibro che punteggiava di tuoni subitanei lo scroscio della mitraglia in azione. Sotto questa protezione la cittadina sembrava veramente dura a cadere per azione diretta.

I nazionalisti si proposero allora d' aggirararla lentamente ma sempre più strettamente. Qualche colonna si snodò sulle rive del Guadarrama, altre si mossero sulla strada di Quijorne e sulla montagna circostante di Sianos, dove già esistevano alcune posizioni fortificate dai rossi. Difficile era lo snidarle da queste alture, sulle quali essi pullulavano come insetti: il compito maggiore fu quindi assegnato all' artiglieria ed all' aviazione, che cercarono di smembrare coll' esplosivo le linee opposte. Tutta la notte non fu che un sussultare del suolo battuto e squarciato, ed un inalzarsi di nere vampe di fumo.

Ma l' avanzata, seppur lenta, non aveva sosta.

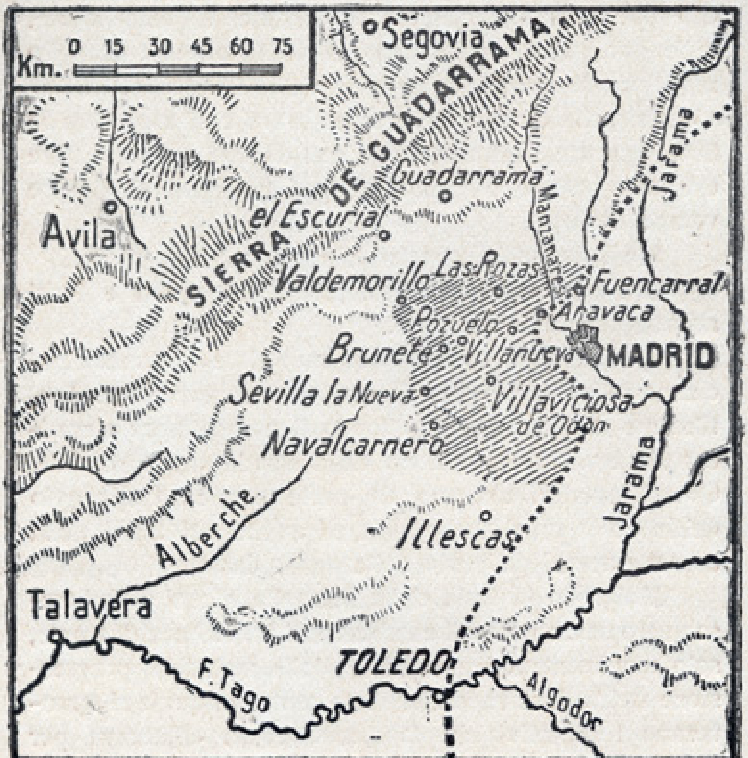
Già oltre ottomila combattenti fra morti e feriti accusavano le forze rosse.

Qualche loro contrattacco non ebbe fortuna. Specialmente sul nodo Las Rozas-Aravaca cercarono inutilmente di sfondare, seguitando il contrattacco a nord-est di Las Rozas sul bivio della strada dell' Escuriale Questi tentativi avevano da parte nemica l' appoggio del fuoco di tutta l' artiglieria ed anche, nei limiti della contesa aerea, da parte della sua aviazioue.

Malgrado la furia della battaglia, alcuni giorni trascorsero senza notevoli cambiamenti fra le linee di fronte, solo movimentata leggermente dalla metodica progressione dell' offensiva nazionalista contro la quale si spuntavano i tentativi che l' esercito rosso effettuava per annullarne i lenti ma sicuri vantaggi.

Brunete, vespaio di mitragliatrici, stava al centro della grande conca i cui orli erano incendiati dalla violenza della contesa. Investita a più riprese dalle colonne nazionaliste convergenti, dopo quell' alterna pressione che faceva oscillare le linee di difesa, non avrebbe po-

tuto a lungo resistere dinanzi alla volontà ed al valore degli attaccanti. E cedè, infatti, di schianto, per una rottura improvvisa che si era operata sul fianco destro. Chiusa nella morsa degli insorti, la difesa si sgretolò,



retrocesse o si arrese. Dalle case spuntavano bocche di mitragliatrici, e qualche reparto cercò di opporre negli edifici l' ultima larva di resistenza.... Poi tutta la cittadina, liberata, spazzata, rimase dietro le spalle dei nazionalisti.



Il rispetto verso la donna: una fanciulla giovanissima trovata morta per le sevizie criminali della plebaglia marxista





Alcuni scorci di Teruel dopo le furiose battaglie provocate dai rossi in questo tormentato settore.



In tutta la conca di Brunete la battaglia continuava allora più dura e terribile che mai. Sulla strada di Villanueva de la Canada, dove il giorno 26 s' inoltravano le forze nazionali, la difesa dei grossi contingenti rossi si fece più accanita. Ma le forze nemiche, decimate, stremate, bollate dal fuoco concentrato dell' artiglierie nazionaliste di fronte alle quali si paralizzavano progressivamente le loro forze, erano ormai vicine al collasso. Contrattacchi lanciati con il coraggio della disperazione non sortirono alcun effetto; spasimi di controffensive di ogni genere non avevano altro risultato che materiare la convinzione della loro disfatta imminente.

Ben presto da parte rossa si cominciò a considerare la resa come la soluzione più vantaggiosa. A gruppi, a colonne, si videro i combattenti gettare le armi e presentarsi con i volti sfigurati dalla fatica e dallo spavento alle linee nazionaliste. Le cosiddette « eroiche » brigate « Lister » non erano più che un nome senza significato e senza soggetto.

Solo l' enorme numero di effettivi permetteva ancora di resistere, di tappare i buchi, di distendersi qua e là con somma fatica.

Il comando supremo rosso, dinanzi a questa tragica situazione creatasi, per imprevidenza strategica, nella sacca di Brunete, tentò di reagire ordinando ai contingenti di forze dislocati nelle Asturie di operare uno sfondamento nell' estremo Nord, così da richiamare le forze nazionali su quest' ultimo settore e distrarle dalla battaglia in corso. Ma il tentativo ebbe un esito poco meno che lacrimevole, poichè bastarono alcune colonne nazionali presidianti la regione meridionale di Santander per arrestare e rigettare ogni loro proposito bellicoso.

Nel frattempo, la disfatta rossa nella conca di Brunete provocava viceversa i suoi tremendi effetti. Lasciando migliaia di prigionieri nelle mani dei nazionali, l' esercito, decimato, riusciva in parte a ritrarsi faticosamente, abbandonandosi ad una rotta precipitosa verso l' unica valvola di sicurezza costituita dallo strettissimo pertugio dell' Est sul quale i nazionali non avevano ancora stretto il congiungimento della propria morsa fatale. Sul territorio tornato in completo possesso degli insorti il materiale bellico abbandonato raggiungeva pesi e cifre senza precedenti.

Una fine così misera di questo sanguinoso diversivo all' avanzata nazionalista su Santander, oltre a costare al nemico un sacrificio enorme in uomini e materiali, ebbe per unico risultato un effetto « morale » deprimente per gli stessi provocatori, tale, che non avrebbe potuto non produrre i suoi logici effetti sulla crepuscolare diplomazia repubblicana all' arembaggio del sentimentalismo mondiale.

Portata a termine felicemente la battaglia di Brunete con la sconfitta clamorosa delle ingenti forze rosse impegnate su questo settore, si poneva decisamente ai nazionali il problema di una rapida conquista dell' ultimo grande baluardo nemico del golfo di Biscaglia: Santander.

Le condizioni metereologiche apparivano loro anch' esse favorevoli.

L' offensiva ebbe quindi inizio senza ulteriori indugi la mattina del giorno 14 Agosto. Alle cinque del mattino, con una brillantissima azione delle squadriglie, aeree, giunte sulle linee nemiche con la scorta di numerosi « caccia », l' azione esordì con estrema violenza.

Si sentì la terra tremare sotto gli schianti provocati dal bombardamento, mentre le formazioni aeree, sorvolando sugli obbiettivi, offrivano al nemico una prima dimostrazione della virilità e della decisione che animava gl' insorti. Una ridotta dopo l' altra, un trinceramento dopo l' altro, si sfasciavano nello scoppio dei bagliori e nei nembi di fumo densi come scogliere che salivano verso il cielo.

L' uragano delle artiglierie s' incastrò immediatamente alla fine dell' azione aerea, proseguendo la continuità della preparazione dell' offensiva. Le fanterie scattarono infine dai trinceramenti ed avanzarono senza incertezza sotto una volta detonante di granate.

Fin dal primo giorno entrò in azione il C. T. V., al quale ere affidato nella sua parte più ardua lo sfondamento del fronte avversario.

Bisogna notare che la regione di Santander è aspra e la sua caratteristica è rivelata dal nome stesso che il popolo ha dato alla cittadina, chiamandola « la capitale della montagna ». Altipiani e montagne arse dal sole, deserte e rocciose, come riproducenti un' orografia lunare, si avanzavano infatti fin verso il mare, inaccessibili bastioni della resistenza nemica.

In queste cordigliere spinte fin verso la costa atlantica la battaglia si era furiosamente riaccesa, scendendo giù giù per le verdi vallate del Valmasedano fino alla regione superiore dell' Ebro, sui confini della vecchia Castiglia, dove il fiume, nato a Sud-Ovest di Santander, scende tortuoso verso il mediterraneo, tagliando durante il suo corso tutte le strade che si dirigono verso la città marittima.

Gli sbarramenti costruiti dal nemico verso Solcillo si moltiplicavano qui ad ogni passo, rivelando un' ac-

curatezza ingegnosa che ricordava le cinture fortificate di Bilbao.

La prima offensiva scatenata dai nazionali tendeva direttamente a scardinare questi trinceramenti corazzati che, proteggendo il fianco orientale del saliente rosso, si succedevano per oltre venti chilometri di profondità fino all' alto passo dell' Escudo e bloccavano ogni passaggio che avesse per obbiettivo la valle del Virga e dell' Escudo stesso.

Le balde divisioni italiane « 23 Marzo », « Fiamme nere » e « Littorio » si accanirono per prime contro queste barriere, seguite subito dall' eroiche brigate navarrine e da altre formazioni di regolari spagnoli dislocate sul lato occidentale del saliente rosso sull' Ebro.

Sulle fortificazioni nemiche di Soncillo imperversava allora un uragano di fuoco. Le batterie legionarie, bombardando le posizioni rosse ad occidente della città, operavano con un ritmo spaventoso di circa cinque colpi al minuto. Era un rullio continuo di esplosioni, un clamore assordante, infernale, sotto al quale i pietrami si proiettavano per l' aria come lapilli nel nembo di un' eruzione, frantumavano blindamenti e parapetti.

E come vulcani, erano infatti avvolti in questa tempesta di fuoco, i monti Terrena e Cielma. Crollavano come palazzetti di carta i piccoli villaggi di Torres de Abajo, di Quintaentello, di Vurtus e di Torres de Arriba, trasformati dal nemico in fortini avanzati. La battaglia divampando su per le coste e scendendo con le sue esplosioni fin nelle forre più basse dove si congiungevano i monti, dava un tono di apocalittico splendore allo spettacolo di questa feroce contesa.

Due ore dopo l' inizio dell' assalto, già i legionari apparivano lungo il costone che passa da Torres de

Abajo, mentre alle dieci, con il villaggio omonimo s' impossessavano della linea di fortificazione che limitava Torres de Arriba. Due ore dopo, l' intero massiccio del Raspaneta, ancora più a nord, restava nelle mani dei nazionali. Si realizzava così in pieno il raggiungimento degli obiettivi preposti alla divisione « 23 Marzo ».

Alla divisione « Fiamme Nere » era invece assegnato il compito dell' occupazione del Monte Picones, le cui cime raggiungevano i mille metri, costruito di una roccia nuda e strapiombante che somigliava il promontorio di Gibilterra. Fra le pieghe dei massicci, nelle caverne naturali, sui sentieri da capre che sfilavano arditamente su per i dirupi, erano piazzate le mitragliatriei e i fucili avversari. Impresa da leggenda, dove tutti gli obiettivi parevano inespugnabili, l' azione non poteva riuscire che ai cuori legionari. Il segnale dell' assalto fu dato alle ore 11, allorchè due colonne, uscendo dal villaggio di Castrillo de Besamo, si avvicinarono al Monte Picones, protetti da una violenta azione dell' artiglieria nazionalista che costringeva i rossi a non sortire dalle loro tane fortificate. Tagliati i primi reticolati che proteggevano i fianchi della montagna, l' ascesa, lenta, faticosa, prosegui senza soste. La collaborazione dell' artiglieria si rivelò subito preziosa: sarebbe infatti bastata ai difensori un minimo di libertà d' azione perchè nessuna forza umana potesse pensare lontanamente di espugnare le loro fortificazioni. L' impresa era comunque arditissima e massacrante. Il lavoro delle bombe a mano per vuotare i trinceramenti dove il nemico nascosto aspetteva con il fucile spianato, non conosceva pause: i ricoveri si succedevano infatti a distanze qualche volta minime e congegnati in modo da prestarsi reciproco soccorso.

« Audax fortuna juvat ». Una nebbia gelida e fitta si propagò ad un tratto giù per i fianchi del monte, circondandolo di una oscurità impenetrabile a pochi metri di distanza: questa circostanza, mentre non impediva alle batterie già piazzate di martellare con matematica precisione le posizioni dei rossi, aiutava considerevolmente lo sforzo delle truppe d'assalto. E l'impresa dei legionari, ardua, temeraria, eroica in tutti i suoi particolari, aveva rapidamente termine, nella giornata stessa, con la loro più completa vittoria.

La divisione « 23 Marzo », inoltratasi nel frattempo sulla strada di Santander, dietro tutte le fortificazioni della prima linea di difesa, concludeva anch'essa brillantemente questa prima giornata dell'offensiva.

Il giorno successivo, dopo il crepuscolo, altre truppe nazionali occupavano Reinosa, conquista di singolare importanza morale e strategica, mentre le forze legionarie giungevano in prossimità del Puerto del Escudo, importante centro industriale. Superando con aspri combattimenti la resistenza nemica, queste spingevano la propria morsa fino al crocevia della strada di Paradores, Bricia e Cillaruelo di Besana, mentre, più lontano, rigettando la disperata difesa del nemico, provocava la capitolazione del monte Cubacho.

Il 16 agosto, una delle posizioni militari più valide della Spagna bolscevica — il passo dell'Escudo — cadeva ad opera dei legionari delle « Fiamme Nere ». Questo valico, situato nella quota più ardita che raggiunge la strada Burgos-Santander su per la grande cordigliera cantabrica formata di massicci rocciosi senza riscontro fra le alture d'Europa, aveva veramente un'importanza militare massima per le difese di Santander.

La lotta sul Passo dell' Escudo fu cruentissima, lunga ed accanita. Lo sfondamento delle barriere fortificate stabilite su ordini successivi, richiedeva enormi sacrifici ed un coraggio leonino. Le fasi della battaglia possono essere raffrontate a quelle più strenue ed ardite di questa campagna e la fantasia può forse dare una pallida idea di queste cime alpestri coronate di ridotte, di camminamenti lunghi chilometri e chilometri, di cinte



fortificate, di creste artificiali pronte ad incendiarsi al minimo segno di pericolo. Può forse aiutare la visione di quegli eroici petti legionari che una per una, con tutte le armi ma sopratutto con uno sprezzo insuperabile della vita, assaltavano, combattevano, conquistavano, superavano, nessuna esclusa, tutte le terribili posizioni del nemico.

Un contributo incalcolabile, come in tutte le altre azioni, fu dato anche questa volta dall' aviazione che non cessò mai di rovesciare sulle trincee dei bolscevici tutto il suo mortale carico di esplosivi.

Terminata la conquista del Passo dell' Escudo, il giorno successivo una brillante azione veniva anche questa volta iniziata dai legionari: si trattava di chiudere la sacca formata dalla resistenza rossa nel settore di Reinosa, dove operavano 22 battaglioni fra marxisti locali e volontari internazionali. Con estrema rapidità, gli obiettivi furono totalmente raggiunti: i rossi, circondati dalle forze nazionali quando ancora credevano di avere a tergo i collegamenti con il resto della difesa santanderina, non trovarono di meglio, nella loro sorpresa, che arrendersi a discrezione.

A conclusione delle operazioni di questo fortunato giorno, altri dodici paesi più o meno fortificati cadevavo nelle mani degli insorti.

Perfezionata l' occupazione del Passo dell' Escudo, il 18 agosto i legionari infaticabili espugnavano i roccioni della Maddalena, la cui cresta giganteggia oltre i mille metri. Le gesta di questa ultima conquista son paragonabili, per audacia e strenuità di lotta, a quelle compiute sullo stesso passo dell' Escudo, la cui capitolazione metteva Santander in una posizione militare ormai insostenibile.

Si può dire, perciò, che con la caduta in possesso dei nazionali di queste due ultime importantissime posizioni, veri capisaldi della difesa, la battaglia per la conquista di Santander era virtualmente finita.

La battaglia si era svolta — sia da parte dei volontari italiani che da parte delle truppe spagnole — con perfetta sincronia ed un valore armonizzante le va-

rie fasi sempre tempestive dell' offensiva. Mentre gli spagnoli terminavano l' occupazione di Reinosa, i legionari operavano la capitolazione del Passo dell' Escudo; infine, con perfetta intesa, mentre la « Navarra » teneva impegnati i marxisti invitandoli — secondo uno dei loro più classici errori militari — a creare la pericolosa sacca di Reinosa, la « Fiamme Nere » imbottigliava dal nord questi importanti contingenti nemici obbligandoli alla resa.

Ora non rimaneva, con una facile soluzione, che l' epilogo vittorioso dell' offensiva.

Aveva inizio di qui, infatti, fin dal 19 agosto, la vera e propria avanzata convergente sulla città biscaglina. Con un procedere massiccio che spezzava dinanzi a sè gli ultimi residui dell' esercito rosso attardatosi lungo le trincee, le truppe nazionaliste circondavano ferreamente tutto il settore sguernito della difesa.

I legionari, discendevano da oriente per la via di Burgos, lungo la valle del Rio Pas, stretta e tortuosissima, e per la suggestiva strada che parte da Villacarsiedo, ricca di panorami pittoreschi. Le forze spagnole, convergevano invece verso la costa sulla strada di Torrevalgia, a trenta chilometri di distanza.

L' avanzata non trovò ostacoli di grande importanza, ma si dovè procedere a superare le difficoltà create dai « dinamiteros » i quali nella fuga avevano distrutto tutti i ponti, moltissimi, che si susseguono nelle strade della regione.

A mezzogiorno del 20 agosto, già venti chilometri separavano i legionari dal Passo dell' Escudo, avendo raggiunto Entrambas-Mestas e tutti gli obiettivi collegati. Le « Frecce Nere » attestate per il riposo oltre San Pedro de Romeral, distavano 10 chilometri dalle

colonne della « Littorio » operanti a sinistra, divise da una vallata che si squarciava sul Passo dell' Escudo ed arrivava giù giù fino alle adiacenze di Santander. Alle spalle, le alture della cordigliera, arse e deserte, splendevano sotto il sole feroce di quelle giornate di di mezzo agosto.

Alla sera mentre le colonne delle « Fiamme Nere » entravano a Vega, la divisione « Littorio » prendeva immediato contatto con la città di Alanda, superando l' ultima catena di montagne che si frapponevano con un massiccio diaframma alla realizzazione ormai inevitabile degli obiettivi finali.

Dopo questa giornata di marcia senza interruzione dietro il nemico in rotta completa, il 21 agosto l' avanzata riprendeva ancora su tutto il settore. Le truppe nazionaliste convergevano ora in tre distinte colonne verso Santander: l' una, sulla sinistra, formata dalle « Frecce Nere », distante ormai 45 chilometri dal Passo dell' Escudo ed a non più di 20 chilometri, in linea d' aria, dalla città di Santander; la seconda, composta dalla divisione « Littorio », a circa 25 chilometri dal valico medesimo; la terza, sulla destra, formata dalle divisioni spagnole, procedeva con sicurezza ed energia travolgendo ogni resistenza delle retroguardie rosse su quel settore.

Sbarramenti trincerati, si frapponevano di tanto in tanto alla marcia vittoriosa, ma con una discreta manovra avvolgente, uno dopo l' altro venivano rapidamente superati. Reparti di artiglieria e di fanteria si occupavano di decidere deboli focolai di resistenza che si accendevano di quando in quando su per i fianchi delle alture, a spegnersi immancabilmente. Quasi sempre gli sbarramenti rossi, aggirati, cadevano di sor-

presa permettendo la cattura degli uomini e dei materiali lasciati in difesa delle posizioni. Questa avanzata celere, rappresenta infatti nello stesso tempo uno degli esempi più classici di guerra manovrata.

Alla divisione « Littorio » spettava l'onore della conquista di Ontaneda, una graziosa cittadina, stazione terminale della ferrovia che da Santander s'inoltra su verso la valle del Pas. A Ontaneda, si trovavano inoltre vasti depositi di viveri, di munizioni e di benzina che dovevano fornire le forze rosse dislocate nelle difese avanzate.

La città aveva opposto sul principio una accanita difesa. Per l'intera giornata, l'aviazione legionaria bombardò le opere militari mentre i caccia, con raffiche ben centrate, mitragliavano le colonne marxiste in fuga oltre la città. Il boato dei cannoni riempì anch'esso con il suo canto micidiale le gole ottuse che si riversavano sulla cittadina, finchè le truppe non partirono decisamente all'assalto.

La battaglia si protrasse per tutta la nottata, fino all'alba. Ma ai primi chiarori, Ontaneda era saldamente in mano delle forze legionarie.

Si trattava ormai di raccogliersi, di riordinarsi, di piazzare le batterie su tutte le cime ormai superate, per tentare la puntata decisiva su Santander. Questa fu l'occupazione e la preoccupazione delle truppe attaccanti durante la giornata del 22 agosto. Tuttavia alcune pattuglie motorizzate non trascurarono di spingersi oltre San Vincente di Bortena, prendendo anche possesso di numerosi paesi circostanti quali Alceda, Tazanillas Pedroso, Villa Carrieda, fino su verso la cresta del Monte Ojedo.

Il 23 agosto, alla ripresa dell'ultima fase dell'avan-

zata, i nazionali si trovavano appena a quindici chilometri, in linea d' aria, dalla città di Santander. Il balzo che essi operarono fu fin dal principio particolarmente felice e rapido, così da impedire ai marxisti la distruzione sistematica dei ponti che superavano i numerosissimi torrenti. A ciò contribuì non poco la tempestività delle azioni aeree.

Le vette del Pico Grande erano là, dirupate, scoscese, con le sue pareti di pietre grigie, ultimo formidabile baluardo della natura su quella strada tormentata.

Già alle tredici, passando sulla Pena Encaramba, le forze legionarie si trovavano di fronte alle muraglie del Pico Grande. La colonna dei Navarrini, avanzando a ponente, si diresse su Torrelavega. La « Littorio » si irradiò decisamente verso la vetta della Cantera e della Pena de La Seda, aspro cammino dove i motori recalcitravano come muli stanchi e assetati. Ad oriente, la divisione « Fiamme Nere », avvicinatasi nel frattempo a Esles e Lloreda, circuiva i passi dopo aver disceso la sommità del Tablato.

Prima del crepuscolo, la divisione « Littorio » s' impadroniva degli acquedotti idrici della città, situati sulle sorgenti di Acereda.

Con questo ritmo, l' avanzata non aveva pause nè incertezze. Le tre colonne procedevano di conserva, divise da valli profonde, da rocciose alture, da torrenti rombanti che precipitavano lungo i seni della cordigliera. Le poche resistenze, concretate qua e là sui passaggi più difficili, non avevano il potere di ritardare considerevolmente la marcia dell' una o dell' altra colonna.

Così il giorno successivo la divisione « Littorio » giungeva in vista del mare, apparso improvvisamente

dall' alto della Pena de Veda. Nello stesso tempo, però, a sinistra, il monte Coscillo, sul quale i rossi si erano trincerati, cominciò a dar segni di vita battendo il fianco dei legionari con un nutrito fuoco di fucileria e di mitraglia. Anche sul monte Tortillo de Enmedio, i cui fianchi si univano al primo, si rivelò ad un tratto che alcune posizioni marxiste permanevano minacciose sulle coste superate. La risposta legionaria non tardò a farsi sentire. Tiri centrati della nostra potente artiglieria, coadiuvata efficacemente dall' aviazione, bombardarono con estrema intensità il nemico. La violenta battaglia, accennò a dilagare su tutta la regione, impegnando le tre colonne nazionaliste. Tuttavia, questo tentativo « in extremis » non poteva spaventare i nazionalisti, i quali avevano già superato prove ben più ardue e difficili.

Le « Fiamme Nere », espugnavano nella mattinata stessa la vetta del Monte Tonzino, e spingendosi fino alle alture di Abadilla occupavano tutti i paesi intermedi che servivano da basi locali e punto di congiungimento dalle forze rosse.

La divisione « Navarra », contro la quale si trovavano numerose truppe « internazionali », travolgeva ogni resistenza ed entrava nel pomeriggio dello stesso giorno nella periferia della città di Torrelavega, completandone l' occupazione qualche ora dopo.

Questa battaglia, dove la difesa di Santander giuocava le ultime sue carte, implicava il possesso dell' ultimo e definitivo baluardo di montagne che si avanzavano a dominare la città contesa. L' occupazione di questi capisaldi era d' altra parte necessaria ai nazionali, sia per proseguire l' accerchiamento, sia per avere una certezza definitiva che la resistenza nemica era irrimediabilmente pregiudicata.

L' ultimo attacco, quello decisivo che avrebbe fatto sormontare l' ultimo baluardo, l' ultima catena rocciosa donata dalla natura ai difensori di Santander, fu così lanciato con ogni cura e con una preparazione intensissima delle artiglierie e dell' aviazione.

Le colonne avanzarono, nella notte, parallelamente.

La divisione « Littorio » già trattenuta da un nucleo più tenace della resistenza rossa sulla strada di Burgos, al limitare della gola di Vargas, aveva fatto nell' ultime ore un balzo che la riconduceva in linea con le altre, aveva occupato il villaggio stesso di Vargas, e procedeva sgombrandosi i fianchi dalla insidia delle armi nemiche su per i dirupi e le forre più nere della vallata.

Anche la « Fiamme Nere » frantumava la linea di difesa rossa stabilita sulla sua strada, il cui caposaldo era ad oriente del monte Carcopillo, ed iniziava quindi la discesa della Sierra Candario arrivando sulla sera di fronte ad Astillero. Qui tornarono clamorosamente in scena i cannoni dell' artiglieria legionaria, decisi a rompere le fortificazioni stabilite dai rossi sulla cittadina. Astillero non poteva essere un ostacolo. Benchè trasformato dai rossi in una solida fortezza, i difensori vivevano ormai nell' orgasmo della sconfitta certa ed imminente. E la cittadina capitolò, con un improvviso silenzio d' agonia, dopo aver tirato le ultime esasperate bordate della sua mitraglia.

Le avanguardie legionarie cominciarono così ad inoltrarsi nel pressi di Santander. La conquista del villaggio di Muriedas, permise ai volontari italiani di stabilirsi a non più di tre chilometri e mezzo dalla città di Santander.

L' attacco vittorioso stava per essere concluso.

Un po' d'emozione prese i cuori dei legionari, consci che il mondo attendeva stupefatto l'esito della loro impresa.

La notte, silenziosamente, discese sulle alture selvagge e sulle trincee distrutte, mentre il mare, lontano, si confondeva, calmo e deserto anch'esso, con l'oscurità del cielo.

La preparazione per l'attacco finale fu veramente meticolosa.

Con un ordine perfetto, nell'oscurità, le colonne ripresero tacitamente la discesa su Santanter. Solo si sentiva il rombo monotono dei motori, il quale dava un senso inesatto della distanza, e lo scalpitio delle truppe in marcia. L'avanzata, sembrava operata da un corpo invisibile e fatale.

L'ordine era di avvicinarsi quanto più fosse possibile all'obiettivo e di attaccare all'alba.

I legionari, impazienti, con la vittoria in pugno, non sentivano ormai più nessun sacrificio. Avevano valicato montagne favolose, cordigliere dai profili orribili e deserte valli dove un nemico da mesi trincerato aveva giurato mille volte vendetta sui legionari di Roma. Avevano polverizzato le previsioni di tutti i.... « pennivori » della strategia democratica e bolscevica. Avevano sfidato, in terra lontana, le fatiche, il ferro ed il fuoco, per la redenzione di una grande patria latina....

Ora si sentivano felici, di una felicità virile, di quella felicità maschia che sorge spontanea con il senso umano della propria superiorità, della volontà appagata, della forza vittoriosa.

Domani, forse, sarebbero entrati in Santander.

Intanto le artiglierie preparavano vicino alle bocche da fuoco cataste di obici e di granate, pronte ad en-

trare in azione. I carri d'assalto risalivano le colonne per far loro da avanguardia. I plotoni di arditi si incuneavano già strisciando fra le plaghe avanzate del terreno cercando di prendere silenzioso contatto con le trincee nemiche.

Santander era tuttavia come invisibile. Non un lume, non un faro, non una fiammella. Solo si vedevano in lontananza le onde oscillare impercettibilmente ai dolci raggi della luna.

Alle quattro del mattino, tutte le posizioni dell'attacco erano state prese. Carristi, fantaccini, artiglieri, aviatori, pronti ad entrare in azione, non attendevano che un segnale.

Alle cinque e mezzo, giunse dal Comando l'ordine di scatenare l'offensiva per le ore nove precise.

Un silenzio grave si diffuse quindi per la regione, mentre il sole già cominciava ad irradiarsi tutto soffuso di chiarori, svelando, in mezzo al cerchio di forze militari che la stringevano implacabilmente, la città di Santander.

Ad un tratto, le mitragliatrici rosse si svegliarono lungo i nascondigli; scrosci di fucileria caddero per le vallate; qualche piccolo calibro nemico tuonò da lontano, forse per far intendere che le truppe nazionaliste erano state avvistate.

Le truppe assedianti non risposero. Tacquero anche le armi della difesa, e.... un silenzio imbarazzante tornò a regnare giù per le pendici che precipitavano verso Santander.

L'ordine di attacco era per le nove, e già i legionari con l'orologio alla mano, attendevano che l'ora scoccasse per sfogare il loro impeto sulla molle difesa marxista.



La città di Teruel con il famoso Seminario, quando ancora la guerra civile non aveva distrutto il suo gentile ed accogliente aspetto.



Un bellissimo ponte fra i pochi rimasti intatti durante la battaglia dell' Aragona, salvato dalla audacia dei carristi legionari.

Ma la battaglia, la tanto attesa prova finale, che il quadrante dell'orologio avvicinava con i suoi insensibili scatti, era scritto che non dovesse ormai più avvenire.

Le forze rosse non ebbero il coraggio di affrontarle.

Sulla strada di Santander apparve ad un tratto un'automobile, decisamente orientata verso le posizioni assunte sul cerchio circostante di alture dalle forze nazionaliste. Sopra l'automobile era visibile una grande bandiera bianca che sventolava febbrilmente lungo la strada percorsa.

Erano i parlamentari nemici che chiedevano di patteggiare la resa di Santander. Ammessi alla presenza del Comandante del C. T. V., il colloquio durò a lungo. Essi chiedevano una garanzia per la vita dei soldati rossi che avrebbero deposto le armi.

Questa garanzia non era in contrasto con la civile concezione della guerra da parte delle forze nazionaliste. E fu accordata. Condizione indispensabile: la resa di Santander entro due ore.

I parlamentari rossi ripartivano alla volta di Santander, accompagnati da un funzionario nazionalista, restando al quartiere degli insorti un ostaggio rosso.

Il Governo repubblicano di Santander, dopo aver discusso a lungo, accettava la resa. Erano circa le ore 11 del mattino. Esso domandava al Comando nazionalista un'ora di tempo per poter dare l'ordine di deporre le armi, alle truppe dislocate sulle posizioni di resistenza.

La capitolazione era così un fatto compiuto, senza spargimento di sangue, e nella maniera più completa che si potesse desiderare.

Il giubilo dei legionari fu immenso.

Stormi di aeroplani si incrociarono rombando sul cielo terso di Santander, saettando con un clamore di festa dai monti ferrigni all' oceano dolcemente animato dai marosi.

Alle ore 12.15 le truppe legionarie entravano nella città divise in quattro ordinate colonne, trionfanti ed accolti festosamente dalla popolazione. E questa volta non era un assalto, ma una sfilata. Precedevano le truppe i possenti carri armati e le autoblinde; seguivano i bersaglieri motociclisti, entusiasmanti nella loro maschia figura, e le gloriose fanterie; venivano ultime le colonne motorizzate. Il popolo, spontaneo come sempre nelle sue manifestazioni di simpatia, liberato dal giogo turpe ed opprimente delle plebaglie marxiste, era lì a salutare con tutto il suo fervido entusiasmo le truppe legionarie italiane e spagnole. Fiori, abbracci ed evviva dimostrarono come le menzogne della propaganda rossa non avessero intimamente fatto breccia nell' animo generoso e sincero di questo grande popolo.

Militarmente, poi, il pregio della vittoria era inestimabile.

I prigionieri non ascendevano a meno di 35.000 combattenti rossi.

Il bottino raggiungeva cifre enormi. Basti considerare che risultarono catturati, da una prima sommaria valutazione, 125 pezzi d' artiglieria e 45 cannoni di allestimento; oltre duecentocinquanta carri armati ed autocarri in ottime condizioni; 750 fra mitragliatrici e grossi fucili mitragliatori, parte dei quali fabbricati nelle stesse officine della Biscaglia; circa 32.000 fucili dei più moderni.

Indimenticabile, la campagna per la conquista di Santander, conclusasi con una così sfolgorante vittoria,

aggiungeva un' altra fulgidissima gemma alla collana delle imprese spettacolose di cui il C. T. V. era stato protagonista.

Oltre ai gregari, luminose sono state le prove fornite dai Comandanti delle armate legionarie.

Dirigeva le operazioni del C. T. V. il Generale di Corpo d' armata Ettore Bastico. Comandavano la divisione « Littorio » il generale Annibale Bergonzoli e la divisione « Fiamme Nere » il generale Luigi Frusci. Collaborarono alla vittoriosa offensiva, con le loro alte doti militari il Console della M. V. S. N. Alessandro Biscaccianti, l' ispettore delle CC. NN. Attilio Teruzzi, i generali Mario Barasconi e Vincenzo Velardi, i Consoli Generali della M. V. S. N. Enrico Francisci e Fausto Vandelli.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	30	111	—
Truppa	456	1436	1
Totali	486	1547	1

T e r u e l

15 dicem. 1937-23 feb. 1938

" La morte è la prova sublime della disciplina ".

M

Teruel, occupata dai nazionali fin dall' aprile 1937, perduta e riconquistata nel luglio dello stesso anno in seguito al diversivo scatenato da ingenti forze rosse durante il periodo della pressione nazionalista su Santander, doveva esser teatro nuovamente di aspre e combattutissime battaglie, presenti le eroiche brigate legionarie.

Quali erano le ragioni e gli scopi che inducevano l' alto Comando madrileno a prendere — verso la metà del mese di dicembre — l' iniziativa su questo fronte?

Il motivo principale era evidentemente costituito da una misura di precauzione militare contro l' imminente grande offensiva nazionale verso Madrid. L' attaccare risolutamente, poteva forse allontanare il pericolo dell' investimento sistematico ed organizzato degli insorti, che già si annunciava all' orizzonte, oltre ad imporre un campo di battaglia prescelto dai rossi anzichè subito.

Un' altra ragione — non dettata da esigenze tattiche ma da necessità psicologiche — trovava il suo fondamento nella tradita speranza di poter rialzare il « morale » dei combattenti e di illudere ancora — con un' ambita vittoria come la conquista di Teruel — le

popolazioni depresse dalla carestia, dagli abusi e dalle ripetute disfatte marxiste, che la causa bolscevica era ancora e saldamente in piedi.

A queste cause se ne connettevano altre d'ordine generale e particolare, di politica interna ed internazionale, le quali tutte esigevano la premessa di un successo, almeno di un mezzo successo, da parte dell'esercito rosso.

Come si vede, quindi, esistevano ragioni sufficienti perchè si aprisse, ad iniziativa del Comando rosso, questo nuovo e non meno degli altri sanguinoso capitolo della guerra civile.

La posta era importante ed il piano di attacco previde perciò l'impiego di enormi contingenti di forze, le quali, alleate al fattore sorpresa, non avrebbero dovuto mancare di produrre i loro frutti ristoratori per tutta la politica della repubblica, fosse essa incolonnata nel bolscevismo puro e semplice, nell'anarchismo, nel separatismo o nel socialismo democratico.

Le operazioni, facendo capo al generale Rojo, capo di stato maggiore dell'esercito rosso, furono affidate, nella loro pratica attuazione, alle forze dell'armata del Levante sotto il comando del generale Hernandez Sarabia, il quale vi impegnava ben cinque corpi d'armata (il XVII, il XVIII, il XIX, il XX e il XXII). Espressi in cifre, gli effettivi di questi contingenti ascendevano a circa 100.000 uomini, ai quali però, durante la metà di gennaio, dovevano aggiungersi altri 20.000 combattenti. L'armata del Levante era inoltre dotata di forti aliquote di artiglieria e di numerosi carri armati; durante l'azione su Teruel, essa poteva anche contare sull'appoggio della massa pressochè intera delle forze aeree rosse del settore di Madrid.

Contro queste cifre, le forze nazionali dislocate nella zona di Teruel, non potevano opporre più di 10.000 uomini: la città era difesa esattamente da 11 battaglioni.

L' azione offensiva rossa su Teruel vedeva improvvisamente il suo inizio il 15 dicembre.

L' attacco fu effettuato sui due lati del caratteristico saliente sud-aragonese: a nord fra Corbalan e Valdloro, a sud fra Campillo e Villastar. Nel primo dei due lati la sorpresa venne facilitata dalla scarsezza delle forze nazionali sul posto; in cinquanta ore, infatti, le divisioni rosse potevano felicemente avanzare di una ventina di chilometri circa, raggiungendo Concud e tagliando così la strada provinciale Teruel-Saragozza.

Ma il giorno successivo, già i primi rinforzi nazionali provenienti da Saragozza entravano in azione sulla linea Tortajada-Corbalan e bloccavano l' avversario attaccandolo risolutamente. Tuttavia i rossi, che nel settore meridionale non avevano trovato una massa opposta sufficiente a contenerli, riuscirono a dilagare, pur con sanguinose perdite, fino alla Muela di Teruel, distante appena un paio di chilometri dalla città. Imbaldanziti da questi primi successi, dovuti ad un semplice squilibrio di forze, continuarono in direzione sud-est fra Campillo e Villastar, operando poi a San Blas il loro congiungimento con le divisioni che a nord-ovest di Teruel avevano preso Concud.

Questa manovra fruttò comunque all' esercito rosso qualche centinaio di prigionieri nonchè alcuni cannoni nazionali, resi debitamente inservibili prima della loro caduta nelle mani del nemico.

La città di Teruel poteva considerarsi ormai com-

pletamente isolata. E non tardò ad essere sottoposta ai reiterati attacchi concentrici di decine e decine di battaglioni marxisti, mentre a poco più di sei chilometri a nord della città altri contingenti nemici si opponevano con la maggior parte delle loro masse agli attacchi del generale Davila, accorso nel tentativo di distrarre e possibilmente di respingere, passando alla controffensiva, l'intero esercito rosso.

La difesa di Teruel, in questo cerchio immane di carne e di fuoco, si protrasse valorosamente fino al 22 dicembre. Mucchi di rovine ingombravano le strade e la stessa popolazione, che aveva pacificamente vissuto e ripreso il suo lavoro nella disciplina nazionalista, conobbe le più feroci ed inaudite rappresaglie della mitraglia nemica. L'artiglieria rossa non aveva obiettivi se non la distruzione ciecamente progressiva della città fino alla sua resa, eventualità, questa, che l'avrebbe condotta ad inevitabile saccheggio. Uno stesso ideale animava i piloti della prode aviazione bolscevica, i quali, rasentando le piazze, non si peritavano dal puntare deliberatamente le mitragliatrici dovunque fosse possibile vedere od intuire la presenza di un essere umano.

Cosicchè quando, infine, brutalmente, le truppe dei corpi d'armata XVII e XX riuscirono ad irrompere nella città, circa 5000 persone furono trovate ferite od uccise per i bombardamenti e i mitragliamenti.

Ma anche con la loro irruzione, comunque, la battaglia non si poteva considerare finita. I difensori superstiti, ancora numerosi, nei principali edifici, continuavano la resistenza con la stessa eroica decisione. Di casa in casa, di vicolo in vicolo, di piazza in piazza, pagata ad un prezzo estremamente caro, l'occupazione di Teruel da parte dei rossi non era che alle sue prime

fasi. Era, cioè, appena il principio di quella fine gloriosa che l' attendeva prima di risorgere definitivamente dal sangue e dalle macerie.

Nei giorni seguenti proseguiva infatti accanitissima e cruenta la lotta sia nell' interno della città che sulle posizioni circostanti di Celadas, Villastar e Concud, per espugnare le quali le forze marxiste persero migliaia e migliaia di uomini; sulla strada di Celadas un' intera brigata d' internazionali appartenenti alla divisione « Lister » veniva interamente distrutta dai valorosi nuclei di resistenza.

Il 29 dicembre — dopo un « Natale » di martirio — terminato che fu su apprezzabili posizioni strategiche lo schieramento dell' artiglieria, il generale Davila sferrava un poderoso colpo d' ariete sul fronte a nord di Teruel tenuto dai corpi d' armata rossa XVIII, XXII e XIX, mentre il XVII ed il XX, lanciati contro i valorosi difensori della città e dei dintorni, non riuscivano ancora a disimpegnarsi dalla loro accanita impresa.

La preparazione del contrattacco nazionalista veniva affidata a 400 pezzi d' artiglieria, impiegati in massa, ed a tutta l' aviazione legionaria italiana, spagnola e tedesca, accorsa celermente sul luogo della battaglia. Le fanterie scattarono all' attacco: sulla sinistra, nella regione del Celadas, le unità del generale Aranda, sulla destra, nella regione di Campillo, quelle del generale Varela. Il movimento doveva effettuarsi sulle due ali: da una parte, verso Campillo, sul monte Primer-Vallejo, sulla Muela di Teruel ed il massiccio di Villastar; dall' altra parte, attraverso le montagne di Celadas, sulle posizioni rosse di Corbalan ad est di Teruel.

Nel primo settore l' avanzata fu abbastanza rapida,

nonostante la resistenza feroce ed i contrattacchi incessanti del nemico; i monti Los Morrones, la Bedriza, Primer-Vallejo, furono conquistati irresistibilmente. Le colonne di Varela, entrate in Campillo, s' infiltravano quindi nel massiccio di Villastar, raggiungevano e riconquistavano poi la Muela di Teruel, mentre la 61ª divisione riusciva il 31 dicembre a stabilire un debole collegamento con la stessa guarnigione assediata.

Sulla sinistra, invece, le truppe di Aranda dopo aver occupato l' importante nodo di Celadas, non potevano superare le alture omonime: il rigidissimo freddo sopraggiunto (— 11 il 1º gennaio, — 18 il 4 gennaio), più che le forze nemiche, doveva infatti ostacolare il procedere dei nazionali, specialmente verso le quote asperrime di questa regione, quote che era indispensabile espugnare una ad una per poter proseguire l' avanzata. Un tale arresto forzato, offriva viceversa ai rossi la provvidenziale possibilità di ricostituire su basi più forti le proprie difese e di avviare capaci rinforzi verso i settori più direttamente minacciati.

Un episodio luttuoso, ma d' altra parte inevitabile nel contrasto di queste forze umane, sopraggiungeva frattanto per l' esercito nazionalista nei successivi 7 ed 8 gennaio: nuovamente isolata dalle colonne nemiche, dopo ventiquattro lunghi giorni di resistenza di fronte alle rampate poderose di due interi corpi d' armata, la guarnigione di Teruel capitolava definitivamente. Il giorno 7 cadeva l' ospedale, nel quale erano 500 combattenti, 700 feriti fra militari e cittadini e 1000 persone appartenenti alla popolazione civile, rifugiatasi, non volendo sottostare agli arbitrii dell' orda marxista, in quell' estremo sacrario della resistenza nazionalista; oltre 150 di questi combattenti, sfuggendo però alla inevitabile

resa, rinscivano con un' eroica sortita a raggiungere le linee degli insorti. Il giorno 8, in seguito alla caduta dell' ospedale e dell' hotel Aragon, i cui difensori si erano fatti massacrare fino all' ultimo uomo, dovevano arrendersi anche i 2000 difensori del convento di Santa Chiara, dentro il quale si erano rifugiati almeno altrettanti civili. Rimanevano invece, nel convento delle Clarisse, 50 valorosi comandati dal capitano Llorens a combattere tenacemente fino all' ultimo uomo.

All' esterno di Teruel, frattanto, proseguivano fino al 10 gennaio i combattimenti della Muela, martoriata da incessanti contrattacchi delle due parti, i quali si concludevano, infine, con la definitiva presa di possesso nazionalista.

Una breve stasi, foriera di più drammatici eventi, concesse quindi alle truppe dopo questa impresa un minimo di riposo, che fu debitamente impiegato a riorganizzare i servizi ed a perfezionare i collegamenti.

Ma già il 17 gennaio la controffensiva nazionale riprendeva con successo su tutta la zona.

Un' efficace preparazione delle artiglierie, assecondata nel lavorio di distruzione dalle bombe degli aerei, precedè l' azione delle nostre truppe, le quali attaccarono di sorpresa l' avversario sopra un fronte della lunghezza di oltre dieci chilometri, riuscendo ad avanzare contrastatissime sopra un raggio di almeno sei chilometri di profondità. Tutte le alture di Celadas, dei monti Muleton e Pedrizas, che dominano la valle dell' Alfambra, caddero in nostro possesso. I combattimenti cui fu sottoposta la fanteria furono veramente epici. Le perdite rosse, assai considerevoli, furono accresciute dai barbari metodi coercitivi usati nei confronti delle truppe dagli ufficiali marxisti, i quali non intendevano in alcun modo

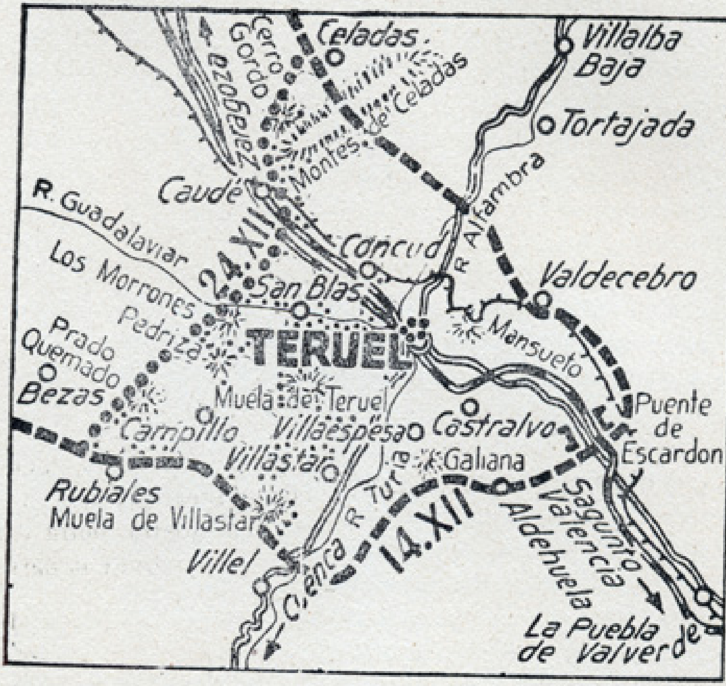
convertire in una sconfitta la baldanzosa campagna intrapresa su questo settore. I rifugi della difesa, erano stati nei giorni scorsi fortificati con ogni mezzo. Numerosissimi erano i nidi delle mitragliatrici ed ingenti, del resto, le stesse fanterie nemiche dislocate su tutte le linee del fronte.

Sempre presente l' aviazione nazionalista, che in masse ormai sufficienti per qualunque impresa s' incaricava di liberare i cieli dagli imbelli velivoli rossi ai quali non si vide mai arridere, neppure per un istante, quella vittoria che i bollettini ufficiali della repubblica non tralasciavano mai di ricordare agli umoristi di tutto il mondo. L' aviatore legionario, tra la schiera amica, si riconosceva quasi sempre per le acrobazie che tranquillamente replicava nell' atmosfera come in una sostanza dello stesso peso specifico: si girava, planava, quasi ilare nella sua facilità di manovra, circuiva il velivolo nemico con un aereo esorcismo, gli assestava una mazzata di fuoco....

Intanto le fanterie non si erano riposate, e dopo questa seconda fase dell' offensiva, al nemico non rimanevano più, a nord-est, che le posizioni di Santa Barbara e di Mansueto. Situazione, questa, che doveva preoccupare seriamente il Comando rosso, il quale, ad un certo punto, riunito un forte gruppo di forze nella Sierra Palomera a settentrione di Teruel, tentò di farlo sfondare con un attacco nella zona di Singra, avendo lo scopo evidente di tagliare la strada Saragoza-Teruel e mettere cosi in grave crisi tutto lo schieramento nazionalista. Gli attacchi rossi si effettuarono dal 25 al 29 gennaio, appoggiati come sempre da un folto gruppo di carri armati russi e da azioni in massa dell' aviazione.

Qualche obiettivo fu da essi realizzato in un primo

tempo, tantochè cadde in loro possesso la quota 1071 dominante la strada di Saragoza. Ma l' offensiva, vigorosamente arginata dai nazionali, non ebbe ulteriori sviluppi, se non quello di ottenere per l' ennesima volta un numero disastroso di perdite in uomini ed in mate-



riale, alle quali tuttavia i rossi avevano il mirabile cinismo di rimanere indifferenti.

Comunque il Comando Nazionalista non poteva accontentarsi — ora che il dado era nuovamente tratto in suo favore — di avere semplicemente stroncato il tentativo nemico verso Singra e Celadas. Si sentiva ormai chiara la possibilità di vincere e di stravincere, come

ieri e come sempre. Si accinse quindi a preparare, fra i bastioni della Sierra Palomera, un' azione in grande stile che avrebbe dovuto procurargli una di quelle sfolgoranti vittorie le quali, da sole, decidono qualche volta il destino di un' intera campagna.

Il nuovo contrattacco fu sferrato dalle truppe nei giorni dal 5 al 9 febbraio. E già fin dall' inizio, avanzando su un fronte di sessanta chilometri per trenta di profondità, fu superata ed espugnata l' intera Sierra Palomera, toccando in ultimo l' Alfambra, dopo aver letteralmente distrutto le unità rosse del XX Corpo d' Armata e della Divisione « Carlo Marx » che si trovavano a presidiare la zona.

L' impresa meriterebbe già in questa sua prima fase che ci soffermassimo un istante ad analizzare il fantastico valore spiegato dalle truppe nazionaliste — fra le quali brillavano come sempre di vivida luce i nostri legionari — nello sgretolamento progressivo di tutte le difese avversarie, negli assalti, nelle operazioni tattiche, negli inseguimenti. Ma la collana di episodi, per la sua vastità e per il numero delle gemme che la compongono, non ci può permettere che un breve accenno collettivo: chiunque abbia vissuto una guerra potrà del resto, riunendo la fantasia ai ricordi, ricostruire in parte l' aspetto queste epiche battaglie.

La vittoria nazionalista dell' Alfambra fu per i rossi un durissimo colpo. Ed essi non tardarono, pur accusando segni di sfacelo, a cercare di organizzare alla meglio una reazione qualunque che valesse ad attenuare il peso della sconfitta. Il 25 gennaio, essi ritentarono la fortuna verso il nord, in corrispondenza del saliente nazionale di Montalban, con una violenta azione iniziata da quattro divisioni. Le divisioni 70.a e 34.a, che costituivano la massa







1. — Un piccolo calibro dell'artiglieria legionaria in posizione.
2. — Carri armati legionari che si avviano verso la linea di fuoco.
3. — Un grosso pezzo d'artiglieria catturato ai rossi.

d' urto, riuscirono ad avanzare per alcuni chilometri nel settore di Vivel del Rio; contrattaccate però dalla 4.a e 5.a brigata della « Navarra » non tardarono ad esserne ricacciate: all'imbrunire del 16 gennaio esse erano infatti ritornate esattamente sulle posizioni di partenza.

Acquistato allora respiro verso oriente, ed eliminata ogni possibile minaccia sull' arteria Teruel-Saragoza, l'esercito nazionalista dava inizio alla fase conclusiva della grande battaglia.

Il 18 febbraio aveva luogo, come al solito, una preparazione intensa dell' artiglieria sincronizzata con efficacissimi bombardamenti aerei, ai quali ultimi partecipavano in certi momenti fino a 173 apparecchi appartenenti all' aviazione legionaria, presente con tutti i suoi gruppi, ed a quella spagnola. Le fanterie venivano immediatamente opposte alle divisioni rosse 39.a e « Campesinos ». Dopo una feroce competizione che raggiungeva fasi altamente drammatiche le truppe rosse, non riuscendo a tenere il campo contro l' impeto dei nazionali, furono travolte; un' intera brigata marxista, presa anzi nel centro più infuocato della contesa, restava completamente distrutta.

Il 19 febbraio fu preso d' assalto il Mansueto, ad oriente di Teruel, in una dura partita all' arma bianca tratteggiata da scariche furibonde di fucileria e dal consueto canto delle mitragliatrici. Lo scacco dei rossi, che furono rigettati da queste posizioni, dispersi o accerchiati, costò loro circa 300 prigionieri e non meno di 5-600 morti.

Nella giornata successiva, coll' appoggio particolarmente utile dell' aviazione legionaria, i nazionali s' impadronivano di S. Barbara, nello stesso tempo che altre colonne, congiungendosi a sud di Teruel sulla strada di

Sagunto, completavano strategicamente l'accerchiamento della città, in mano delle forze marxiste.

La sua riconquista venne quindi intrapresa con rinnovata fede ed un mirabile ardimento degni veramente d'ogni precedente conquista. Approssimatisi, combattendo passo su passo, alla disgraziata città, il 21 febbraio le forze nazionali penetravano nei suoi sobborghi e sloggiavano le brute masse di marxisti che vi si erano radicate: restavano ancora in Teruel i resti della divisione «Campesinos» ed alcuni battaglioni di «Carabineros», retroguardia della ritirata nemica già in atto verso la regione meridionale della provincia.

Bisogna tuttavia riconoscere che la presa di possesso totale di Teruel costò, ai reparti nazionalisti, duri combattimenti. I rossi mal si rassegnavano alla definitiva perdita di questa città la cui conquista aveva in parte risvegliato la fiducia nelle loro forze, tentando altresì di farne un'arma diplomatica nelle mani di Del Vayo e di Negrin. Ma era ineluttabile forza del destino che la Spagna risorgesse nell'ordine nazionalista, lontano da tutte le agenzie politiche democratiche e bolsceviche.

Settanta ore di accanite e dure battaglie permisero ai nazionali di completare l'occupazione della città. Ma varcata infine l'ultima casa a sud di Teruel, il nemico, ricacciato, tentava ancora l'estrema disperata carta ridiscendendo dalle alture con la divisione «Lister», seguita immediatamente da altre divisioni rosse che cercarono di gettarsi allo sbaraglio, impetuosamente, sulle colonne che affluivano verso la città.

Il tentativo che non fu che una vana, sanguinosa manovra; contrattaccati decisamente, rigettati, essi non potevano impedire alle truppe nazionali di raggiungere il 23 febbraio l'obiettivo definitivo della brillantissima

azione, costituito da quella linea che dalla vetta del Loko recide il rio Alfambra, affluente del Turia, passa ad est di Valdecebro per la quota 1188, e dopo aver tagliato al Km. 8 la strada di Sagunto, continua su Castralvo e Castella, attraversa il Turia e segue la sierra collinosa che scende alla Muela di Teruel; questa linea, formando un ampio semicerchio distante da otto a dodici chilometri dalla città di Teruel, permetteva la stabilizzazione delle linee nazionali su basi solide e pressochè inalterabili.

La grande battaglia, che aveva visto impegnato un numero considerevole di forze da ambo le parti, chiudeva così le sue sorti con una netta sconfitta dell' esercito rosso. Le perdite complessive di quest' ultimo si poterono calcolare con sufficiente approssimazione in circa 80.000 uomini, dei quali 20.000 erano caduti prigionieri dei nazionali. Il materiale catturato o distrutto era espresso da cifre come come queste: 140 aeroplani, 60 carri armati, 13 batterie, 450 mitragliatrici, 800 fucili mitragliatori e circa 60.000 fucili.

Ciò costituiva per la pericolante repubblica bolscevico-anarcoide dell' ormai ridotto triangolo madrileno-valenciano-barcellonese, un disastroso scacco tanto morale che materiale.

Una vittoria così significativa dell' esercito nazionalista faceva viceversa sperare al popolo oppresso nel turbine del disordine rosso, una sollecita resurrezione della propria patria e del proprio focolare.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	4	12	—
Truppa	44	99	1
Totale	48	111	1

A r a g o n a

9 marzo–18 aprile 1939

" Ormai la nostra fiamma ha travolto tutte le dighe, rovesciato tutti gli ostacoli ...

M

Conclusasi con la definitiva sconfitta dei rossi la battaglia di Teruel, i nazionali potevano riprendere i preparativi della grande offensiva che andavano organizzando da tempo sul fronte orientale.

A questa offensiva, che aveva per obiettivo di dividere in due tronconi il triangolo repubblicano Madrid - Barcellona - Valencia, partecipavano i contingenti del Corpo d'Armata Navarra comandato dal generale Solchaga, del Corpo d'Armata Aragona comandato dal generale Moscardo, del Corpo d'Armata marocchino diretto dal generale Yague, del Corpo d'Armata di Galizia con il generale Aranda, nonchè due altre divisioni, una delle quali di cavalleria e l'altra di regolari spagnoli. Il C. T. V., comandato dal generale Berti, comprendeva le seguenti unità: la divisione « 23 marzo » fusa con le « Fiamme Nere », affidate al comando del generale Francisci, la divisione « Littorio », con il generale Bergonzoli, ed infine la divisione « Frecce » comandata dal generale Roatta ed affidata, nei reparti delle « Frecce Azzurre » al generale Guazzardo e nei reparti delle « Frecce Nere » al generale Piazzoni; erano inoltre

presenti, da parte legionaria, alcune speciali unità di truppe celeri.

Anche nelle operazioni di questa lunga e sanguinosa offensiva, il C. T. V. era destinato a collaborare strettamente con la valorosa, instancabile divisione dei volontari di « Navarra ».

Solo quattordici giorni erano trascorsi dalla fine della battaglia di Teruel, che aveva visto l' ennesimo trionfo della disciplina e del coraggio nazionalista sulle incomposte ed eterogenee orde repubblicane, e già 140.000 combattenti dell' esercito di Franco si preparavano a dare un altro decisivo colpo alle velleità del bolscevismo internazionale radicato in terra di Spagna.

Il fronte sul quale l' azione aveva l' ordine di estendersi andava da Montalban a Saragoza, per circa 120 chilometri di lunghezza, su un settore tenuto in quel momento da cinque divisioni rosse.

Fin dall' inizio, l' offensiva assunse un aspetto spettacoloso.

Mille bocche da fuoco, si emularono in un sistematico, spaventoso concentramento d' artiglieria verso le posizioni tenute dal nemico. Per due ore, il rovescio degli esplosivi si abbattè dove le fortificazioni avversarie, saltando come arbusti divelti dal fulmine, confondevano in un unico cataclisma la distruzione delle cose e lo smarrimento degli uomini.

Dopo l' artiglieria, fu la volta dell' aviazione da bombardamento pesante, la cui azione micidiale non aveva nulla da invidiare a quella di tutte le artiglierie riunite, a prorompere nell' indiavolato duello.

In un relativo, e pur lugubre silenzio dopo le migliaia di detonazioni, balzarono le fanterie nazionaliste all' attacco delle posizioni schierate sul fronte nemico.

Queste non opposero in un primo tempo che una resistenza debole e sconclusionata. I legionari avevano il compito di sfondare lo schieramento avversario fra Tudilla e Audon sulla regione della Sierra Circalan: divisi in cinque colonne, essi si gettarono quindi come teste d'ariete sul fronte rosso, travolgendo d'impeto, al primo assalto, i capisaldi della difesa. Aperta la breccia, i legionari proseguivano poi lo sforzo, avanzando decisamente in territorio avversario fin dal primo giorno dell'iniziativa.

Il giorno seguente, la loro avanzata raggiungeva in qualche punto 25 chilometri dalle linee di partenza. Venivano così occupati i paesi di Cortes de Aragona e Monisea; poi, successivamente, Alabalate ed Hijar. Alle prime ombre della sera, sulle sponde del Rio Martin, già risuonavano i primi passi dei nazionali.

Intanto le divisioni marocchine, operando sulla strada di Belchite, avevano anch'esse conseguito importanti obiettivi. Aiutati dall'aviazione, che aveva in questo settore particolarmente martellato e sconvolto le posizioni avversarie, esse fecero saltare rapidamente ogni resistenza e con una rapida marcia, prima che gli ultimi raggi del sole si nascondessero all'orizzonte, entravano vittoriose nella città martoriata di Belchite. Erano così vendicati gli eroici difensori caduti un anno prima su quelle rovine fatidiche.

Al terzo giorno dell'offensiva, già altri cinquanta chilometri d'avanzata si potevano registrare all'attivo delle forze nazionali. Le perdite dei rossi, in questi tre giorni, ascendevano a circa 4000 uomini, dei quali moltissimi prigionieri.

Il quarto giorno, la battaglia, furiosa, si riaccese sulla destra dello schieramento nazionale, fra le mon-

tagne della Sierra Sanjust dove si erano internate le truppe navarrine. Vette altissime, circondavano in quel settore la cittadina di Montalban, nei cui pressi la lotta prese un' estrema vigoria. Sulle coste dei monti, per le tortuose valli, lungo i torrenti limacciosi, il fuoco si propagava col crepitio dei fucili e con il fragore sordo delle bombe a mano. I rossi tenevano con particolare tenacia a queste posizioni, accuratamente fortificate e protette più delle altre dalla natura del terreno. Esse avevano infatti una grande importanza strategica, dominando le vie di comunicazione usate in quel settore dell' esercito rosso e proteggendo la grande strada che, venendo da Barcellona, passa da Gandesa e Alcaniz, attraversa la città di Montalban e prosegue per Teruel e Saragoza. I rifornimenti dei rossi dall' interno erano strettamente legati alla sorte di questo centro.

Ciò giustificava la tenacia con la quale veniva difeso.

Tuttavia questo ostacolo non poteva arrestare l' offensiva. Le forze nazionali avevano obiettivi troppo importanti e troppo lontani per soffermarsi a lungo di fronte ad una parziale resistenza rossa. Cosi gli assalti furono ripresi con estrema violenza. Con una violenza tale, che il 13 marzo, spazzando le difese radicate nei valli cupi e nelle creste montane che la precedevano, Montalban capitolava irresistibilmente.

Nel frattempo le balde formazioni legionarie, attestate sulle sponde del Rio Martin, riprendevano all' alba di questa fredda mattina il loro piano d' attacco che consisteva nell' aggiramento delle brigate internazionali concentrate a difesa delle successive linee di resistenza. Polverizzando quanto l' aviazione e l' artiglieria avevano lasciato in piedi delle difese avversarie, esse entravano

avanti mezzogiorno nella cittadina di Allonza, situata anch' essa in ottima posizione strategica, e ne varcavano il limite opposto cercando di non dar tregua al nemico in fuga. Essi s' inoltrarono cosi nuovamente fra alti bastioni di montagne, su per i sentieri scabrosi, raggiungendo il paese di Andorra, al cui limite venivano portate le posizioni avanzate delle colonne legionarie.

Altre formazioni nazionali puntavano intanto velocemente in direzione di Gaspe, città crocevia di un nodo stradale di singolare importanza per le comunicazioni dell' eserito repubblicano. Gaspe cedeva, e cedeva anche, ad opera delle colonne legionarie, la città di Alcaniz. Con l' occupazione di questi due centri la difesa rossa si vide obbligata a sgombrare vasti settori che rimanevano tagliati fuori dai servizi logistici. In alcuni tratti di terreno, il nemico rimaneva anzi imbottigliato e costretto a deporre le armi per la mancanza dei rifornimenti di munizioni.

La conquista di Alcaniz da parte dei volontari italiani, merita comunque un cenno particolare. Questa città situata a sud di Gaspe ed a circa 45 chilometri di distanza dal Rio Martin, costituiva uno dei punti vitali dello schieramento difensivo. L' azione fu iniziata da una colonna celere autocarrata di camicie nere della « 23 marzo », la quale ebbe per prima l' ordine di marciare su Alcaniz. Si trattava della gloriosa colonna « Fantasma », composta di motomitraglieri, autoblinde, carri armati, ecc., che prese subito a snodarsi, rombante ed irta di canne di fucile, per la strada che conduceva all' obiettivo prefisso.

Calanda, sulla via di Alcaniz, cadeva di sorpresa, mentre il presidio rosso dormiva in santa pace e l' amaro risveglio doveva metterlo di fronte al fatto com-

piuto dell' occupazione legionaria. Evidentemente il nemico non pensava che i nazionali si avventurassero sulla città di Alcaniz, congiunta com' era da due nodi di strada, uno dei quali, verso Hijr, era guardato da cinque brigate internazionali oltre le quattro divisioni adunate nei pressi di Alcaniz, e l' altro, al sud, facendo capo alla cittadina di Calanda, era sede anch' esso di un forte presidio.

Espugnata così, ed oltrepassata questa roccaforte.... addormentata, che avrebbe dovuto far valida guardia, secondo gli ordini del Comando rosso, alla città di Alcaniz, il seguito dell' azione si svolse con una rapidità eccezionale. Se Calanda, avanzata com' era, non attendeva l' attacco dei legionari, tanto più non aveva ragione di aspettarselo la stessa Alcaniz. E si realizzò il colpo romanzesco: alle ore quattro del mattino, i legionari s' impadronivano di Alcaniz, facendo prigionieri tutti i reparti che la presidiavano, compresi gli ufficiali superiori che dormivano serenamente nelle loro residenze. Una colonna celere di legionari aveva annientato con un' operazione di poche ore 8 brigate rosse, fra cui 3 internazionali, ed aveva conquistato uno dei centri più importanti della difesa repubblicana!

Naturalmente l' allarme si propagava in tutto il settore, e cospicui rinforzi rossi cercarono di affluire verso Alcaniz con un violento contrattacco. Ma, nel frattempo, altre truppe legionarie sopraggiungevano dalla parte opposta ormai sgombra dall' insidia rossa e poterono così equilibrare, annullandola, la pressione delle forze avversarie.

Il fronte si allargò sulle nuove posizioni, impegnando forti contingenti delle due parti. Ma la battaglia, nella quale vennero gettati anche i reparti più agguer-

riti della divisione « Lister », non riuscì a modificare il nuovo schieramento assunto dall' esercito nazionale con l' ultima ardita e fortunata impresa legionaria.

Aveva così termine il 14 marzo, con una schiacciante vittoria, questa prima fase dell' offensiva. Tutti gli obiettivi erano stati raggiunti. Si contavano circa 110 chilometri di avanzata dalle linee di partenza ed appena 25 chilometri dividevano ormai le truppe rosse dal territorio catalano. Oltre cento abitati erano passati in mano nazionalista mentre con la caduta di Gaspe ed Alcaniz erano stati privati dell' onore delle armi oltre diecimila prigionieri rossi.

La maggior asprezza dei combattimenti, si era registrata sulla strada fra Montalban e Gaspe, dove il nemico aveva infuriato con ripetuti quanto vani contrattacchi, stroncati con la massima energia dai difensori nazionalisti. Anche nel settore di Alcaniz e nelle immediate vicinanze di Gaspe, nell' ultima parte dell' azione, la lotta era stata cruentissima e faticosa.

Ma ormai il nemico non potrà più mettere piede su questo terreno.

Qualche giorno di riposo sopravvenne invece graditissimo per le truppe provate dalle dure battaglie dei giorni trascorsi. La calma era comunque foriera di nuovi e non meno sanguinosi eventi. Il nemico tendeva a ricongiungere le sue fila. Le nostre azioni di ricognizione rivelavano che imponenti contingenti rossi stavano ammassandosi oltre le nuove linee nazionali, alimentati continuamente dall' interno e dotati di un moderno armamentario.

Le divisioni rosse meglio equipaggiate e le più scelte per qualità militari, si trovavano ora di fronte all' esercito nazionale. Erano tra queste anche la famosa

« Lister », costituita di comunisti internazionali, in prevalenza francesi, e la non meno famosa « Campesino ». Era evidente che il Comando rosso annetteva una particolare importanza all' esito della campagna su questo settore dell' Aragona.

Oltre il Rio Guadalope, dove gl' insorti avevano nel frattempo costituito alcune ottime teste di ponte, il terreno accentuava il suo carattere montuoso. Coronato da roccie e costoni brulli, interrotto da spaventosi abissi e da vette elevate a picco come enormi sentinelle.

In questo selvaggio scenario aragonese, aveva inizio il secondo atto del cruento dramma della battaglia. Essa ricominciò a divampare sorgendo come insensibilmente per forza di spirito agonistico fra i due eserciti in antitesi. La mitraglia si risvegliò progressivamente e partirono con nuovo impeto gli assalti con le bombe a mano.

Tra i folti cespugli di eriche e di abetelli nani che inverdivano i crepacci della roccia, rendendola, con questi simulacri di vita floreale, ancora più ostile all' armonia del sentimento umano; tra quello spontaneo disordine di masse terrestri, i combattimenti dilagarono, addentando prima i reparti con una guerriglia feroce e senza quartiere, poi equilibrandosi in una serie di operazioni tattiche d' importanza sempre maggiore.

I rossi, avevano evidentemente adunato in questo settore un grande numero di forze bene armate. Ma non avevano avuto il tempo di fortificarsi. I bombardamenti dei nostri apparecchi aerei si rivelarono subito efficacissimi nello sloggiarli dai declivi scoscesi e nel disorientare interi distaccamenti. L' artiglieria, viceversa, non avendo delle vere linee nemiche da demolire, doveva limitarsi a tiri di piccoli calibri con rapidi spostamenti d' obiettivo.

L' iniziativa dell' azione tornò comunque ben presto alle truppe nazionali, le quali riprendevano decisamente l' avanzata per poco interrotta. La resistenza dei rossi era appoggiata sopratutto alle mitragliatrici, delle quali si rivelarono forniti in larghissima copia; ma le punte d' acciaio legionarie avevano sempre progressivamente il sopravvento sulle divisioni marxiste.

Le gloriose « Fiamme Nere », dopo una contesa furiosa con il nemico, espugnarono e sorpassarono la cima del monte Santa Barbara, spazzando gli ultimi focolai di resistenza che permanevano accanitamente sul terreno. Un' altra colonna, con uno slancio magnifico, sorprese l' avversario in un debole congiungimento dell' ala sinistra della « Lister » con quella destra della « Campesino »: in questo punto, sfondava decisamente il fronte e raggiungeva il villaggio di Torresilla. I rossi, smarriti dello stupendo colpo che minacciava il loro completo aggiramento, si ritirarono disordinatamente verso l' interno, lasciando nelle mani dei nazionali le loro primitive posizioni. Era così vinta, con questa semplice azione, la prima battaglia di sfondamento.

Il 20 marzo, giorno successivo, le teste di ponte che si erano precedentemente create al di là del Rio Guadalope, alla destra di Alcaniz ed alla sinistra di Castelseras, si erano fuse in un' unica testa di ponte che raggiungeva i venti chilometri in profondità ed i venticinque in larghezza.

A scongiurare le conseguenze della poderosa disfatta, tutte le truppe di riserva che già sopravvenivano dalle retrovie si schierarono di fronte ai legionari. Questo evento permetteva alle altre divisioni nemiche, già provate, di riordinarsi e tornare con velleità di contrattacco.

La divisione « Lister », che era indubbiamente la migliore della Repubblica per armamento e per addestramento, fu la prima a riaversi ed a lanciare i consueti vani contrattacchi sul far della sera. Tutte le armi possibili furono messe in azione dai rossi, mentre quelle famose squadre particolarmente educate a questa tattica militare, chiamate « squadre d' infiltrazione », si impegnavano sotto i raggi lunari a strisciare silenziosamente sul terreno cercando di fare dei vuoti sulle linee nazionali. Tutta la notte si ripeterono, energicamente rigettati, questi originali assalti.

Poi, la mattina, la battaglia si riaccese di nuovo con estrema violenza. I legionari avevano dei conti « da regolare » con questa divisione rossa, per le calunnie e le ingiurie che essa levò al cielo dopo lo scorno marxista di Guadalajara. Il momento era buono. Ma un altro fatto disgustoso, stava esasperando il fedele spirito dei legionari : il Comando rosso, forse prevedendo inevitabile la propria sconfitta, inviava a grande altezza sul fronte nazionalista alcuni velivoli, i quali, anzichè bombe, gettavano un iperbolico numero di manifestini di propaganda antifascista. Non ci voleva di più per attirarsi tutto il rancore dei volontari d' Italia. E la battaglia, violentissima, allargò le sue fiamme con un vigore senza precedenti.

L' insolenza della « Lister » era già stata pagata con molte migliaia di morti. Ma era necessaria la sua completa disfatta, anche in questa ennesima sua riedizione del fronte Aragonese. Cessata sul lato sinistro, la lotta infuriava ora sul lato destro, senza requie. Su tutti i settori avvenivano modifiche di linea. Contro i legionari italiani, tese a concentrarsi l' urto più forte del nemico.



Case di Toledo scavate dall'esplosivo.

Il giorno seguente, i paurosi combattimenti e la pioggia di ferro e di fuoco, raggiunsero i loro momenti più epici. Fin dall'alba, l'iniziativa era tornata irresistibilmente alle forze nazionali. Dall'offesa, le divisioni rosse si serrarono in un'aspra difensiva. Terribile era lo slancio degli insorti, animati da una volontà d'acciaio e da un eroico spirito di sacrificio.

Il settore di Huesca sopratutto venne provato dalla violenza della contesa, essendo il caposaldo, poderosamente fortificato, della resistenza marxista. A nord-ovest di questa città, un martellamento di due ore continue da parte dell'artiglieria coprì le sue pendici di vampe violente come sprigionantesi da un vulcano. Granate di tutti i calibri ed obici di straordinaria potenza aprivano sul terreno delle lugubri tane intorno alle quali s'udiva la voce smarrita dei feriti e il grido di spavento dei superstiti. Poi le truppe d'assalto balzarono sulle posizioni nemiche, ricorrendo, di trincea in trincea, ad un vero e selvaggio corpo a corpo in cui la vittoria non poteva arridere che al più coraggioso.

Cinque ore di dura, sanguinosissima contesa, coronarono le fatiche dei legionari con 18 chilometri di avanzata dalle proprie linee di partenza.

Ora su tutto il fronte del Guadalope, le rive del fiume si stavano popolando di combattenti dalle due parti, ansiosi di misurarsi in questa lotta mortale.

Non tutte le forze nazionali erano state impegnate, ed attendevano senza timore il segnale dell'attacco che certamente il Comando supremo non avrebbe tardato a dare. Sulla sera, una calma relativa si diffuse in tutte le linee, ed il bivacco notturno trovò le forze nazionali schierate con al centro le truppe legionarie, mentre sulla sinistra e sulla destra stavano i contingenti spa-

gnoli comandati rispettivamente dai generali Yague ed Aranda.

Il 23 marzo non passò inattivo.

Era intendimento dei nazionali di allontanare quanto più fosse possibile la pressione rossa su questo delicato settore. I combattimenti ricominciarono quindi senza sosta, dando modo agli insorti di impadronirsi di magnifiche posizioni strategiche, su quelle zone impervie in cui la strategia aveva tanta importanza. Ottime operazioni geniere, riuscirono inoltre a migliorare i servizi e le comunicazioni fra i vari reparti delle forze nazionaliste. Si ricostruirono i ponti distrutti, si attivarono alcune utili linee telefoniche e telegrafiche, si ultimò la edificazione di vasti depositi di viveri e di munizioni sulle linee arretrate. La giornata trascorse così singolarmente fattiva, anche se avvenimenti particolarmente notevoli non furono registrati da parte militare.

Anche la notte successiva fu operosa. I preparativi per l' avanzata procedettero alacri su tutti i punti del fronte. Con barche e chiatte larghissime, larghi contingenti nazionali furono traghettati silenziosamente sulla riva opposta, nella quale avevano cura di prendere una immediata posizione difensiva in vista della sorveglianza nemica, mentre, alle loro spalle, come tenaci coralli, i genieri intensificavano sul fiume la loro magnifica attività.

I prigionieri caduti in mano dei nazionali durante le operazioni di pattuglia, rivelarono che l' esercito rosso si era nel frattempo anch' esso saldamente stabilito sulle linee occupate. Essi affermarono che tutto il settore era stato fortificato, nell' incertezza di quale sarebbe stato il punto prescelto dagli insorti nello sferrare ulteriormente l' offensiva. Tali fortificazioni consistevano per lo più

in ridotti armati, spesso sotterranei per meglio resistere all' opera dissolvitrice dell' aviazione, e fornite di numerosissime moderne mitragliatrici. Specialmente sul settore di Quinto — si diceva — le opere artificiali stabilite alla sua difesa avevano un' efficenza sulla quale si basavano molte speranze rosse; questo nodo stradale, era d' altra parte riconosciuto come vitale per la resistenza dell' avversario, tanto è vero che erano state chiamate a presidiarlo le stesse brigate della divisione internazionale « Lister ».

Esse venivano ad essere così dislocate proprio di fronte alle truppe legionarie, delle quali sembrava che il Comando rosso nutrisse un timore tutto particolare.

Il traghetto dei legionari sul fiume Guadalope non fu, infatti, troppo tranquillo. Nuclei lasciati dal nemico a vigilare le sponde del fiume, aprivano un fuoco infernale non appena intuivano gli sforzi dei legionari; tuttavia essi se la squagliavano poi non appena i volontari italiani mettevano piede sulla loro stessa sponda.

Il settore di Quinto fu particolarmente tormentato da questo ostruzionismo del nemico, anche se la violenta risposta dei legionari stendeva non meno di 450 internazionali morti sul terreno, a dimostrare la precisione dei fucili protesi verso l' assalto delle loro posizioni.

Sulla sera, gli ultimi preparativi per l' offensiva erano comunque pressochè compiuti. Dal Comando nazionalista arrivavano già gli ordini per lo spostamento dei reparti. Tutto il fronte rosso dell' alta Aragona, dal nord di Huesca all' Ebro, era ormai sotto la diretta pressione delle forze nazionali, ed il suo crollo appariva inevitabile agli stessi difensori. Si può dire anzi che con le ultime operazioni effettuate dall' esercito di Franco

vasti aggiramenti delle linee nemiche stavano per essere collaudati e il grosso dello stesso esercito rosso tendeva sensibilmente al ripiegamento strategico, conscio di un' irreparabile disfatta molto probabile se avesse intrapreso una battaglia decisiva sulle posizioni che si erano irresistibilmente create a suo disagio. La fame, il freddo, le difficoltà dei rifornimenti e delle comunicazioni pregiudicate dai colpi di mano dei nazionali, tutto concorreva a fare della resistenza rossa un qualcosa d' imponderabile che sembrava di momento in momento dovesse svanire con una fiammata di valore legionario.

Sotto il cielo piovoso e freddo, l' offensiva degli insorti si iniziò con uno sgretolio potente delle linee avversarie. L' artiglieria e l' aviazione, martellando con un' eccezionale forza dissolvitrice le fortificazioni volta a volta opposte all' avanzata nazionalista, assolvevano magnificamente il compito loro assegnato. Le truppe, emulandosi in frequentissimi corpo a corpo, eseguivano metodicamente lo schiacciamento delle divisioni rosse, secondo l' ordine tattico stabilito dal Comando supremo.

Confidenze di prigionieri, rivelavano come gli ufficiali marxisti non esitassero ad operare una sistematica fucilazione di tutti quei combattenti che abbandonavano le proprie posizioni di fronte all' irruenza dell' attacco nazionalista. Mitraglieri riversi sull' umido terreno, furono trovati incatenati alla loro arma perchè difendessero, in questa guisa, la pelle degli ufficiali comodamente arretrati e pronti a precedere i reparti nella ritirata.

Su tutte le strade dell' Aragona, il 25 marzo continuava vittoriosa l' avanzata. A nord di Huesca, cadevano dopo aspre lotte, i villaggi di S. Eulalia la Mayor, Nue-

mo, poi su anche Sase de Ababrados Bendalias. Oltre queste linee nemiche espugnate le avanguardie procedevano senza esitazione. Più al sud, con l'occupazione di Miraces, Polenino, La Mascarata ed altri numerosi abitati, larghi vuoti si aprivano nel fronte rosso, e numerosissimi soldati si arrendevano alle forze attaccanti. Liberata definitivamente la città di Huesca dal dominio marxista, i rossi sgombravano successivamente anche i paesi di Igries, Bellentar, Monflonte, fino all' altopiano di Loporzano, allontanando ogni possibile minaccia rossa su questo settore.

Su tutto il fronte aragonese, la battaglia si accentuò sensibilmente il giorno successivo, raggiungendo fasi spaventose di violenza. La pressione implacabile dei nazionali non accennò mai ad attenuarsi. Le fortificazioni rosse venivano di preferenza aggirate, sfondando i frequenti punti deboli del lunghissimo fronte, quindi serrate in una morsa di ferro e d' acciaio, sotto le asciate terribili degli esplosivi, e prese decisamente d' assalto qualche volta addirittura dal retroterra. La lotta, con un selvaggio furore, si era particolarmente sviluppata lungo le sponde del fiume Cinca, dove il cannoneggiamento aveva echi selvaggi e detonanti rifrazioni d' un lugubre clamore d' inferno.

La battaglia discese sempre più furiosa verso il settore meridionale dell' Aragona, dove sembrava che lo sforzo massimo delle truppe nazionali stesse per concentrarsi con il già delineato obiettivo di scavare un profondo solco divisorio che slabbrasse la regione nemica fino alle sponde mediterranee.

L' avanzata nazionale s' incuneò infatti verso oriente, irresistibilmente. I rossi, spaventati dalla travolgente forza delle truppe avversarie, cercavano ora di arginare

'offensiva togliendo da tutti gli altri settori dell'Aragona ogni sorta di materiale tecnico, carri armati, aviazione, artiglieria, nonchè grossi reparti di combattenti.

Ma le colonne nazionaliste continuarono tuttavia a procedere con estrema sicurezza. Esse raggiunsero il 27 marzo la città di Fraga, ottimo nodo stradale di singolare importanza strategica, che poteva considerarsi la chiave di volta della difesa di Lerida. I combattimenti che portarono allo sgretolamento progressivo della sua resistenza furono oltremodo violenti, ma infine anche questa posizione cadde e fu oltrepassata il giorno stesso dai vincitori.

L'esercito nazionale puntava così ormai sicuramente verso Lerida e Barbastro, mentre più a nord, occupando Nueno, lanciava alcune sue colonne sulla direttrice dei Pirenei.

Anche sul fronte di Gaspe, i « Navarrini » procedevano regolarmente nella loro avanzata verso le pendici di Atalaya, ad est del rio Guadalope.

I legionari erano all'avanguardia estrema di questa offensiva che investiva tutti i fronti. Ed era sulla loro direttrice di marcia, che i rossi avevano costruito i più formidabili sbarramenti, arricchiti di numerosissimo materiale bellico e delle migliori truppe repubblicane.

Lerida era comunque ben difesa e su questa città si appuntavano le più grandi speranze dell'esercito rosso. Avvicinarsi era una cosa arduissima; gli ostacoli, i trinceramenti, le bocche da fuoco che la guardavano, esigevano una lenta, sistematica offensiva condotta con ogni mezzo dissolvitore.

Per tre giorni ancora, il settore meridionale del fronte Aragonese resistè agli attacchi impetuosi dei legionari. Ma infine il 30 marzo, dopo una battaglia im-

placabile condotta senza esclusione di colpi, dall' assalto all' arma bianca ai bombardamenti aerei, la divisione « 23 marzo », investendo tutto il fronte che si estendeva dal rio Guadalope al rio Matarrama, riusciva a sfondare decisamente le linee nemiche.

Il fronte cadeva ad opera di una sapiente manovra di aggiramento. I volontari italiani partivano infatti dal paese di Valdealgorfa e, spazzando i primi nuclei di resistenza, si dirigevano verso sud-est. Attraversavano quindi un' arida regione priva d' acqua e deserta di villaggi, preceduti da celeri squadroni di cavalleria che risolvevano, con un immediato aggiramento, certe resistenze cristallizzate debolmente su quei costoni arsi e e quasi inabitabili. Era anzi la stessa cavalleria che si avvicinava per prima alla cittadina di Masella, congiungendosi da varie direzioni e mettendola in stato di assedio. La città capitolava poi rapidamente all' arrivo dei primi rinforzi.

Le « Frecce » stavano nel frattempo attaccando insistentemente dal lato frontale le posizioni stabilite dal nemico a cavallo della strada provinciale che congiunge Gandesa ad Alcaniz. Esse si impegnavano a fondo mentre i legionari della « 23 marzo » aggiravano da est, con ogni cautela, le stesse linee rosse. L' artiglieria ruggiva così da ogni parte, schiantando le opere artificiali costruite dalla difesa marxista e annullando i ricoveri loro offerti dalla natura impervia del terreno.

Presto, circondati, vittime di un accanito concentramento del fuoco e del ferro nazionalista, le posizioni nemiche si sgretolarono, persero la loro efficienza, si ridussero in ridotte isolate in preda ad una convulsione spasmodica di reazione.

Allora, la ritirata dei rossi fu un fatto inevitabile.

Lasciando dei piccoli nuclei a difesa dei passaggi obbligati, l'esercito repubblicano, decimato infatti dall'aviazione e incalzato ai fianchi cercò di evacuare, con le minori perdite possibili, la zona di battaglia. Numerosi « cecchini », rimasero qua e là a difendere la ritirata, dispersi nei cespugli dominanti i sentieri e le strade di accesso alla regione.

I legionari riprendevano nuovamente l'avanzata in due diverse direzioni: la « 23 marzo » scendendo lungo la riva sinistra del rio Matarrama e la « Frecce Nere » sulla strada di Valjunquera in direzione sud.

Lo schieramento legionario, costituendo la punta perforatrice dell'offensiva, veniva quindi rinforzato con i combattenti della XV divisione spagnola, mentre la divisione « Navarra », marciando sul fianco sinistro del Corpo Volontario, manteneva efficacemente il contatto su questa parte del fronte aragonese.

Una battaglia durissima si accese alle falde del grande massiccio di Mirablanco, le cui sorti si volsero in favore, volta a volta, dei nazionali e dei rossi, ma si concludeva infine con la vittoria delle nostre truppe d'assalto che riuscivano a risolvere, con un ultimo sanguinoso corpo a corpo, la resistenza accanitissima dei reparti internazionali. Questi, essendosi radicati nel terreno favorevole, tutto sconvolto da una convulsione di creste di pietra nuda, di macigni giganti, di ripide coste e di sprofondi particolarmente adatti all'insidia delle mitragliatrici, potevano opporre una difesa efficace. Lo scovarli era arduo e le fanterie nazionali dovevano operare con estrema prudenza, adottando sopratutto la tattica dell'aggiramento.

Ma poco dopo, il 30 marzo, tutto il fronte rosso stabilito sulla lunghezza dell'ala sinistra nazionale, scon-

volto dai bombardamenti, doveva improvvisamente crollare sotto la pressione sempre più accentuata delle nostre fanterie, mentre il giorno successivo anche il fronte di destra veniva rapidamente travolto.

Sei colonne appartenenti alle leggendarie « frecce » nere e azzurre, coadiuvate da altri contingenti spagnoli, irrompevano verso l' est ed il sud-est lungo le strade incassate fra alti dirupi e per strane lande punteggiate di rari abitati.

Su tutti i fronti, l'avanzata riprendeva quindi il suo movimento irresistibile.

Le avanguardie legionarie, inoltrate sulla strada di Gandesa, conquistavano il paese fortificato di Calaceite, si avvicinavano quindi alle sponde del rio Algas, e raggiungevano così una profondità di circa 20 chilometri dalle linee di partenza.

Lungo il fiume Matarrama, cadeva il villaggio di Mosalcan, mentre le truppe della « Navarra », partite da Gaspe, occupavano successivamente i villaggi di Maella e di Bates, portandosi con un' avanzata di 15 chilometri lungo tutto il fianco sinistro delle colonne legionarie. La XV divisione spagnola, aggregata alle formazioni legionarie, incalzava la ritirata del nemico fino a raggiungere ed occupare, la sera stessa, il paese di Valderrobros.

Sulla destra dello schieramento le truppe del generale Aranda, impadronitesi di Monrojo, toglievano al nemico con un martellamento di fianco la possibilità di riorganizzarsi sull' intero settore.

Il Mediterraneo non era ormai che a 40 chilometri in linea d' aria.

I rossi, battuti anche in rapidità, scompaginati dall' aviazione che con arditi voli rasenti mitragliava da

basse quote le fila dei combattenti in fuga, non avevano neppure il tempo di far saltare i ponti che dominavano certi impervi passaggi fra le sponde di numerosi fiumi. Sul rio Matarrama specialmente, i ponti furono trovati quasi tutti intatti.

Nei vari paesi che già appartenevano alle forze rosse, interi presidi sorpresi dalle travolgenti manovre di aggiramento cadevano prigionieri, qualche volta addirittura disarmati, e la maggior parte dei quali erano appunto volontari internazionali assoldati dal marxismo.

Il 1 aprile i fanti della « 23 marzo », giunti al massiccio di Mudefes, vi si attestavano fortemente in vista della città di Gandesa. Questa città costituiva un centro di particolare importanza per i rifornimenti dell' esercito rosso; grandi magazzini di viveri e di munizioni vi erano stati creati dal nemico per lo smistamento nei vari settori del fronte. Essa costituiva inoltre un ottimo caposaldo strategico per il dominio dell' intera regione.

Fu perciò nei monti circostanti a Gandesa che la battaglia riprese con furia estrema da ambo le parti. Fra l' Algas e la valle di Gandesa si protende verso il cielo un altro massiccio mostruoso simile a quello del Mirablanco, alto circa 550 metri e formato da un vero dedalo di vallette e di grotte, animato dai più grotteschi atteggiamenti della roccia.

Qui la battaglia raggiunse momenti epici. Sul lato sinistro dello schieramento nazionale si scatenava un contrattacco disperato che coglieva in parte di sorpresa le esigue formazioni legionarie dislocate nel settore. Per radio, il Comando Generale nazionalista ebbe comunicazione dell' azione nemica, e trasmessi gli ordini all' artiglieria, questa concentrava un fuoco nutrito di batteria e di contro-batteria sulle numerosissime forze

rosse che erano riuscite a passare in parte inosservate. I legionari, al grido di « viva il Duce », balzarono incontro al nemico, lo provocarono, lo indussero a scoprirsi e lo sbaragliarono infine anche in questo punto. Moltissimi volontari inglesi e francesi caddero loro prigionieri.

La battaglia si avvicinava così decisamente verso Gandesa. Approfittando di quest' ultimo smarrimento dell' avversario, con una fulminea manovra che faceva crollare d' impeto la barriera del Mudefes, la città veniva investita direttamente. La mattina del 2 aprile, alle ore 11,50, Gandesa capitolava sotto la pressione energica del C. T. V. e delle divisioni spagnole.

La vittoria era stata ottenuta con ottimi accorgimenti tattici.

Le camicie nere, espugnate il giorno prima tutte le trincee rosse che sbarravano il passaggio al di là del rio Algas e che avevano trasformato il massiccio del monte Mudefes in una gigantesca fortezza, erano sboccate al tramonto sulla valle di Gandesa, a sei chilometri dalla città. Qui i legionari arrestavano momentaneamente la loro marcia per attendere le truppe navarrine, le quali, scendendo verso sud sulla regione a sinistra del C. T. V., completavano una grande manovra accerchiante destinata ad isolare Gandesa: bisognava evitare che le forze rosse, battute nei precedenti combattimenti e sospinte a ripiegarsi sulla città, sfuggissero verso Tarragona.

Le truppe legionarie, spiegate ora sulle immediate alture del massiccio conquistato, coprivano con un cerchio impenetrabile di baionette il fianco destro delle colonne spagnole provenienti da Maella per due strade parallele. La prima colonna, attraversato il villaggio di

Bates, scendeva direttamente sulla strada Alcaniz-Gandesa, mentre la seconda, partita da Fayon sull' Ebro, divergeva ad un tratto verso levante e tornava sull' obiettivo dopo averlo sorpassato a sud. La debole resistenza rossa incontrata dalle colonne su queste direttrici, veniva progressivamente travolta senza attardare la marcia.

Gli spagnoli, riuscivano così a raggiungere in un tempo relativamente breve, la grande strada di Tarragona tagliandola all' altezza del piccolo villaggio di Corbera, situato a quattro chilometri ad oriente di Gandesa.

Sorprese le difese rosse dall' avanzata fulminea, la colonna nazionalista che aveva operato su questa direttrice piombava alle loro spalle ed univa le sue forze all' investimento della città.

Alle 11,30 già le prime pattuglie degli insorti penetravano nell' abitato di Gandesa.

I rossi, trovando sbarrate le strade della regione, si gettarono sulle montagne del sud-est verso la valle dell' Ebro.

Agli ordini del Corpo Legionario, la brillante XV divisione nazionale al Comando del generale Escamez, operando a sud in cooperazione dell' ala sinistra di Aranda, chiudeva ogni sbocco meridionale e faceva numerosissimi prigionieri, costringendo i reparti rossi che non volevano arrendersi od inoltrarsi sui faticosi sentieri delle sierre.

L' azione del C. T. V., della divisione « Frecce » e della divisione comandata da Escamez, operante sotto il controllo legionario, azione affiancata con eccezionale intuito militare del gen. Yague a sinistra e del gen. Aranda a destra, tagliava con questa vittoria tutte le comunicazioni fra Valenza e la Catalogna che passa-

vano a ponente della sierra di Montenegrello. Appena trenta chilometri più ad oriente, la costa del Mediterraneo attendeva con le sue sacre sponde i labari vittoriosi.

Travolta la resistenza marxista a Gandesa, la marcia non poteva ormai più incontrare ostacoli decisivi per gli obiettivi assegnati all' offensiva. Attraversata la valle nella quale si adagia la città, i nazionali imboccavano i valichi delle grandi sierre. La sierra di Montenegrello, la sierra del Las Rozas, quella di Pandos e l' altra di Los Caballos, si succedevano con una lunga catena rocciosa degradante da sud-ovest a nord-est. Sul lato occidentale di queste montagne s' incuneava la strada che da Alcaniz, passando per Gandesa tornava a snodarsi in direzione di Tarragona. Da questa si separava ad un certo punto anche la strada che conduce a Tortosa.

Le forze nemiche schierate su questo fronte a tentare l' estrema carta della resistenza erano le seguenti: la divisione « Lister », mille volte rinata, e riorganizzata ora su cinque brigate (tra le quali le due brigate di rinnegati italiani « Matteotti » e « Garibaldi »), la divisione del Levante, nonchè numerose altre brigate molte delle quali mutilate dalle precedenti sconfitte; 39 brigate rosse si trovavano inoltre più avanti fino al sud di Teruel.

Nella zona ad immediato occidente di Gandesa, erano attestate le sette brigate internazionali che avevano tentato di sbarrare il passo ai legionari italiani sulle posizioni di Calaceite e del Mudefes.

Le forze nazionali si spiegarono nell' avanzata incuneando la « 23 marzo » per la gola profonda che separa la sierra di Pandos dalla sierra de Los Caballos. Otto o dieci chilometri più a sud, la divisione « Litto-

rio », si apriva invece il passo fra la sierra de Las Rozas e la sierra de Pandos, incamminandosi nella spaccatura del valico di Prat de Compte.

La marcia delle colonne procedeva così fra alte pareti di roccia, slabbrate in giganteschi basalti fino alla tortuosità capricciosa dei torrenti, che avevano scavato nella profondità delle gole quei passaggi ottusi e quasi paurosi. Vette turrite, dominavano in alto la libertà del cielo chiudendolo allo sguardo delle truppe.

I reparti rossi disgregati dalla vittoriosa offensiva nazionalista su Gandesa cercarono di tormentare questa marcia con una guerriglia accanita, armati di « cecchini » e di mitragliatrici, e piazzati sulle alture della regione circostante.

Mentre i legionari procedevano quindi a « ripulire » il terreno di Gandesa da questi estremi spasimi della resistenza nemica, le forze spagnole che avevano liberato il settore settentrionale dell' Aragona tentavano di forzarsi il passaggio verso Lerida, città, questa, che costituiva un altro, forse il principale caposaldo della difesa rossa, la cui caduta avrebbe aperto inevitabilmente agli insorti la via della Catalogna. Dopo un furioso attacco delle artiglierie e dell' aviazione, i nazionalisti, alla cui avanguardia era un battaglione di marocchini, riuscirono a passare attraverso il fuoco nemico ed a portarsi presso le mura della città. La difesa era affidata al famigerato « Campesino », sanguinaria figura di bandito, nemico personale di tutta la popolazione civile, che falciava senza misericordia, ed assassino dei propri soldati: egli si vantava di fucilarne tutti i giorni qualcuno di suo pugno....

L' investimento di Lerida durò con reiterati e violentissimi attacchi tutta la notte: incendiò i sobborghi,

le strade, gli edifici. Ma al mattino il nemico, completamente snidato, si abbandonava alla fuga sulle strade del settentrione.

Al sud aragonese, la morsa d' acciaio dei legionari si stringeva intanto decisamente verso Tortosa, altro punto vitalissimo dell' esercito repubblicano. Tutta la valle dell' Ebro, ardeva sotto la pioggia di ferro e di fuoco della cruentissima competizione, giù giù fino alle immediate vicinanze di Tortosa. Questa città di oltre 30.000 abitanti, celebre per la ricchezza delle sue chiese, per le sue piazze monumentali e per il florido commercio del suo porto fluviale, stava per conoscere anch' essa gli orrori della disperata difesa rossa.

I legionari erano discesi dalla valle di Gandesa alla valle dell' Ebro attraverso le sierre fosche che le dividono. La resistenza maggiore era stata opposta dai rossi sulla strada battuta dalla divisione « Littorio » per mezzo della IV divisione quasi interamente composta di elementi internazionali, molti dei quali avevano combattuto nelle file della stessa « Lister ». Essa sbarrava lo sbocco della gola del Prat de Compte sulla valle dell' Ebro, ed era strategicamente attestata sulle alture che dominavano il passaggio tortuoso.

Dalla valle di Gandesa, la strada sale poi ai valichi per infinite giravolte, fra balze e picchi di montagne rocciose, dominate da vette dirupate. Quando la strada, sorpassata la sella, ridiscende per congiungersi alla strada che passa alla destra dell' Ebro, si trova di fronte una montagna dalla cresta irta di punte. È il monte Rey. Esso si presenta da lontano come una gigantesca parete di basalto, grigia e dalle inapparenze inaccessibili. Avvicinandosi, questa massa paurosa si scompone in gradini, in balze, in terrazze, in costoni, in dirupi.

Essa era fortificata già da molto tempo, e poteva senz' altro considerarsi una delle più formidabili posizioni di sbarramento rosso.

Per avvicinarsi in modo decisivo al centro di Tortosa, era necessario impadronirsi del monte Rey. Si accinsero, quindi, ad investire simultaneamente i suoi sbarramenti, le divisioni italiane « 23 marzo » e « Littorio ». Quest' ultima fronteggiava direttamente il monte Rey, mentre le camicie nere della « 23 marzo » sboccavano dalle sierre più a nord.

La strada che si avvicina a Tortosa seguendo la destra dell' Ebro, quando arriva sulle adiacenze del monte Rey, abbandona le rive del fiume e s' inoltra fra le montagne, cosicchè il Rey viene ad essere limitato da una parte dalla strada stessa e dall' altra dalla pianura dell' Ebro. Le fortificazioni più accurate dei rossi erano stabilite appunto a sbarrare questa unica via d' accesso verso la zona interna in loro possesso.

La battaglia si sviluppò nel punto suddetto con estrema violenza. Le fortificazioni rosse sembravano inespugnabili. Dopo un' intera giornata di furiosa, accanitissima contesa, nessuna delle posizioni rosse, aiutate dall' eccezionale natura impervia del terreno, aveva ceduto di fronte agli assalti dei legionari. Tuttavia l' opera dell' aviazione era stata di un' efficacia tremenda : mentre gli apparecchi da bombardamento scaricavano tonnellate di esplosivo, gli agili « caccia » si gettavano sulle linee nemiche operando un metodico mitragliamento dei reparti scoperti od in movimento.

Constatata l' ottima copertura difensiva del nemico sulle posizioni fronteggianti l' avanzata, il Comando legionario decideva allora di modificare la propria tattica e di agire con una più sicura manovra di aggiramento



Sistemi dell'esercito proletario: Mitragliere rosso incatenato dagli ufficiali alla sua arma, perchè non fuggisse di fronte all' impeto delle truppe d' assalto nazionali.

che avrebbe avuto probabilità maggiori di vittoria con minori perdite.

Le operazioni di accerchiamento furono necessariamente lente per la prevedibile opposizione del nemico e per la faticosa diversione di marcia. Ma i bombardamenti operati senza sosta dalle artiglierie nazionali e dall'aviazione erano coefficienti d'immenso aiuto alle fanterie legionarie.

Le posizioni rosse, prese sul fianco, avevano inoltre minore efficacia difensiva. L'assalto delle fanterie, sminuzzato di rupe in rupe, di costone in costone, di roccia in roccia, ebbe il suo inevitabile contributo di sangue come inevitabile doveva essere il suo successo. Si vedevano i legionari aiutarsi a vicenda per tirarsi su, di gradino in gradino, e poi partire con la baionetta inastata verso i trinceramenti rossi, rapidi come frecce.

Dopo molti sanguinosi combattimenti, la divisione « 23 marzo » si impossessava di tutto il territorio alla destra dell'Ebro fino al fiume Canametas.

Sulle sponde dell'Ebro, i legionari trovavano intatti i lavori per la costruzione di una ferrovia, interrotti dall'azione repentina della loro offensiva. La ferrovia, proveniendo dal territorio rosso, giungeva fino alle rive del fiume dopo la perforazione di alcune gallerie sotterranee. Il Comandante della « 23 marzo », gen. Francisci, ispezionava allora personalmente tutta la zona, s'inoltrava attraverso uno di questi tunnel e quindi, successivamente, per un'altra galleria che si apriva a breve distanza. L'orlo di quest'ultima terminava, dalla parte opposta, verso un vasto pianoro che rivelò agli occhi dei legionari una scena interessantissima: sulla riva opposta del fiume che lo bagnava, i rossi non si attendevano certamente di essere contemplati dagli occhi

del nemico. Tutto infatti era normale. Molti marxisti facevano tranquillamente il bagno nelle acque del rio, mentre presso la riva opposta ai legionari, sopra un'ampia strada, carri di miliziani passavano lasciando nella loro scia un coro di oltraggiosi inni antifascisti e rivoluzionari.

Il primo impeto dei volontari italiani fu quello di aprire il fuoco sulla marmaglia rossa. Ma poichè l'ordine era di non suscitare per il momento dei sospetti al nemico, si attese che la stessa artiglieria, coordinando il suo piazzamento, entrasse in azione.

Al primo scoppio dell'uragano di fuoco, i rossi, poi, presi dal panico, gettarono le armi o si sparpagliarono inseguiti per le alture selvagge.

Mentre le divisioni italiane continuavano i loro furiosi attacchi al monte Rey, venticinque chilometri più a monte le forze nazionali del generale Varino, continuando la marcia iniziata da Gandesa verso il levante, raggiungevano anch'esse le sponde dell'Ebro all'altezza del Paese di Mora de Ebro.

I legionari, che conquistarono le sorgenti di questo fatidico fiume della guerra civile di Spagna durante la battaglia gloriosa di Santander, stavano per conquistarne ormai, fra breve, anche le foci.

Il rio era in piena, per il disciogliersi delle nevi dai Pirenei e dai monti Cantabrici. Anche il Matarrama, il Cinca ed il Segre, avevano in alcuni punti straripato a causa della rottura delle dighe effettuata dai rossi per ritardare l'avanzata nazionalista.

L'investimento di Tortosa pareva comunque già virtualmente iniziato.

La lotta si era concentrata a circa 18 chilometri a nord della città, fra la riva destra dell'Ebro e le alture

rocciose del monte Espine: erano infatti su questo punto le più importanti fortificazioni del nemico.

I legionari lanciarono i loro attacchi su di un fronte largo almeno quindici chilometri, attraverso un orrendo caos di rocce immani degradanti in rupi scoscese ed oscure.

Sulla destra dello schieramento legionario era impegnata la divisione « Littorio », mentre la « 23 marzo » combatteva dalla parte sinistra.

Evidentemente i rossi avevano concentrato su questo settore importanti rifornimenti, ottimo materiale e truppe scelte. Questa battaglia si annunciò infatti come una delle più dure, in senso assoluto, di tutta la guerra di Spagna. I combattimenti e gli assalti, sminuzzati fra le gole paurose, accuratamente fortificate, fra quei giganti mostruosi della natura, sembravano episodi di una mitica leggenda.

La conquista di Tortosa, dividendo la Spagna repubblicana in due tronconi privi di comunicazioni, significava per i rossi la perdita probabile di tutta la guerra. Questo spiegava la loro feroce resistenza e la solidità delle opere difensive anteposte sulle strade della città.

Le artiglierie avevano molto da lavorare. E notte e giorno, infatti, si accanirono a martellare, in un coro mortale di migliaia di esplosioni dissolvitrici, le posizioni marxiste tenacemente radicate sul terreno ineguale.

Più a nord, le brigate navarresi al comando del generale Solchaga terminavano la conquista delle ultime alture dell' alta Aragona, travolgendo ogni resistenza stabilita dai rossi su questo settore. Occupati diversi villaggi, le forze nazionali oltrepassavano alla sera del 5 aprile lo stesso abitato di Ysera, avvicinandosi considerevolmente al mare.

Il 6 aprile, da parte legionaria, si concludeva l'epica battaglia ingaggiata da qualche giorno sulle pendici del monte Rey, baluardo della difesa di Tortosa. Il monte veniva espugnato con un lento avvolgimento, dopo averlo battuto per giorni e giorni con una pioggia incessante di ferro e di fuoco. Le posizioni erano state espugnate una ad una, con sanguinosissimi corpo a corpo, dopo averle riperdute e riprese un' infinità di volte.

Caduto il Monte Rey nelle mani dei nazionalisti, i rossi si abbarbicarono sulle pendici delle alture successive. Compito dei legionari era quindi quello di snidarli, con i loro assalti, da una posizione all' altra.

Dove la tortuosa strada che viene dal nord s' incassa fra i contrafforti del monte e va poi a snodarsi fra la sierra di Rozas e il monte Puig prima di sboccare su Cherta, la battaglia trovò inizialmente il suo epicentro.

Le truppe legionarie, riprendendo la tattica già con successo adoperata di fronte ad altre difese rosse, si aprirono ai fianchi puntando verso un' abile manovra di accerchiamento, la quale, mettendo anzitutto in pericolo i servizi logistici del nemico, avrebbe necessariamente indebolito le sue facoltà di resistenza.

Lo stesso giorno, le colonne spagnole del generale Aranda, operando nella regione situata alla destra dello schieramento legionario, continuavano intanto la loro marcia faticosa da ponente a levante, inoltrandosi sulla strada di Morella diretta alla città mediterranea di Vignaroz, distante appena cinque chilometri da Tortosa.

Sul fronte rivolto verso la Catalogna i nazionali occupavano inoltre la città di Tremp, con i relativi importantissimi bacini idroelettrici.

Ad opera dei navarrini cadeva anche la città di

Tavarn, giungendo essi, la sera del 7 aprile, fin nei pressi di Noguera.

Il giorno 8 aprile già l' urto supremo dei due eserciti sembrava alla sua immediata vigilia.

Le centrali idroelettriche di Tremp, site sul fiume Noguera, che irradiavano i quattro quinti delle sue forze industriali verso la Catalogna, erano ormai cadute in completo possesso dei nazionali.

L' offensiva di tutte le forze nazionaliste, raggiunta a nord la linea del Rio Noguera e del Rio Segre e al sud la displuviale del basso corso dell' Ebro, si preparava, dopo una serie di operazioni di assestamento e di riorganizzazione, all' ultimo e più poderoso sforzo che avrebbe dovuto infrangere ogni resistenza del nemico sulla via del mare.

Lo schieramento legionario era anch' esso a non più di quattro chilometri dalla città di Cherta presso la quale i rossi avevano concentrato i loro mezzi tecnici più moderni e le più scelte truppe internazionali, di cui il governo di Madrid poteva ancora fortunosamente disporre in favore della crepuscolare sua repubblica.

La divisione « Littorio » dette impeto per prima alle azioni militari lanciandosi decisamente contro le opere difensive nemiche stabilite sulla strada di Tortosa, pullulante di nidi di mitragliatrici abilmente dissimulate sul terreno impervio, e sulle coste contorte, che dominavano gli stretti passaggi della regione.

Con il prezioso aiuto dell' aviazione, che in un balenar di vampe e di boati demoliva le improvvisate fortificazioni, l' avanzata s' incuneò sui fianchi del nemico, sgretolando, con la sua acerrima volontà di conquista, uno ad uno tutti i ricoveri entro i quali si era rintanata, sotto la protezione delle sue armi automatiche, la

teppa marxista. Le alture assumevano così un aspetto spettacoloso, caratteristico di questa epica guerra dove il ferro ed il fuoco si fondevano talvolta in un uragano apocalittico, terrorizzante, inverosimile. Tutte le alture di Cherta, ottenebrate dal fumo nero dell' esplosione, sembravano avvolte in un sinistro crepuscolo di morte.

La divisione « 23 marzo », operando sulla sinistra della « Littorio », procedeva lentamente ma sicuramente nella striscia di terra compresa tra il fiume e la strada, contrastata passo a passo dalle pattuglie rosse dure a darsi per vinte.

Il 9 aprile le truppe del generale Solchaga continuavano più lontano la loro cruenta marcia verso l' est, mentre il generale Aranda, avendo per obiettivo Vignaroz, procedeva irresistibilmente verso il mare.

I legionari, da parte loro, contrastati sopratutto dalle innumerevoli armi automatiche che guernivano i fortilizi naturali prescelti dal nemico, avanzavano decisamente sulla città di Cherta, accuratamente fortificata tanto da sembrare addirittura corazzata. In prossimità di questo obbiettivo essi costituivano una potente testa di ponte avanzantesi a meno di venti chilometri dal mare.

Altri episodi decisivi non ebbero a verificarsi poi nei successivi 10 e 11 aprile, se non l' opera di progressivo smantellamento dei settori nemici fortificati.

Nella zona di Tremp, sul Rio Noguera e nella zona di Balaguer, i nazionali, occupandone le adiacenze, mettevano al sicuro queste loro conquiste da ogni eventuale contrattacco rosso.

Su tutto il fronte assalito dai legionari, alla ripresa della azioni, le forze concentrate dal nemico arretravano palmo a palmo, combattendo con estremo accanimento.

Il giorno successivo cadeva nelle mani dei nazio-

nali la cittadina di S. Matteo, e ciò permetteva loro di avvicinarsi considerevolmente alle difese immediate di Vignaroz.

Il 14 aprile tanto i galiziani di Aranda che le truppe di Garcia Valino facevano importanti passi verso la costa mediterranea, vincendo le resistenze nemiche delle montagne di Cervera e del Maestre. I navarrini di Solchaga conquistavano una diecina di paesi fra il settore di Tremp ed i Pirenei, allargando con quest' ultime conquiste la zona di occupazione.

Le colonne italiane ferme sulla strada di Tortosa, prossime ormai anch' esse al balzo decisivo, provocavano durante la giornata alcune leggere modificazioni del fronte d' attacco.

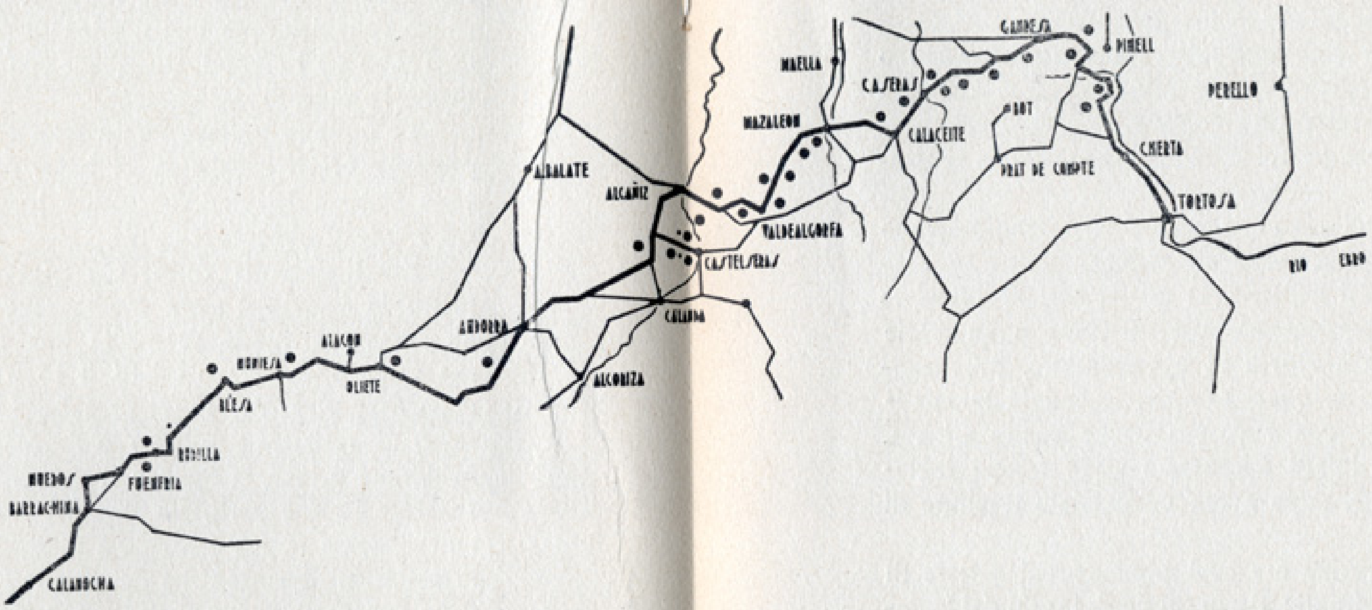
Era il generale Valino che doveva raggiungere per primo le coste del mare Mediterraneo. Avanzando da La Jana e arrivando presso la foce del Rio Servol le sue colonne entravano infatti il 15 aprile in Vignaroz dopo aver vinto nei giorni precedenti l' ultimo focolaio rosso di resistenza stabilito a S. Matteo. Con questa bellissima azione, la Spagna rossa veniva così ad essere spezzata in due parti, ciò che, del resto, se indeboliva notevolmente le sue possibilità militari, favoriva invece le ambizioni demagogiche dei generali e dei caporioni delle due parti divise ansiosi di dominare in completa autonomia le turbe dei sicari.

Caduta Vignaroz i nazionali proseguivano la loro avanzata risalendo la costa del mediterraneo verso Tortosa, mentre nel settore catalano violenti contrattacchi rossi venivano vittoriosamente rigettati dalla testa di ponte nazionalista di Balaguer.

Gli sforzi legionari per lo sfondamento del fronte di Tortosa procedevano intanto incessantemente, illumi-

nati dovunque dal coraggio leonino dei combattenti il cui valore avrebbe dovuto inevitabilmente superare le formidabili barriere costruite dal nemico su questa importantissima direttrice dell' offensiva nazionalista.

Il 18 aprile, infatti, tutto il baluardo rosso stabilito sulla destra dell' Ebro, dopo 13 giorni di martellamento



effettuato dall' artiglieria e dall' aviazione, e dopo i continui, reiterati assalti legionari, crollava.

I rossi erano stati definitivamente sloggiati dai declivi fortificati e dai rifugi costruiti sulle alte creste delle sierre dopo violentissimi attacchi corpo a corpo, preceduti dal lancio di granate a mano nell' interno delle trincee. La linea dell' ultimo attacco partiva dalla sponda destra dell' Ebro a quattro chilometri a nord di Cherta

formando un grande semicerchio che avanzava a parabola sulla stessa cittadina. Fino alla sera innanzi la resistenza dei rossi era stata invero solidissima, corazzata anche di fronte ai violentissimi bombardamenti legionari, così da far sembrare insormontabili le posizioni da essi stabilite su questo settore. I rossi, anzi,

durante la nottata precedente avevano tentato una furiosa azione su tutto il fronte legionario sperando di disorientare e forse sconfiggere l' esercito attaccante : questa loro iniziativa, avendo messo in moto la macchina perfetta delle forze legionarie, era stata fatale per lo schieramento difensivo rosso.

Ai primi bagliori dell' alba, contenuto infatti il subitaneo attacco del nemico l' artiglieria legionaria entrava

violentemente in azione contro gli obbiettivi ormai individuati e contro le milizie già alquanto demoralizzate dal fallimento del precedente tentativo; ad integrare poi la pioggia delle granate gettate sulle montagne dalle grosse bocche da fuoco, l'aviazione legionaria entrava quindi in scena con un terribile bombardamento che sconvolse in ogni senso il territorio ospitante le difese rosse.

Da nord a sud, le truppe legionarie avanzarono allora sulla direttrice indicata dalla strada di Gandesa verso Cherta, mentre altre colonne, puntando sulla cittadina di Aldover, percorrevano in senso diverso la strada di Alfara.

Per i burroni già altre volte deserti, formicolavano ora i combattenti scatenati all'assalto.

La tattica dei legionari, la quale, anzichè prendere di fronte le posizioni nemiche, tendeva a superarle con una precisa manovra di avvolgimento, provocandone l'isolamento e, quasi sempre, la caduta automatica, fu adoperata con successo anche contro Cherta. Questa città era infatti sorpassata dalle truppe legionarie il 18 aprile, dopo avere conquistato le alture di fianco.

Il nemico veniva ora così premuto sul settore di Tortosa da due fronti: l'uno, al nord, tenuto dai legionari, l'altro, al sud, dai nazionalisti spagnoli.

A mano a mano che il semicerchio legionario andava stringendosi, la resistenza nemica su questo punto si irrigidiva e si inaspriva facendosi sempre più forte. Ma sotto la potente pressione dei volontari italiani il nemico doveva inevitabilmente ripiegare, anche perchè l'attacco legionario non era ormai l'unico a scendere sulla città di Tortosa, ma tutta la zona, da nord e da ponente, era tea-

tro di molteplici attacchi concentrici da parte dei nazionalisti. Le truppe spagnole che erano giunte al mare a Vignaroz, passato il fiume Cenia, erano già risalite fin presso la foce dell' Ebro. Una colonna nazionalista che saliva dalla strada di Valencia, conquistava Uldecana, occupandone quasi tutte le montagne circostanti. Un' altra colonna, sferrato un tremendo attacco su Santa Barbara, proseguiva a sud-ovest de La Cenia e si avvicinava dopo aver lanciato altre truppe in direzione della città di Amposta.

Tutte queste colonne, egregiamente dirette, occupavano con una puntualità cronometrica gli obiettivi loro assegnati, operando in collegamento perfetto così da permettere una rapida trasfusione di soccorsi dove il nemico provocava sporadicamente qualche ritardo all' avanzata di un reparto.

Il comando rosso, evidentemente disorientato di fronte all' incalzare dell' esercito nazionalista, trasmetteva alle proprie truppe ordini sconclusionati e spesso addirittura contrastanti gli uni con gli altri. I rossi si trovavano non di rado nell' incertezza se obbedire al comando di resistere od a quello di ritirarsi. Si verificava talora il caso che, dopo aver abbandonato le posizioni, un nuovo ordine invitasse i miliziani a rioccupare le difese a ridosso delle colonne nazionaliste. Il disordine, l'incomprensione, dominando allora dovunque le forze rosse, induceva i generali a dare alla truppa micidiali esempi di fucilazioni in massa.

Il generale Lister, che era l' elemento dominante della resistenza marxista, stava ormai sparando le sue ultime cartucce. Aveva però già fatto varcare i ponti di Tortosa a tutta l' artiglieria ed ai carri armati, prevedendo la probabile occupazione della sponda opposta da parte

degli insorti. Alcune fra le sue truppe migliori, divise in nuclei, in pattuglie, in piccoli ma feroci distaccamenti erano state disseminati nella regione per ritardare l' avanzata nazionalista. Numerosi mitraglieri, legati a due spranghe di ferro confitte in terra, liberi di adoperare la loro arme e con un deposito di munizioni vicino, senza poter fuggire, erano destinate a difendere fino alla morte inevitabile la vita propria e quella dei caporioni in ritirata.

I prigionieri, giungendo nelle linee nazionaliste, affermavano tutti di aver come l' impressione di essere usciti da un inferno.

Più di un intero reparto marxista, decimato dalle armi legionarie, implorava talvolta la magnanimità dei volontari italiani. I focolai di resistenza e la guerriglia venivano rapidamente annientati.

Fin dal 19 aprile, tutta la regione situata alla destra del fiume era cosi spazzata completamente dalle forze mercenarie rosse.

Le colonne nazionali e legionarie avevano avanzato automaticamente collegate l' una all' altra. Erano cadute, con una serie di assalti meravigliosi, tutte le posizioni nemiche di Cherta, Aldove, Arrabal de Iesus, Las Roquetas e Arrabal de Cristo. Le brigate rosse che presidiavano queste importanti posizioni e che avevano dovuto cedere, con una lotta asprissima, di fronte agli attacchi nazionali, erano le brigate 93, 68, 124, 49, 74, 58, 100, 9, 15, 35, 33, nonchè diverse brigate della famosa divisione « Lister ».

Las Roquetas, sobborgo di Tortosa, era caduta dopo un' ora di feroce resistenza opposta casa per casa, strada per strada. Ma i legionari delle « Frecce Azzurre » avuta finalmente ragione del nemico, s' impossessavano dell' importante sobborgo, fortificandovisi.

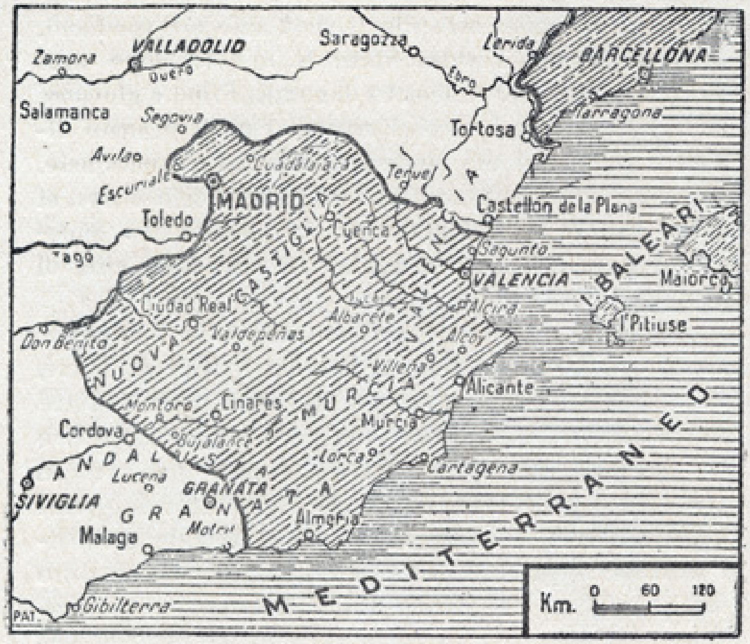
L' altro sobborgo a sud di Tortosa, Arrabal veniva invece conquistato dalla « 23 marzo » dopo un' aspra contesa.

La colonna celere legionaria, composta di carri d' assalto, di autoblinde, di cannoni antiaerei, di moto-mitraglieri, di artiglieria autotrainata e di una colonna lunghissima di camice nere stipate sugli autocarri rombanti, arrivava presso Tortosa verso le ore 18 dopo aver percorso oltre 250 chilometri di strade. Primi a giungere sulla città furono i carri d' assalto, i quali vennero dislocati nei pressi del ponte ferroviario. Le camice nere, discese invece dagli autocarri al termine delle sierre, si erano gettate a piedi giù verso la pianura per superare i nove chilometri che le dividevano dalla città di Tortosa.

Il ponte ferroviario gettato attraverso l' Ebro era ormai l' unico ponte che univa le due sponde del fiume, ed alla sua sinistra erano ora dislocate tutte le forze rosse, salvo 4000 miliziani che poco prima dell' arrivo dei legionari, stavano ancora azzuffandosi per avere la precedenza nella fuga. Sennonchè il ponte stesso, quasi completamente ostruito da un treno bombardato dall' aviazione legionaria, doveva essere teatro di un altro feroce episodio del panico dal quale i marxisti sembravano presi. Il comando rosso, constatando infatti il lentissimo afflusso delle forze rimaste sulla destra dell' Ebro ed avendo accertato l' imminente arrivo delle camice nere, temendo altresì di non esserne più in tempo se avesse ritardato ancora qualche minuto, fece brillare sotto il ponte, senza preavviso, alcune potenti mine che distrussero in un baleno questo unico passaggio superstite attraverso l' Ebro. Il gesto provocava la morte di 500 rossi i quali stavano scavalcando il ponte e, con-

sguentemente, la cattura del contingente rimasto così tagliato dalla fuga.

Ormai l' Ebro era diventato il grande fossato che separava momentaneamente i due eserciti, mentre la città di Tortosa, stretta fra due fuochi, si animava del



sibilo dei proiettili e si udiva già in lontananza il ruggito pauroso delle artiglierie.

Con la distruzione dell' ultimo ponte ed il conseguente impedimento ai nazionalisti di prendere contatto con l' esercito rosso, si concludeva la battaglia dell' Aragona, preludendo ad una nuova furiosa offensiva sull' Ebro che avrebbe dovuto concludere con un' ulteriore

grande vittoria la campagna intrapresa su questo importantissimo fronte della guerra.

La battaglia dell' Aragona terminava quindi, territorialmente, sulle sponde di questo fatidico fiume. Dopo un'altra serie ininterrotta di successi, qualche volta addirittura fulminei, che permettevano ai nazionalisti la cattura di un ingente bottino di guerra, circa dodicimila prigionieri avevano coronato le brillanti azioni condotte con estremo coraggio su tutta la zona, mentre oltre 5000 morti erano stati disseminati sulle vane fortificazioni delle forze rosse.

Da parte nazionalista, l' intera campagna metteva nuovamente in rilievo l' alta capacità dei comandanti e il leggendario valore dei gregari, mirabilmente espresso dal senso eroico di sacrificio che in ogni momento aveva sempre animato le più cruente imprese dell' offensiva.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	34	125	—
Truppa	480	1530	3
Totali	514	1655	3







1. — Panorama di Seragozza — uuo dei più importanti bastioni dell'esercito nazionalista — del quale è chiaramente visibile la Chiesa della "Madonna del Pilar„ colpita dai reiterati bombardamenti dell'aviazione rossa.
2. — Un ponte sull'Ebro fatto saltare dai "dinamiteros„ in fuga.
3. — Il magnifico ponte sull'Ebro di Tortosa, che divideva le truppe nazionaliste da quelle repubblicane al termine della battaglia dell'Aragona.

L e v a n t e

9-25 Luglio 38

" Quando una fede è stata ed è consacrata dal sangue.... non può fallire, non può morire, non morrà. "

M

Terminata la battaglia dell' Aragona con la completa presa di possesso da parte delle truppe nazionaliste e legionarie della regione situata sulla destra dell' Ebro, le operazioni in grande stile riprendevano con la successiva battaglia del Levante.

I primi volontari Italiani ad entrare in azione furono i legionari delle balde brigate « Frecce Nere », dislocate sulla destra delle colonne comandate dal Generale Valino, già battezzate dal fuoco nei precedenti giorni, durante l' offensiva lanciata da Teruel al mare. Le camice nere balzavano all' attacco alle prime luci dell' alba del giorno 9 Luglio 1938, e già alle ore 11 del mattino occupavano varie importati posizioni a levante di Villahermosa, sul fiume Mijares, mentre le artiglierie legionarie avevano validamente preparato l' avanzata con un nutrito fuoco di batteria.

Già fin dal giorno successivo, vincendo l' accanita resistenza opposta dalle brigate marxiste, le « Frecce Nere » conquistavano il paese di Castillo di Villamanta, situato in ottima posizione strategica, la cui occupazione doveva permettere alle avanguardie legionarie un più

vasto raggio d'azione per l'ulteriore sforzo dell'avanzata.

Erano ormai schierate da parte nazionalista le unità costituite dalla divisione Castiglia (Genr. Varera), da un raggruppamento della Navarra (Genr. Valino), dal Corpo d'Armata Galizia (Genr. Aranda), dal Corpo d'Aragona (Gen. Solchaga); il Corpo Legionario Italiano era presente con le sue divisioni « 23 Marzo » e « Littorio », e con le Brigate miste « Frecce Azzurre » e « Frecce Nere », le quali ultime come si è già detto, erano entrate in azione fin dal giorno precedente a fianco degli spagnoli del Gen. Valino.

Una breve pausa delle operazioni militari, che va dall' 11 al 13 luglio, permetteva di preparare un più ampio attacco al quale avrebbero preso parte tutte le unità nazionaliste e legionarie. Il luogo era fortificatissimo ed occorreva un prudente esame delle posizioni nemiche per poter iniziare con successo la più grande offensiva.

Era il 13 Luglio, che i legionari tornavano decisamente in azione. Si trattava di un mattino splendido ed il sole, alzandosi glorioso all'orizzonte, sembrava che volesse assistere al terribile spettacolo di questa contesa umana. La calma era nell'aria, ed un silenzio assoluto precedeva nel luogo della battaglia il futuro clamore delle artiglierie.

I legionari, da parte loro, erano appostati in una piccola radura dietro le sporgenze rocciose del terreno o dissimulati dietro i tronchi degli alberi che interrompevano la monotonia del paesaggio. Sullo sfondo, appariva l'obiettivo della imminente offensiva: Sarrion, un paese apparentemente quieto e deserto, così da sembrare un fiabesco villaggio immerso ancora nel suo sonno tardivo.

Verso le 5 del mattino, improvvisamente, la quiete veniva rotta dalle grosse bocche da fuoco che cominciarono a bombardare le posizioni nemiche individuate, tempestando palmo a palmo il territorio fortificato e le montagne circostanti dove gli apprestamenti rossi facevano indovinare una minima attività del nemico. Terminata la preparazione violenta dell' artiglieria, il bombardamento fu ripreso con non minore efficacia dall' aviazione legionaria, la quale insistemente, quasi rabbiosamente, martellò e distrusse le posizioni stabilite dagli avversari nelle immediate adiacenze del paese. Sarrion spariva di tanto in tanto tra il fuoco denso e nero dei bombardamenti, come sull' orlo di un cratere in continua eruzione.

180 mila rossi erano schierati in difesa di questo territorio repubblicano, ricoverati dietro le solide strutture delle fortificazioni accuratamente preparate dagli ingegneri francesi e sui baluardi abbondantemente offerti dalla natura impervia della regione.

L' urto delle fanterie legionarie, condotto in un primo tempo dalla divisione « Littorio », provocava una prima violenta battaglia ai ferri corti, durante la quale le difese immediate di Sarrion venivano rovesciate e demolite con fulminea rapidità.

La conseguente avanzata permise la conquista di oltre 8 chilometri di territorio. Alla sera dello stesso giorno, superata la prima base di mira di Sarrion, la battaglia si concentrava a cavaliere della strada che conduce da Teruel a Sagunto.

Il giorno dopo entravano in azione anche i legionari della divisione « 23 Marzo », i quali esordivano con il loro tradizionale impeto irresistibile.

L' avanzata delle colonne aveva luogo anche qui

secondo i classici criteri tattici del Comando Legionario. Con abili e ardite manovre le posizioni nemiche venivano sapientemente e coraggiosamente superate ai fianchi provocandone l'accerchiamento e l'isolamento parziale dalla rete dei collegamenti nemici: tali manovre avevano per primo effetto quello di diffondere l'incertezza e l'indebolimento entro quelle posizioni rosse intorno alle quali si allargava il cuneo nazionalista. La punta più avanzata di queste ardite marce legionarie raggiunsero durante la giornata del 14 luglio il ciglione orientale dell'enorme fossato nel quale si nasconde Albentosa.

I ragazzi della «23 Marzo» riuscivano nel pomeriggio dello stesso giorno a impadronirsi dell'importantissima posizione di Gorezaldes, collegandosi al termine dell'azione con la divisione «Littorio» sopraggiunta dalla direttrice opposta.

Il processo di sgretolamento portato a termine con le brillanti operazioni offensive del 13 e del 14 luglio avevano una importanza grandissima la quale non poteva essere valutata solo per l'occupazione del vasto territorio e per i numerosi prigionieri catturati dalle colonne legionarie, ma anche, e sopratutto, per il difficile sfondamento di quella grande cintura difensiva costruita dai rossi a suprema difesa del nodo strategico di Albentosa, posizione quest'ultima che il governo repubblicano aveva finora considerato pressochè inespugnabile.

È superfluo dire che le «inespugnabili» opere difensive rosse superate dagli attacchi fulminei della Camicie Nere erano state costruite e consegnate per tali o dagli avventurosi ingegneri anglo-francesi, i quali avevano trovato nella Spagna repubblicana un facile e redditizio commercio per il loro genio incompreso.

Alla città di Albentosa venivano ad allacciarsi tutte

le strade che per Mora de Rubielos e per Rubielos de Mora penetrano nel grande saliente montuoso che arriva con il suo gigantesco vertice nelle vicinanze di Mosqueruela. Il saliente limitato da questo nodo di strade era tuttavia ancora in mano dei rossi, il cui piano tendeva evidentemente ad impedire alle colonne legionarie e nazionali di convergere verso Sagunto.

Essi basavano questa loro capitale necessità militare sull' enorme ammassamento di forze piantato su quelle posizioni naturalmente formidabili; ed in verità, le fortificazioni stabilite su questo settore dall' esercito marxista, si potevano considerare per numero, per posizione strategica e per grandiosità di opere artificiali, fra le più importanti in senso assoluto di tutta la Spagna repubblicana.

Il 15 luglio la battaglia si faceva più aspra e vivace. I rossi erano stati considerevolmente rinforzati da nuove truppe provenienti dall' interno le quali portavano quotidianamente nuova linfa alla resistenza delle linee avanzate.

I combattimenti che si propagavano per le alture, e che erano sempre dominati dall' iniziativa dei nazionali, si risolvevano per lo più con tremendi corpo a corpo, solo interrotti dalla pioggia di bombe a mano che gli attaccanti non risparmiavano nei loro micidiali assalti. Era nel tardo pomeriggio di questo giorno che il centro strategico di Albentosa cadeva infine completamente in possesso dei legionari in seguito ad un ultimo cruentissimo assalto sulla strada Teruel-Sagunto.

Con la definitiva caduta di Albentosa, lo sviluppo dell' offensiva non era comunque che ai suoi inizi. I formidabili obiettivi espugnati non erano che il preludio di altre importanti azioni che avrebbero dovuto coin-

volgere le successive e non meno ardue resistenze del nemico.

L' avanzata legionaria riprendeva quindi celermente protraendosi durante lo stesso giorno per oltre 20 chitometri di profondità su di un percorso passo a passo trincerato dai marxisti. Ogni costone, ogni rupe, ogni cresta, apparivano solidamente protetti da trinceramenti riparati da ridotte qualche volta profondissime, da casematte munite di un numero considerevole di mitragliatrici e di piccoli calibri, piazzati abilmente per i tiri incrociati sui passaggi forzatamente battuti dall' offensiva legionaria. Con una intensità pullulante dovunque di uomini, i rossi presidiavano le loro linee, rinforzati continuamente dall' interno.

Contro queste difese e contro queste forze nemiche soverchianti, i legionari si erano battuti ed erano passati, contrastatissimi ma invulnerabili nel loro impeto di vittoria.

L' avanzata era ardua, era necessariamente lenta, era talvolta sanguinosissima, ma l' ordine di « passare » galvanizzava gli animi.

Alla sera, una breve sosta si rese tuttavia necessaria onde permettere alle artiglierie di tornare prontamente in linea per il bombardamento delle posizioni successive che le fanterie si apprestavano a superare con immutato coraggio.

Il 16 luglio la divisione « Littorio » riprendeva la sua marcia puntando verso il paese di S. Agostino, verso Pina, mentre la divisione « 23 marzo » investiva la città di Barraccas costringendo il Comando avversario a ripiegare sulla seconda linea di resistenza stabilita nella direzione Rio Palencia-Salada, verso la quale affluivano, inviati dal Comando rosso, nuove truppe di

riserva. Le frequenti ricognizioni aeree e le informazioni strappate ai prigionieri, davano infatti notizia della forte consistenza dell'organizzazione difensiva rossa del Palancia, denominata orgogliosamente dai miliziani il « Cinturone di ferro valenciano ».

L'azione per avvicinarsi a Barraccas era stata oltremodo rapida e sorprendente. Il nemico si vide infatti apparire i carri armati legionari alle porte della città quando ancora li credeva molto lontano, ed aprì contro di loro un fuoco infernale che scendeva giù anche dalla Sierra del Toro. Retrocessi momentaneamente i nostri carri armati, rispondeva al fuoco marxista l'artiglieria legionaria, prontamente entrata in azione. Epilogo di questo feroce duello di ferro e di fuoco che dava l'apolittica impressione dello scatenamento di un turbine sidereo, fu il progressivo abbandono della lotta da parte delle batterie rosse, la cui intensità diradò piano piano fino a rinunciare improvvisamente alla micidiale contesa. Tornavano quindi all'attacco i carri armati legionari, accolti questa volta da un solo impotente fuoco di fucileria acceso dai nuclei di resistenza che il nemico aveva lasciato alle porte della città per proteggere la ritirata delle proprie forze, dopo che la posizione era divenuta insostenibile per l'armata nemica.

La colonna comandata dal Gen. Solchaga, che formava l'ala estrema dello schieramento offensivo su Barracas, discendeva nel frattempo dalla Muela e passato il Rio Alventosa nelle vicinanze di Manzanera si era spinta in avanti con un largo movimento aggirante; occupano in questa sua manovra numerose piccole alture fortificate sulla Sierra del Toro a ponente della città.

L'ordine di attaccare Barracas giunse alle fanterie nazionali alle ore 17 precise del 16 luglio, e l'aria fu

scossa, all' annuncio di quest' ordine dall' urlo, potente delle bocche dei legionari. Le forze rosse che non avevano ancora evacuato la città, di fronte alla valanga degli assalti ripetutamente lanciati, opposero per alcune ore una accanita resistenza, animate soprattutto da un mero spirito di conservazione.

Tuttavia alle prime ombre della sera la pressione dei legionari si era accentuata fatalmente convergendo da varie direzioni, mentre la minaccia di aggiramento prospettata dal Gen. Solchaga si delineava in ora in ora sempre più pericolosa per i difensori della città. Discesa la notte i marxisti ne approfittavano allora per realizzare con le minime perdite la loro fuga, e ciò permetteva ai nazionali di operare all' alba l' occupazione definitiva di Barracas, mentre altre colonne comandate dal Generale Valera strappavano ai rossi il grosso paese di Mora de Rubielos la cui posizione aveva una particolare importanza strategica che integrava il possesso della stessa città già capitolata.

Il giorno successivo, proseguendo la infaticabile marcia, i legionari della « 23 marzo », costeggiando la strada di Valencia, conquistavano altri sei chilometri di territorio oltre Barracas. Le Camicie Nere si attendavano quindi su questo punto ai piedi di una collina, rimanendo di riserva per i previsti sviluppi dell' offensiva, secondo i piani del Comando nazionalista.

La Divisione « Littorio », le brigate « Frecce Azzurre » e « Frecce Nere » continuavano invece il loro sforzo passando di rincalzo alle colonne della Navarra, agli ordini anche quest' ultima del Comando legionario.

Il 18 luglio le operazioni continuavano su tutti i fronti, condotte sopratutto dalle truppe spagnole dal Gen. Valino e dal Gen. Solchaga.

Le fanterie si erano lanciate all' attacco quasi contemporaneamente su tutti i settori. All' estrema destra le colonne di Solchaga occupavano nelle prime ore del pomeriggio il paese di Toro, grosso abitato situato sulla cima della Sierra stessa, mentre la divisione comandata da Valino si apprestava ad accendere la miccia ai piedi della Sierra Espadan che racchiudeva le vere e proprie posizioni-chiave della difesa rossa. La caduta di queste fortificazioni avrebbe prodotto automaticamente il possesso nazionalista del grande nodo stradale di Segorbe, la cui singolare importanza strategica poteva considerarsi decisiva per le sorti dell' intero sistema della resistenza nemica nel settore del Levante.

Alla fine della giornata i legionari della brigata « Frecce Azzurre » riprendevano il diretto contatto con il nemico, sostituendo nelle operazioni i reparti spagnoli ai quali erano state temporaneamente di rincalzo.

Il giorno successivo, l' offensiva continuava con immutato valore da parte di tutte le truppe nazionali, realizzando altri notevoli progressi. L' aviazione legionaria cooperando instancabilmente sui vari fronti, affrettava dovunque la sistematica disfatta dei rossi. Sulla sierra del Toro, dove le truppe avversarie erano fortemente attestate, essa si rendeva particolarmente preziosa bombardando in formazione compatta i trinceramenti, vanamente protetti dalle batterie contraeree.

Il 20 luglio, per opera della divisione « Littorio », cadeva in mano dei nazionalisti tutto il fortissimo baluardo nemico costituito sul Rio Palancia. I legionari espugnavano queste difficili posizioni dopo incessanti attacchi, sanguinosamente guadagnati all' arma bianca e con il lancio delle bombe a mano.

Ma la battaglia decisiva, che avrebbe inevitabil-

mente stroncato ogni e qualsiasi velleità di resistenza da parte delle forze rosse, doveva aver inizio il 21 luglio dopo un intensissimo bombardamento delle artiglierie e dell' aviazione, quale forse non si era mai visto dall' inizio di questa campagna. Si calcola che scoppiassero sul fronte incendiato dalle batterie nazionali non meno di tremile granate al minuto, e ciò mentre le squadriglie aeree, suddivise in turni per il bombardamento, si avvicendavano ad intensificare questa formidabile bolgia di esplosioni, di fumo, di lingue di fuoco, di scatenamenti e di sfasciamenti subitanei provocati come da una diabolica forza sovvertitrice. Vorticavano per l' aria pezzi di pietra e di materiale di ogni genere lanciati dal continuo martellamento delle granate.

Decimati da questa furia, esterrefatti, qualche volta impazziti nel caos infernale della potenza delle batterie e delle bombe aeree, numerosi prigionieri si offrivano verso le linee nazionali imploranti la grazia suprema della vita e qualche volta barbottando, come inebetiti, frasi sconnesse nelle quali solo il terrore e lo spirito di conservazione dominavano il significato delle parole.

Durante il primo assalto lanciato dalle « Frecce Azzurre » in questa giornata, il nemico lasciava nelle loro mani il paese di Benafer, che cedeva però solo dopo una furiosa resistenza protrattasi fino al crepuscolo.

La divisione Navarra, che combatteva sotto la direzione del C. T. V., occupava anch' essa un' ottima posizione del nemico, stabilita sul paese di Caudiel.

Le « Frecce Nere », le quali erano state passate nei giorni precedenti di riserva alle truppe combattenti tornavano invece in linea so'o il giorno successivo misurandosi vittoriosamente con le contrapposte forze rosse, e la Divisione « Littorio » passava momentaneamente

di rincalzo dopo gli aspri combattimenti sostenuti con il nemico per lo sfondamento del nuovo « cinturone di ferro ».

La conclusione della sanguinosa contesa che si era propagata da alcuni giorni su tutto il fronte, doveva verificarsi con le vittoriose operazioni del 23 luglio. Tutto il campo trincerato che faceva capo a Sagunto veniva infatti rabbiosamente infranto dalle prodi colonne legionarie e nazionali. Questa impresa permetteva di proseguire celermente l'avanzata anche verso l'interno dei settori circostanti. Particolare menzione può essere fatta per la gloriosa divisione « Littorio », la quale, impegnata da molti giorni nei più aspri combattimenti del Levante, aveva trovato la forza di compiere nuove gloriose gesta decisive per l'esito della campagna. Ed essa raggiungeva infine, insieme alle « Frecce Nere », la città di Viver, che costituiva un'importante nodo di comunicazione al quale i rossi attribuivano con ragione particolare importanza; essa si attestava alle porte della città in attesa che si completasse lo schieramento spagnolo per meglio affrontare la resistenza opposta dal nemico.

Tuttavia queste linee successive del « cinturone di ferro valenciano », che si opponeva ormai su tutto il fronte all'avanzata delle truppe nazionaliste, data la particolare configurazione del terreno sul quale era stato costruito, stava rivelandosi estremamente duro a cedere agli attacchi incessantemente sferrati dagli insorti.

Si decise quindi di cambiare tattica alla battaglia e di usare anche questa volta una manovra di accerchiamento che avrebbe potuto più facilmente irrompere oltre le difese rosse. Le fanterie nazionaliste si inoltrarono allora lungo i fianchi delle posizioni nemiche, su-

perando dovunque alture scoscese ed impervi passaggi disseminati di nuclei di resistenza. L' ostacolo maggiore era determinato anche qui, come in innumerevoli altri casi di questa campagna, dai frequenti nidi di mitragliatrici operanti a fuoco incrociato. Ciò nonostante, preceduti da una tempesta di granate, i legionari, intensificando le loro coraggiose azioni, riuscivano a sopraffare di passo in passo la frazionata ma non meno feroce resistenza che il nemico stava svolgendo su tutto il territorio. Essi si confondevano nel fumo degli scoppi, apparivano improvvisamente sbucando in macigno in macigno, di greto in greto, di rupe in rupe, e scivolando felini a ridosso delle trincee rosse entro le quali l' opera delle bombe a mano e la cooperazione preziosa dell' aviazione avevano già provocato il disorientamento e qualche volta addirittura il panico.

Il boato del cannoneggiamento inondava frattanto le valli del suo clamore, interrotto sovente dall' urlo più vicino delle raffiche e dall' ululato degli *shrapnell*.

Il movimento contrastato delle fanterie fruttava alla fine della giornata da otto a dieci chilometri di avanzata da parte legionaria e nazionalista, dando il suo inizio vittorioso all' accerchiamento del cinturone.

Ma questa ultima fase dell' offensiva, che sarebbe stata indubbiamente fatale per le fortificazioni marxiste, non doveva essere portata ad immediato compimento per il precipitare di altri eventi che avevano nuovamente incendiato le rive dell' Ebro e che consigliarono il Comando nazionalista ad operare un celere spostamento di masse per giuocare altre più decisive pedine della grande partita contro il bolscevismo organizzato.

I successi ottenuti dalle Armate nazionali durante le battaglie del Levante fino alla fase di investimento

diretto del « cinturone di ferro valenciano » sono lumeggiati dall' enorme numero di uomini messi fuori combattimento nell' esercito nemico, e che ascendevano ad oltre 13 mila fra prigionieri, morti e feriti. I vantaggi territoriali e strategici ottenuti erano anch' essi preziosi ed avrebbero pesato al momento opportuno sulla disfatta ormai certa delle orde armate rosse.

In questo come in mille altri episodi della campagna antibolscevica, i soldati di Mussolini erano stati sempre i primi dove il trionfo esigeva dai combattenti un sovrano sprezzo della vita, un indomito spirito di sacrificio, un valore fisico e morale che superasse, nei momenti epici della lotta, le stesse possibilità umane.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	11	25	—
Truppa	95	410	4
Totali	106	435	4





Due aspetti dell' Alcazar di Toledo, ferocemente bombardati dai rossi e testimoni di uno dei più fulgidi episodi dell' eroismo nazionalista.



Cimeli sulla disfatta del battaglione « Garibaldi », troppo magnifico nome profanato dal fuoruscitismo italiano.

Controffensiva sull'Ebro

Settembre-Ottobre 1938

> “Voi dovete essere in prima linea nel dolore e nel sacrificio, questo è il solo privilegio del quale potete essere fieri„
>
> M

Per scongiurare la pressione esercitata dalle truppe legionarie e nazionaliste nel settore del Levante, essendo queste concentrate al sud nella valle del Rio Palancia, le forze rosse tentarono un violento diversivo a nord dell' Ebro gettandosi sugli scarsi presidi lasciati dagli insorti a salvaguardia della regione. Il nemico varcava il fiume con sei o sette divisioni nella zona di Amposta, Cherta, Flix e Mequinenza all' alba del 25 luglio. Fra le divisioni impiegate dal nemico erano la « Lister », la « Campesino », la 35ª internazionale e la 45ª internazionale, tutte formazioni ricostituite dopo le brucianti sconfitte loro inferte durante le battaglie del Levante.

La resistenza opposta dai pochi nuclei nazionalisti allo scatenarsi dell' offensiva fu veramente eroica.

Il loro sacrificio bastò perchè alcune divisioni spagnole potessero sopraggiungere a contenere i furiosi attacchi scatenati dal nemico e infliggergli così enormi perdite di uomini e di materiale. Da parte legionaria, il soccorso si concretò in un primo tempo con un rapido invio di artiglierie e di aviazione, la quale ultima, entrando per prima in azione, distrusse i ponti gettati sul-

l'Ebro dai marxisti e precluse loro i rifornimenti e le comunicazioni con l'interno.

La lotta, aspra, si sviluppò così rapidamente su un fronte lungo almeno 50 chilometri.

Le colonne marxiste tentarono invano di conquistare Gandesa lanciando formidabili assalti e gettando nella fornace migliaia e migliaia di uomini vuotati alla morte, ma l'aviazione legionaria non dava tregua al nemico e lasciava cadere tonnellate di alto esplosivo sui reparti in marcia, sui depositi, sui centri di comunicazione.

La fase della difensiva nazionalista stava ormai per essere superata e per dar luogo ad una vigorosa controffensiva che avrebbe irresistibilmente rigettato l'invasore al di là del fiume insanguinato da tante contese.

Cruente battaglie, inchiodavano dapprima i rossi sulle posizioni conquistate ad un prezzo così elevato, e tendevano a sloggiarli poi progressivamente verso il nord.

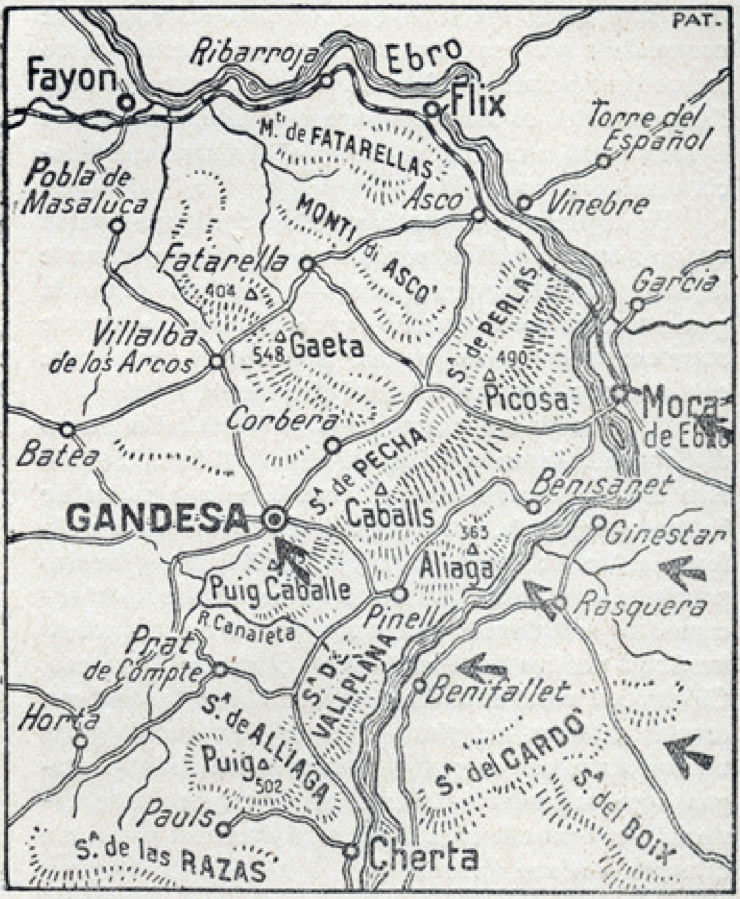
Il 15 di agosto, già tutta la conca di Gandesa era spazzata dalle orde marxiste, che tuttavia mai erano riuscite ad impadronirsi della città.

I giorni successivi il fulcro della battaglia si spostava ancora più in avanti e grossi reparti di prigionieri restavano in mano alle truppe nazionali, mentre cataste di cadaveri venivano accumulate dai rossi sul terreno della sconfitta.

Dopo alcune settimane di continua lotta fra le alture di Gandesa e Corbera i nazionalisti riuscivano a sfondare questa linea di difesa dove i rossi, nell'impossibilità di proseguire l'avanzata, si erano potentemente fortificati.

La controffensiva si sviluppava ormai lentamente ma sicuramente.

Concludendo selvagge lotte combattute contro le truppe marxiste, delle quali già si delineava l' esauri-



mento fisico e morale, tutta la Sierra de los Caballos era espugnata dai nazionali nella prima decade di Settembre.

Ma le azioni decisive non dovevano prodursi che all' entrata in scena dei legionari su questo tormentato fronte dell' Ebro. Finora la battaglia era stata sostenuta dalle sole forze spagnole che avevano valorosamente contenuto e progressivamente rigettato il nemico verso le sue basi primitive. L' esercito rosso, constatata però l' impossibilità di sfondare da questa parte, tentava, con il concorso di una ventina di brigate, di aprirsi una breccia verso Sarrion.

Fu appunto la minaccia marxista che incombeva su questa ridente cittadina, conquistata dagli insorti durante la battaglia del Levante, che richiamò sul posto la gloriosa divisione di camicie nere « 23 marzo » mentre stava concedendosi un meritato riposo dopo le faticose e ininterrotte imprese dei mesi precedenti.

Il 19 settembre i rossi avevano investito la Muela di Sarrion spingendosi fino all' alto dell' Ave. L' offensiva in grande stile, condotta con effettivi e materiale bellico abbondante, era discesa fino nelle vicinanze della ferrovia che da Teruel va a Sagunto. Il suo obiettivo principale consisteva, in questo primo tempo, nell' occupazione della Muela, dalla quale avrebbe quindi potuto irradiarsi più irresistibilmente verso Sarrion e Albentosa. Gli attacchi rossi a questa posizione furono lanciati con estrema violenza nei giorni 20 e 21. Ma quando già il nemico stava per raggiungere la sommità della montagna dopo una lotta furibonda con l' esigue difese nazionali, la controffensiva legionaria piombava come una catapulta sul suo fianco.

Le camicie nere erano riuscite infatti ad addensarsi in una folta boscaglia situata nella gola di Loma de Pela Moras senza che i rossi potessero avvertirne la presenza. I legionari apparivano abbondantemente armati di

bombe a mano, mentre sulle loro prime linee stava già schierata in posizione tutta la potente artiglieria, trasportata celermente con gli autocarri. Improvvisamente, alle ore 13, le batterie avevano l'ordine di fare il fuoco ed iniziavano la sarabanda con tutte le loro potenti bocche protese. I legionari scattavano quindi all'assalto divisi in quattro colonne alle quali venivano assegnati i seguenti obiettivi: la vetta dell'alto Buitre a quella operante sull'ala destra, le montagne situate al centro della sacca all'altra colonna operante sulla sinistra, e importanti direttrici di infiltrazione alle due colonne postate sul centro dell'offensiva.

Sorpresi e qualche volta anzi esterrefatti dal prorompente attacco legionario i reparti rossi volsero in fuga su tutto il fronte, correndo per i costoni dirupati con un formicolio che inondava tutti i declivi. Le posizioni venivano così raggiunte una per una in un grandinare di scoppi prodotti dal lancio delle granate. La valanga legionaria, nella sua prima fase di ascesa, raggiungeva irresistibilmente l'alto del Buitre che costituiva per il comando l'obiettivo della giornata: al calar delle tenebre le truppe si attestavano ad un chilometro oltre i fianchi della montagna.

Al mattino la battaglia continuava con uguale intensità. Il nemico che intendeva svolgere con calma il suo piano offensivo e non credeva in una reazione così potente ed improvvisa da parte dei nazionalisti lanciò nuovamente le sue truppe impreparate proprio nel momento in cui nuovamente scattavano i legionari all'attacco. Investiti così nuovamente e non meno impetuosamente su tutto il fianco sinistro i rossi furono letteralmente travolti. Da tutte le posizioni il loro ripie-

gamento avvenne disordinato volgendosi di minuto in minuto in una vera e propria rotta.

Le colonne legionarie lanciate contro quattro punti della sacca creata dal nemico nei giorni della sua offensiva, travolti tutti gli ostacoli, convergevano ora fra di loro con l' intento di rinchiudere nella morsa le brigate nemiche prese dal panico.

Il fragore delle mitragliatrici riempiva l' eco delle gole, e il tuono delle artiglierie piombava di monte in monte con il suo terribile monito di vendetta.

L' azione si risolveva in un vero e proprio inseguimento e suggellava una vittoria miracolosa, ottenuta contro forze preponderanti da questa stupenda divisione di Camicie nere che quarantotto ore prima dell' inizio della battaglia si trovava ancora pacificamente accantonata ad oltre duecento chilometri di distanza.

La battaglia si era risolta rapidamente con una lotta che al secondo giorno già l' improvvisa rinuncia del nemico, sconfitto in tutti i suoi piani di attacco, rarefaceva ormai fino ad estinguersi nelle lontane posizioni in cui rapidamente esso si era ricacciato.

Queste gesta valorose compiute dalle camicie nere della gloriosa divisione « 23 marzo », che non hanno riscontro per la classica manovra e per la vittoria folgorante, in tutta la guerra di Spagna, meritarono l' encomio personale del generalissimo Franco.

Il generale Berti, Comandante del C. T. V., indirizzava inoltre agli eroi di questa leggendaria divisione un esaltante ordine del giorno che da solo riassume tutto il significato del grande successo legionario:

« Camice Nere della 23 Marzo!

« In due giorni di audaci, brillanti, travolgenti combattimenti, voi avete conquistato nuovi allori, e rinnovate, negli stessi luoghi, le epiche gesta di due mesi or sono.

« Al primo cenno generosamente come sempre siete piombati sul campo di battaglia.

« Il nemico, prima ancora dell' urto delle vostre armi, ha sentito la superiorità della vostra fede di italiani e di fascisti.

« La vittoria non poteva essere più completa e più bella, e anche ora, voi, veterani di cinque battaglie, avete bene meritato della Patria.

« Legionari!

« I camerati della 23 Marzo hanno in questi giorni scritto una nuova pagina della gloriosa storia delle Camicie Nere.

« Sull' Estrecho, sull' Alto del Buitre, sul massiccio dello Javalambre, ancora una volta nel nome del Duce ha sbaragliato il nemico.

« Soldati della 23 Marzo!

« Ai Capi e ai gregari il mio elogio.

« Saluto reverente i vostri gloriosi caduti e mi inchino davanti ai vostri gagliardetti, coronati di gloria! »

Questa grande vittoria concludeva luminosamente la missione assegnata dal Duce alla gloriosa divisione di Camicie Nere. Il 20 ottobre 1938, su quattro piroscafi italiani, la divisione « 23 marzo » salpava dalle

sponde mediterranee della nuova Spagna verso la grande patria latina che l'attendeva, impaziente di manifestarle la sua grande soddisfazione e la sua gratitudine per le epiche gesta degne delle storiche legioni di Roma.

* * *

La grande controffensiva sull' Ebro, arginata definitivamente dalla vittoria legionaria di Sarrion, veniva nel frattempo portata a termine dalle colonne nazionaliste che respingevano le orde nemiche oltre le sponde di quel fatidico fiume che dà il nome alla gloriosa controffensiva.

Le perdite subite dai rossi in questa logorante offensiva che non raggiunse mai neanche i suoi più immediati obiettivi, come ad esempio la conquista di Gandesa, furono veramente enormi, tali forse da convincerli della inevitabilità di questi rovesci d' armi.

Svanita l' ultima speranza di prendersi una rivincita sulle forze nazionali, essi si chiuderanno infatti in una assoluta difesa finchè le valorose colonne di Franco non provocheranno il loro definitivo crollo con un' altra serie di vittoriose offensive in Catalogna e in Castiglia.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	4	7	—
Truppa	30	108	—
Totale	34	115	—

Catalogna

27 Dicembre '38 - 8 Febbraio '39

> " Le armi solo non bastano a dare la vittoria, se gli uomini non la vogliono tenacemente e disperatamente conseguire ".
>
> *M*

Verso la fine del dicembre 1938 il Comando nazionalista progettava una grande offensiva verso le basi di resistenza catalane, alimentate dalla strada di Francia e dai ricchi porti del Mediterraneo.

Le operazioni ebbero inizio il giorno 23, sotto l'infuriare del maltempo. Lo svogimento dell'azione prevedeva tre tempi distinti: nel primo, avrebbe dovuto operare la massa principale con i Corpi Urgel, Maestrazgo, il C. T. V. e la Navarra, nel secondo tempo i Corpi di Aragona e nel terzo tempo infine il Corpo Marroqui. Il C. T. V. si componeva allora della divisione « Littorio », composta di volontari dell'esercito e di Camicie Nere, e di tre Divisioni miste di « Frecce » Azzurre, Nere e Verdi, sotto il comando del Generale Gambara.

Il « la » dell'offensiva venne dato anche questa volta dal bombardamento dell'artiglieria che iniziò il concerto con i soliti tiri di inquadramento; quindi l'aria fu percossa da un tumulto di boati. L'uragano di ferro e di fuoco avvolse ben presto tutte le posizioni nemiche nel fumo delle esplosioni e si intensificò con un crescendo infernale.

Quando le centinaia di bocche da fuoco tacquero lasciando nell'aria, per contrasto, quasi un silenzio angoscioso, le fanterie legionarie balzarono fuori dalle trincee ed irruppero sulle linee avversarie oltre le rive del Segre.

Nel corso dei valorosi assalti le linee rosse della Catalogna vennero subito infrante su quattro punti. Il Fronte nemico era allora individuato da una linea immaginaria che da Tremp, ai piedi dei Pirenei, scendendo lungo il Segre, passando per la città di Lerida e seguendo il corso dell'Ebro, raggiungeva il Mediterraneo dopo aver tagliato nettamente in due la città di Tortosa, ancora metà nazionalista e metà rossa.

Il sistema fortificato marxista comprendeva lungo questo fronte quattro ordini di fortificazioni, scaglionati successivamente dietro la riva sinistra del Segre e dell'Ebro, fiumi che fino ad ieri separavano i due eserciti avversari difendendo l'accesso alla Catalogna. Oltre queste linee esisteva poi un esteso campo trincerato la cui disposizione ricordava singolarmente quello di Sagunto. La città di Barcellona era così difesa da tre grandi cinture concentriche che la chiudevano in tanti successivi anelli di ferro e di cimento.

Gli attacchi dei legionari avevano come primo obiettivo l'interruzione della grande arteria Lerida-Tarragona. I rossi, contro la violenza delle loro armi, riuscirono a resistere per qualche tempo tenacemente, ma non tanto efficaciemente da contenere l'impeto dell'avanzata. Alla fine della prima giornata di battaglia, i volontari Italiani, secondati su tutto il fronte dai successi dei nazionalisti, avevano già proceduto in profondità per circa dieci chilometri.

All'alba del 24 Dicembre, il nemico tentava un

contrattacco, subito respinto con forti perdite per gli attaccanti. L' iniziativa tornava quindi ai legionari, i quali riprendevano la marcia in territorio rosso. Il terreno melmoso e il vento forte e gelato che spirava in questi due giorni invernali rendevano estremamente faticoso il procedere delle truppe. Le artiglierie ed i carri armati dovevano superare in molti punti l' impraticabilità del suolo per mantenere il prescritto allineamento con le fanterie. Le nuvole basse che scendevano lungo le pendici dei monti bianchi di neve, impedivano inoltre il decollo, la ricognizione ed il bombardamento agli apparecchi aerei.

Il cannone aveva viceversa la parola su tutto il fronte e la lotta si riaccendeva con novello furore dal settore di Tremp fino alla confluenza del Segre con l' Ebro, cento chilometri più a Sud. Sotto il cielo momentaneamente rischiarato, l' aviazione riprendeva anch' essa, il mattino successivo, la sua efficace opera di affiancamento e di preparazione all' offensiva degli insorti. L' avanzata delle truppe legionarie, procedendo ininterrottamente, si era inoltrata già nel secondo giorno per oltre 25 chilom. lontano dal luogo di partenza, mentre le altre colonne nazionali, che irrompevano attraverso i valichi aperti lungo le difese nemiche, avevano da parte loro iniziato una celere marcia lungo il territorio della Catalogna.

Nella regione del Segre, il forte vento sopraggiunto negli ultimi giorni, avendo prosciugato il terreno, rendeva possibile intensificare l' afflusso di uomini e di materiale verso le prime linee. Ed è infatti su questo settore che i progressi nazionali furono particolarmente sensibili. Unità legionaria e truppe della Navarra, le quali ultime combattevano anche questa volta a fianco

del C. T. V., superate dopo ripetuti, sanguinosi assalti, le alture sulle quali erano attestate le difese marxiste, sboccavano nella pianura di Urgel, in cui la guerra manovrata avrebbe riservato più ampie possibilità di impiego della potenza offensiva nazionalista.

Il 26 Dicembre, queste possibilità, venivano infatti sfruttate in pieno dalle mobilissime e bene armate colonne legionarie, le quali si riversarono sul bassopiano propagandosi in varie direzioni e ponendo in fuga tutte le forze rosse che avevano vanamente tentato di contenerne gli attacchi. Inseguiti dai carri armati legionari, dalla cavalleria spagnola, dalle colonne motorizzate e battuti dalle artiglierie continuatamente spostate in avanti, i miliziani stavano così trasformando il loro ripiegamento iniziale in una vera e propria rotta disastrosa. Le colonne motorizzate legionarie penetravano come catapulte nel cuore della Catalogna, puntando direttamente verso il suo centro vitale e spazzando ogni tentativo di resistenza organizzata sul loro cammino. Fin dal mattino essi avevano raggiunto il primo importante obiettivo, che consisteva nel tagliare la grande arteria catalana Lerida-Tarragona e sconvolgendo con questa sorprendente impresa tutti i piani della difesa nemica.

Il V corpo d'esercito rosso, comandato dal generale Lister, tentava il giorno seguente una violenta offensiva sul fianco del C. T. V. nel settore Alfes-Aspa, ma era validamente arginato da una parte delle nostre truppe mentre le altre proseguivano liberamente nella loro marcia raggiungendo nel pomeriggio il paese di Castelldans. Tutte le riserve rosse continuavano tuttavia ad accanirsi contro il fianco sinistro delle colonne legionarie, con uno spreco inutile di uomini e di mezzi.



Un' intera famiglia catalana, sospettata di filo-nazionalismo, massacrata dai rossi prima della loro definitiva fuga da Barcellona.

Tanto inutile, che reparti del C. T. V. noncurandosi di questa disperata manovra del generale Lister, sferravano una violenta puntata su Borias Blancas, intercettando le comunicazioni avversarie e provocando il crollo della prima potente linea di fortificazioni. La marcia su Borias Blancas, la cui caduta sarebbe stata un durissimo colpo per tutto l' esercito avversario, procedeva ad opera delle Camicie nere della « Littorio » affiancate ai propri gruppi di carri armati.

Davanti a questa cittadina, nelle cui immediate vicinanze i legionari si attestavano il giorno successivo, si scatenò una battaglia furiosa combattuta con estrema energia da ambo le parti. Grossi rinforzi di miliziani affluivano con tutti i mezzi nelle trincee rosse di questo settore e lo stessa generale Lister cessava i suoi vani tentativi a lato del C. T. V. per orientare rapidamente le sue truppe ad arginare il pericolo in questo delicato ganglio della difesa rossa.

La battaglia prese così un' ampiezza imprevista determinando un urto gigantesco di uomini e di mezzi.

Approfittando del forte numero del contingente rosso che i legionari avevano richiamato ed impegnato su questo settore, le truppe nazionaliste potevano conseguire più rapidi progressi su tutto il fronte. Il Corpo d' esercito d' Aragona, scattato al centro dello schieramento nel settore di Balaguer, si allineava alla sinistra delle unità legionarie e proseguiva quindi nello sforzo avanzando in terrirorio nemico. Esso investiva successivamente tutte le fortificazioni rosse sul fronte di Balaguer, davanti alle quali però trovava l' efficace resistenza di alcune masse considerevoli di nemici.

Le linee legionarie, destinate all' immobilità per tacilitare la tattica dello schieramento nazionalista su altri

fronti, erano continuamente animate da attacchi e contrattacchi la cui iniziativa variava di ora in ora. Le azioni più violente si verificarono nella zona di Sunè, Alfes ed Aspe, dove i rossi noncuranti delle perdite fortissime, si accanivano ferocemente. L' attacco più violento si verificò nel settore di Aspe, alle ore 7 del mattino del 31 dicembre, quando tre battaglioni della Lister, spintisi a sinistra della cittadina, attaccavano con l' aiuto di dieci carri armati nei pressi della strada che da Aspe va ad Alcanò. I legionari, sfruttando l' ardita manovra dei rossi ne operavano l' accerchiamento assalendoli in direzione di Alfes e determinando la disfatta della loro colonna con oltre quattrocento prigionieri.

Altre azioni sporadiche si susseguirono dall' una e dall' altra parte anche il giorno seguente, concluse quasi sempre col successo dei legionari, i quali potevano operare in questa giornata un ulteriore balzo in avanti con il valido aiuto della potente artiglieria di cui essi disponevano.

Comunque, in questo momento, l' ordine per le forze legionarie, era solo quello di tenere impegnato il nemico evitando di scoprirsi eccessivamente, e facilitare in questo modo l' offensiva che altrove stavano svolgendo le truppe nazionali.

Le colonne spagnole di Franco potevano avvicinarsi infatti ad Artesa, nel settore di Tremp, dopo avere conquistato numerosi e importanti paesi. Essi liberarono inoltre tutta la Sierra di Montsech ed accupavano Cubells. La testa di ponte di Balaguer, con il semicerchio di fortificazioni creato dai marxisti, crollava anch' esso sotto l' impeto degli assalti delle truppe di Franco.

Il 3 gennaio i baldi legionari potevano finalmente scattare di nuovo all' attacco. Ai primi raggi del mat-

tino l'artiglieria riprendeva a tuonare finchè, precedute dai carri armati, anche le fanterie si lanciavano d'impeto verso le posizioni nemiche. Le colonne celeri di motomitraglieri puntavano decisamente su Casteldans, piccolo paese di singolare importanza strategica, lontano circa nove chilometri dalle linee legionarie. La reazione nemica di fronte a questo irruente attacco fu disuguale: in qualche punto essa opponeva un valido baluardo, animata da un feroce coraggio, in altri punti la difesa era invece blanda ed i rossi cedevano completamente. Dopo circa sei ore di accanitissima lotta, con frequenti corpo a corpo ed il lancio di grandi quantità di bombe a mano il paese di Casteldans veniva stretto da presso dalla catena rovente del ferro e del fuoco legionario. La resistenza rossa era in questa posizione efficace per le forti artiglierie di cui disponeva, per la dotazione di numerosi carri armati e per i grossi reparti di truppe che ferocemente la difendevano. L'oscurità sopraggiunta trovava infatti ancora immutata la situazione delle due forze contendenti su questo settore.

All'alba i nostri volontari erano però decisi a concludere vittoriosamente l'azione. I reparti corazzati si avvicinarono al paese superando la reazione del fuoco nemico e cominciarono a penetrare irresistibilmente nelle sue strade, immediatamente seguiti da reparti di fanteria. Una lotta senza quartiere si svolse quindi nell'abitato fra una pioggia di granate e di pallottole di tutti i calibri che cercava di rendere insostenibile la presa di possesso della cittadina catalana. Per le piazze, grossi carri armati russi, muniti di mitragliatrici e di cannoni, si difendevano, valendosi del loro più formidabile armamento, contro i nostri carri celeri. Ma l'impeto dei legionari era troppo forte per uscirne vinto. Dopo alcune

ore di sanguinosa contesa il nemico era infatti interamente spazzato da Castelldans, dalle cui elevate posizioni, la pianura di Urgel si vedeva ora distendersi sotto le balze scoscese che i legionari avrebbero ben presto calcato per proseguire vittoriosamente l' avanzata. Conquistato infatti verso sera il paese di Artesa essi dovevano puntare poi decisivamente su Tarrega.

La mattina del 5 gennaio il nemico era in fuga e l' ala vittoriosa delle forze legionarie convergeva anch' essa verso Borrias Blancas per aumentare la pressione subita, sempre però sostenuta con forze rilevanti, dall' armata rossa.

La sorpresa provocata al nemico da questo improvviso ritorno degli attacchi legionari sulla cittadina ne sconvolse la feroce volontà di resistenza. La sua reazione, portata con l' aiuto dei contingenti ancora dislocati a bivaccare nella regione circostante, non riuscì ad aver ragione delle potenti colonne legionarie le quali, avendo trovato impreparate le truppe marxiste della città, le avevano ormai rapidamente vinte insediandosi nell' abitato.

Facendo base sui nuovi paesi conquistati, le forze legionarie potevano proseguire vittoriosamente la loro offensiva, dando alle azioni un più ampio respiro ed uno sviluppo più metodico.

Ventitre chilometri di avanzata in territorio nemico costituiva l' appannaggio di questi ultimi due giorni di successi.

La rapida penetrazione delle nostre forze in territorio catalano, effettuata a forma di cuneo, aveva necessariamente creato due lunghi fianchi: quello destro, coperto dai fanti della Navarra, e quello sinistro, proteso verso Lerida, invece scoperto, e tale, a questo punto,

da costituire una minaccia potenziale contro la nostra avanzata. Per eliminare al nemico quest' ultima possibilità di rivalersi, i legionari ebbero l' ordine di liberare con un esiguo numero di forze la posizione nemica stabilita a sinistra sul paese di Alfes, difeso da un' intera divisione rossa.

Il tentativo fatto dai nostri reparti su questa direttiva, dette forse l' impressione al nemico che su essa facesse perno l' offensiva legionaria : rilevanti forze venivano infatti distolte da altri fronti del settore per concentrarle su questo punto. Ne approfittava il comando del C. T. V. che faceva eseguire alle sue colonne una manovra accerchiante, assaltando di sorpresa Puig Vert, alle spalle di Alfes. Il paese cadeva irresistibilmente in mano degli attaccanti e le forze legionarie si orientavano con una rapida avanzata, iniziata nelle prime ore del pomeriggio, su Artesa de Lerida. I contingenti rossi che difendevano la zona superata con tale ardita manovra, consci del pericolo immediato e non avendo precise notizie sullo sviluppo della morsa legionaria, cominciarono a ritirarsi disordinatamente, sbandando molte volte addirittura verso le nostre linee che non avevano difficoltà a catturare gran numero di miliziani, compresi tra essi anche molti ufficiali.

Tale importante successo, che completava la distruzione delle divisioni « Lister » e « Campesino » e faceva abbandonare dal nemico uno dei più importanti caposaldi della sua difesa, spalancava ai legionari le porte alla Catalogna rossa.

A questo punto una marcia veloce si iniziava infatti per le colonne legionarie, il cui scopo era sopratutto di non conceder tregua al nemico. L' avanzata, sotto

l' impulso legionario, veniva intanto ripresa anche dallo schieramento nazionalista di altri fronti.

Un valido aiuto all' inseguimento del nemico venne portato anche in questo caso dagli stormi aerei dei caccia e degli apparecchi da bombardamento.

L' 8 gennaio la città di Lerida cadeva sotto i colpi di maglio delle truppe spagnole portando la bandiera di Franco sulla riva sinistra del Segre. I nazionali giungevano inoltre alle porte di Montblanch, città la cui importanza sarà rivelata dalla stessa feroce difesa che ne farà per molti giorni il nemico. In questo pomeriggio, i legionari occupavano anche i paesi di Tarras e di Vimbodi, demolendo invece facilmente la resistenza quivi organizzata dalle truppe marxiste. Al calar delle tenebre, le loro colonne giungevano anch' esse in vista di Montblanch, la quale veniva così a trovarsi fra due fuochi minacciosi.

Forze legionarie proseguivano l' avanzata verso nuovi obiettivi inoltrandosi nella Sierra di Llena e dando inizio alle azioni per la demolizione della seconda cintura difensiva che proteggeva Barcellona.

Era comunque necessario che l' offensiva contro le ben munite linee rosse che ostacolavano con nuovi ordini di fortificazioni l' accesso al cuore della Catalogna, fosse condotto da tutto lo schieramento nazionalista con azioni coordinate e senza soluzione di continuità. Per queste evidenti ragioni militari, le colonne legionarie dovevano dar modo alle altre divisioni nazionaliste di mettersi quando più rapidamente fosse possibile in linea con le loro forze già fronteggianti il nemico.

Mentre i legionari così sostavano in attesa dell' allineamento strategico sostenendo sporadici combat-

timenti, i nazionali spagnoli si sforzavano di travolgere la resistenza rossa su tutto il settore arretrato. Alla sera del 10 gennaio, questi loro obiettivi erano pressochè raggiunti e l' investimento delle difese rosse poteva così finalmente iniziarsi.



La mattina successiva i legionari scattavano per primi all' attacco, cominciando a salire da Alcanò verso quote che dopo accaniti scontri erano felicemente occupate. I progressi da essi compiuti nella prima gior-

nata inducevano il comando rosso a sgomberare la cittadina di Reus, sulla quale la minaccia legionaria pendeva ormai da vicino. L' occupazione di Falset, operata il 12 Gennaio, apriva infatti definitivamente la via di Reus e di Tarragona alle truppe franchiste.

I marrocchini del Generale Yague entravano all' alba del 13 gennaio nella città di Tortosa, dalla quale i rossi erano stati definitivamente sloggiati, ed avanzavano per altri 4 chilometri oltre la città.

Sulla difesa della seconda cintura di ferro, i colpi d' ariete delle colonne legionarie provocavano intanto la caduta di alcuni villaggi e di altre tre quote militarmente importanti.

Il giorno 15 l' avanzata si propagava da una parte in direzione di Tarragona mentre dall' altra una colonna celere motorizzata partiva in direzione di Nulles per reagire contro le forze nemiche che disturbavano da questa parte, con potenti mezzi, le colonne spagnole. La manovra su Tarragona vedeva una realizzazione precisa, ordinata e calma, condotta in collaborazione con i fanti della « Navarra ». Le colonne legionarie, partite da Valls e procedenti verso il mare raggiungevano nel cuore della notte, di sorpresa, il paese di Santa Coloma, sede del comando del V Corpo d' esercito rosso : il generale Lister riusciva a fuggire con i propri panni sotto il braccio, mentre quasi tutti gli ufficiali superiori del suo stato maggiore cadevano prigionieri nel sonno. Il bottino di questa magnifica azione comprendeva materiale da guerra, viveri e munizioni.

La colonna celere autocarrata conquistava frattanto la cittadina di Reus, mentre le colonne spagnole occupavano Tarresa.

Proseguendo l' avanzata, altro ingente bottino ca-

deva nelle mani delle truppe legionarie e fra questo anche alcune grosse bocche da fuoco. Data la rapidità dei loro progressi, esse venivano poi scambiate in qualche posto per vere e proprie brigate internazionali in ritirata; venivano anzi salutate al loro passaggio con il pugno chiuso prima che la disillusione non risvegliasse gli avversari, ormai inevitabilmente prigionieri.

Epilogo di questi magnifici successi fu la conquista di Tarragona effettuata dai legionari in collaborazione con le valorose truppe navarrine, ed avvenuta dopo una furibonda battaglia combattuta alle porte della città, con tutte le armi, fra un nemico esterrefatto per l' imprevisto attacco degli insorti e le colonne eroiche che erano penetrate arditamente nel più intimo dell' organizzazione difensiva rossa. L' incredibile successo tattico che aveva provocato l' ambita vittoria permetteva ai nazionali di tagliare i ponti gettati sul Rio Gaja e di indurre alla resa i grossi reparti marxisti chiusi irreparabilmente fra il mare e il cerchio degli insorti.

Il 16 gennaio l' offensiva isresistibile continuava in tutte le direzioni. Una colonna di «frecce», occupava di slancio l' importantissimo centro di Cervera. Alle 12,30 altre forze legionarie realizzavano l' obiettivo loro assegnato, con l' occupazione di Bellfrat.

In direzione della Sella Auila, un' accanitissima resistenza trovavano viceversa i legionari ad opera del famigerato Lister, il quale aveva costituito una nuova divisione con altri elementi internazionali, sperando forse di riprendersi un' agognata rivincita alla precedente disfatta.

Le «Frecce» che scendevano dal nord dopo la conquista di Cervera si congiungevano intanto con le colonne legionarie che in tutta la regione di Montblanch

chiudevano in una grande morsa le unità rosse che avevano fino ad ora resistito su questa posizione.

I giorni 18 e 19 passavano con un alternarsi di azioni intese a rendere sempre più inevitabile e completa la sconfitta del nemico; si cercò inoltre di migliorare lo schieramento dell' attacco, intaccando dove era possibile le molte ed efficienti opere difensive rosse di questo settore.

La stessa Jgualada fu violentemente investita e nelle sue vicinanze si sviluppò una delle più violenti battaglie della Catalogna. La rabbiosa reazione del nemico denunciava già di per se stessa l' enorme importanza che esso attribuiva a questo caposaldo. La lotta feroce si concludeva tuttavia dopo ventiquattro ore con la capitolazione della città, determinando un irreparabile rovescio per la resistenza rossa.

Più a nord legionari e spagnoli erano giunti nella zona di Caeze, mentre si propagava su altra direttiva, dopo la caduta di Jgualada, la brillante avanzata delle « frecce ».

Il giorno 22 i legionari combattevano ormai a sei chilometri oltre Jgualada e gli anelli dello schieramento offensivo, rinsaldati, potevano svilupparsi con maggiore efficacia su tutto il fronte. Alle ore 14 le camicie nere occupavano Cappelader. Mezz' ora dopo le « frecce » avevano costituito due ottime teste di ponte, una delle quali a Poblavelia e l' altra al terzo chilometro della zona di Villanueva del Camin. Alle 15,30 la manovra legionaria aveva superato infine di qualche chilometro Cappelades e Valdrona, affiancata validamente dall' azione degli aerei e dei carri armati. Le brigate di « Frecce » si approssimavano ora al picco del Mokorulla, uno dei maggiori pilastri del grande

massiccio del Montserrat, preparandosi ad investirlo violentemente.

L' attacco decisivo contro queste alture veniva lanciato il giorno successivo. La scalata fu durissima, come nelle giornate sanguinose del Monte Rey. Su per le coste massiccie era tutto un balenar di vampe ed un fragore di scoppi prodotti dalla pioggia di bombe a mano che gli arditi portavano su passo per passo verso i trinceramenti sempre più alti del nemico.

Questa volta però la battaglia doveva risolversi più rapidamente che non sul Monte Rey. Infatti, poco dopo mezzogiorno, i legionari potevano già considerarsi padroni dell' intero massiccio e ne scendevano vittoriosi i versanti opposti per continuare eroicamente la brillante avanzata. La marcia si protrasse quindi tutto il giorno e la notte seguente fra i massicci del Montserrat e il Llobregat.

Il corpo legionario, marciando al centro dello schieramento, costituiva una mobile punta avanzata che aveva la funzione specifica di perforare con i suoi impetuosi e valorosissimi assalti le successive linee di resistenza nemica. All' aurora del 24 gennaio i paesi di Esparagnera, Colbatò, Pontarò, Abrera, che dominavano l' importantissimo nodo stradale di Montorel, dal quale si distaccavano inoltre tutte le comunicazioni stradali della zona erano stati raggiunti e sorpassati dalle colonne legionarie.

Tale progresso doveva essere di un' importanza veramente decisiva, sconvolgendo il principale sistema difensivo dei rossi.

Deboli contrattacchi mossi dal nemico, soprattutto sui fianchi delle colonne, lungo la regione che veniva di ora in ora superata, non dovevano avere altro esito che

quello di un inutile eccidio degli sconclusionati reparti bolscevici.

La prodigiosa marcia su Barcellona continuava così con immutato ritmo travolgendo dovunque, su alture e su paesi, le inefficaci basi di resistenza organizzate dai rossi a difesa suprema della metropoli catalana. Durante la cronometrica avanzata, uno fra i conforti più graditi che attendevano i legionari, era dovunque l' entusiasmo delle popolazioni liberate, le quali accoglievano i trionfatori con grandi manifestazioni ed « evviva » ai condottieri legionari.

Le avanguardie delle colonne operanti, sul far della sera, giungevano in vista di Barcellona, il cui aerodromo venne occupato di sorpresa da una colonna motorizzata. Alle ore 21 i legionari si attestavano ad appena un chilometro della città, che viveva ormai convulsamente le sue ultime ore di dominio marxista.

Alla sua difesa, oltre le truppe combattenti, non erano rimasti che i commissari ed i piccoli capi rossi, obbligati dai grandi uomini di Stato che avevano proclamato la lotta a morte contro il fascismo a difendere la loro imbelle ritirata.

D' altra parte, tutte le velleità di resistenza dei rossi erano intese solo a permettere al grosso dell' esercito, in pieno ripiegamento, di non essere molestato da vicino; unico scopo della difesa di Barcellona era, quindi, quello di ritardare quanto più possibile l' avanzata dei nazionali. La metropoli era comunque votata a sicura capitolazione.

Le colonne nazionali erano giunte al mattino nei sobborghi della città occupando le prime case, dalle quali era stato abbastanza facile sloggiare i pochi miliziani che al loro sopraggiungere avevano aperto il fuoco.

Tutte le divisioni degli insorti raggiungevano poi gli obiettivi loro assegnati con una rapidissima marcia. Il corpo marocchino, che operava lungo la costa, occupava Ospitalete, disperdendo i nuclei di resistenza che non mancavano di passo in passo. Nel settore centrale il corpo d'esercito Navarra e il C. T. V., che collaboravano strettamente, stabilivano oltre il corso del Liobregat due minacciose teste di ponte riunite da una linea di collegamento. A settentrione, infine, il corpo d'esercito Maestrazgo si era impossessato di tutti i piccoli e grandi abitati disseminati nel settore di Manresa. Alle ore 10,30 la stessa città rossa di Solsona veniva occupata da una colonna nazionale.

Dalla testa di ponte formata dai legionari partivano nel tardo pomeriggio due grosse colonne puntando direttamente su Barcellona; altrettanto facevano i navarrini, dopo aver distrutto la difesa opposta da un forte raggruppamento di reparti nemici.

Al sud della capitale giungevano intanto anche le forze che avevano guadato il Llobregat.

Terminata così in gran parte l'opera di investimento e di accerchiamento di Barcellona, durante la nottata seguente, le truppe nazionaliste si spostarono convenientemente secondo gli ordini stabiliti dal loro Comando.

Il corpo legionario, impaziente di brillare in questa storica impresa, diviso in quattro colonne, iniziò l'attacco non appena l'alba ebbe irradiato le sue prime luci opache sulla Catalogna. Fra Tarrasa e Sabadell, dove il nemico si era fortemente attestato per proteggere con maggiore efficacia la città, il combattimento si propagò con estrema ferocia. Poche ore dopo, i rossi evacuavano però la linea di resistenza giudicata ormai inso-

stenibile, ciò che permetteva alle nostre truppe di avvicinarsi impetuosamente all' obiettivo. Le altre colonne nazionali, avevano anch' esse ristretto la loro morsa di ferro; i reparti di Marocchini, poco prima delle 11, entravano anzi per primi nelle strade di Barcellona.

Le truppe marxiste si erano ormai per la maggior parte ritirate dalla città e solo qualche improvviso accendersi di spari, più episodici che dettati da una resistenza organizzata, accoglieva in qualche punto la penetrazione degli insorti. Il giubilo con cui la popolazione acclamava, chiamava, esaltava i nazionali, compensava abbondantemente il sangue sparso per la conquista della Capitale. La città redenta, presa da un frenetico entusiasmo, dimostrava alle truppe la sua immensa gratitudine per la libertà nuova che illuminava il suo operoso avvenire.

La soldataglia rossa era partita dalla città commettendo le ultime inaudite ferocie. Il saccheggio, la vendetta, l' eccidio, erano state le grandi gesta estreme che avevano preceduto la loro impotente fuga di fronte alle colonne dei trionfatori.

Nella zona circostante Barcellona, la liberazione progressiva degli abitati incontrava non di rado vespai di mitragliatrici e gruppi di anarchici armati di bombe a mano che ostacolavano l' invasione dei nazionali. Questi disperati, avevano un unico scopo: uccidere il maggior numero di nemici. Pure, anche se così cruenta, la presa di possesso dell' intera zona non poteva aver soste decisive.

A sud-ovest di Tarrasa, alcuni reparti del C. T. V. erano ancora impegnati sanguinosamente da un forte gruppo di marxisti che tentavano di aprirsi un varco nella muraglia legionaria. Invece essi venivano dispersi e

le colonne dei volontari, dopo aver spazzato il territorio di tutti i più molesti nuclei di resistenza, entravano infine in Barcellona verso le ore 16, quando già la città era ormai quasi interamente purgata dai franchi tiratori disseminati dai marxisti nei punti nevralgici della metropoli.

La popolazione celebrava in quel momento una delle più grandi feste della sua storia. Una prepotente dimostrazione di gioia e di gratitudine illuminava tutti i volti. Era la festa della famiglia, del lavoro, della patria, della giustizia. Era la sconfitta della diabolica ideologia marxista, bolscevica ed anarcoide, negatrice, sovvertitrice, pervertitrice. Era la liberazione da un giogo pesante che aveva fatto piegare i ginocchi sotto lo staffile della persecuzione, era il ritorno alla personalità degli individui, ai sentimenti più cari, alle più spontanee tradizioni della morale e del costume.

L' accoglienza veramente entusiastica della popolazione barcellonese, non poteva comunque distrarre i soldati dai loro obiettivi militari.

Essi dovevano infatti riprendere fin dal mattino seguente le operazioni al nord della città, dopo aver salutato il popolo festante con una grandiosa parata per le strade della capitale.

Il rastrellamento della regione settentrionale era un fatto indispensabile. Grossi contingenti di forze marxiste vi erano attestate in attesa di offendere in qualche posto lo schieramento nazionalista o di riprendere forse con maggior lena la loro fuga verso i Pirenei.

Tutta la regione catalana non ancora occupata dai nazionali era infestata dai reparti rossi ed era necessario provvederne alla metodica liberazione. Le divisioni nazionali si indirizzarono quindi al rastrellamento di

tutto il territorio che si irradiava dalla capitale verso nord, est ed ovest.

Le divisioni « Frecce » e « Littorio », sopraggiunte dopo aver combattuto a sud-ovest, proseguivano immediatamente le operazioni con una velocità tale che interi comandi rossi cadevano irresistibile nelle loro mani.

Vere e proprie grandi battaglie attendevano però ancora le truppe nazionali.

Il 30 gennaio le colonne celeri legionarie, dopo aver occupato la città di Badalona, ingaggiavano infatti sulla sera una asprissima battaglia in direzione di Mastrò, altra importante città catalana. Vinta dovunque la resistenza nemica, esse proseguivano la loro marcia con obiettivo Gerona. Durante l'avanzata, cadevano nelle loro mani i paesi di Caldas Arenas del Mar, Casset del Mar, S. Paol del Mar, e superavano con una sanguinosa battaglia tutta la Sierra di Malesa portandosi a contatto con l'altra Sierra di Bossara, che annidava forti reparti nemici armati di numerose armi automatiche.

La colonna legionaria costeggiante il mare giungeva la mattina seguente a meno di due chilometri dall'importante città di Malgrat, ottimo nodo stradale della regione, dopo aver occupato durante la nottata il centro di Pinedo.

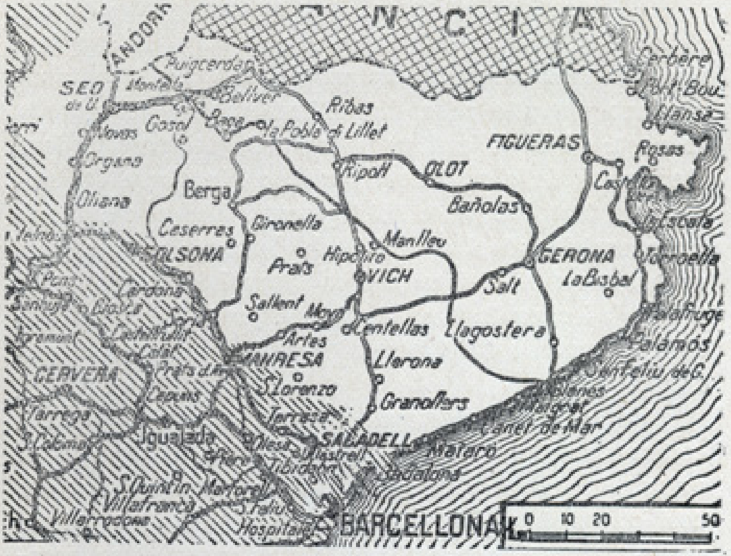
Il primo febbraio l'avanzata irresistibile proseguiva nel suo regolare sviluppo. Santa Cristina Lloret de Mar veniva conquistata verso le ore 11,30 dalla colonna celere che operava spostata verso il centro della regione, la quale si impossessava d'impeto anche di Focas de Tordera. La colonna di sinistra, partita nella mattinata da S. Celoni raggiungeva dopo aver sommerso gli scarsi ma audaci nuclei di resistenza, il paese di Ba-



Popolazione civile falciata dalla mitraglia degli aerei bolscevici.

tloria, e lo superava rapidamente proseguendo verso il nord.

La celerità dell' avanzata legionaria, sconclusionan-



do tutti i piani che il comando rosso progettava con le divisioni superstiti, travolgeva dovunque le resistenze di massa, penetrava nel cuore degli stati maggiori catturando gran numero di ufficiali superiori dell' esercito repubblicano, rastrellava infine interi depositi di armi, di munizioni e di viveri, che non potevano essere spostati tanto rapidamente da evitare le puntate delle colonne celeri legionarie.

Il 3 febbraio, Gerona era ormai sotto la minaccia diretta delle divisioni convergenti. Superando le frequenti interruzioni stradali, l' ala sinistra giungeva nella mattinata a solo 13 chilometri dalla città, ultima roccaforte

della disperata resistenza rossa sul perduto settore catalano. Il caposaldo, ben fortificato, era stato rinforzato con tutte le truppe fuggitive che facevano tappa su questo importante nodo di comunicazione.

Il comando Legionario, per evitare perdite inutili di uomini, mise in atto ancora una volta la sua tattica di accerchiamento avanzando alle ali. I miliziani avevano distrutto nella loro ritirata quanto era rimasto in ponti ed in delicati passaggi obbligati, per ritardare l' avanzata delle colonne vittoriose: l'incalzare del nemico in fuga, da parte dei legionari, divenne quindi più lento avvicinandosi alla città di Gerona. Per snellire i reparti avanzati furono perfino lasciati indietro i molti prigionieri rastrellati nella zona, disarmati e con l' ordine di costituirsi nei presidi dei centri in precedenza conquistati.

Le ali dello schieramento operavano valorosamente contro i rossi ancora in possesso di numerosissime armi automatiche e di carri armati. Avanti mezzogiorno era così conquistata Cassa de la Selva, mentre nel pomeriggio venivano occupati una serie di paesi difesi accanitamente dal nemico, culminanti nella presa di possesso della cittadina di Santa Ceclina, ciò che permise di tagliare le comunicazioni al nucleo difensivo di S. Felice de Guiscol. Procedendo verso Llagostera, venivano successivamente liberati Sant' Andres de Salon, Canel, Santelmo, Santa Cristina ed altri importanti abitati della regione. Le popolazioni sfuggite alle quotidiane « epurazioni » dei marxisti, accoglievano dovunque con indescrivibili manifestazioni di gioia e di riconoscenza le truppe liberatrici.

Durante la notte del 4 Febbraio, il nemico tentava in massa, scendendo dal nord, un furioso contrattacco

sulle posizioni conquistate dai legionari. Il tentativo fu energicamente respinto e sulla scia delle orde rosse volte nuovamente in fuga si gettarono i legionari per non dar tregua e riposo agli sconfitti. Questo inseguimento permise alle nostre colonne di fare un altro importante balzo in avanti fino a raggiungere al mattino le porte di Gerona. La città era ormai quasi completamente accerchiata. Alle ore 10,30 il primo reparto di arditi entrava nelle strade della città respingendo di passo in passo la feroce resistenza che i marxisti tentavano di organizzare con l' appoggio dei numerosi carri armati. Alle ore 14, conclusa vittoriosamente la lotta per il possesso dell' importante centro catalano, la bandiera legionaria veniva issata sulla storica torre del municipio. Fra le acclamazioni dei cittadini, che la disfatta rossa aveva chiamato sulle strade a celebrare l' agognata libetazione, tutte le colonne che avevano puntato su Gerona entravano inquadrate nella città. E fra queste, fraternamente accolte, primeggiavano le gloriose brigate della Divisione Navarra, sempre fedelmente al fianco delle truppe legionarie. Perduta la città, i rossi, che si erano ritrati sopra una altura circostante, cercarono in tutti i modi di disturbarne il possesso da parte dei nazionali. Per tutta la giornata essi continuarono a bombardare i quartieri, con la più grossa artiglieria di cui disponevano, maciullando inutilmente la popolazione civile. I legionari si accinsero quindi a sloggiare il nemico dalle sue posizioni e, cuoadiuvati dai navarrini, balzarono arditamente ad attaccare le masse concentrate sulle creste dei poggi che dominavano la città. Attacchi e contrattacchi si susseguirono senza riposo da ambo le parti, ma dopo sanguinosi combattimenti i marxisti erano finalmente sloggiati, ciò che permise di

allargare il raggio d'azione dell'offensiva legionaria e proseguire la marcia in direzione di Figueras.

Travolgendo la difesa ripetutamente opposta dal nemico, le nostre truppe liberavano nelle ventiquattr'ore la vasta zona costiera; al mattino, poi, il Corpo si divideva in due colonne, una delle quali, quella delle «Frecce Azzurre» procedeva lungo il mare, e l'altra, quella delle «Frecce Nere», si internava sulla catena dei colli che si elevavano un po' più ad occidente.

La prima colonna raggiungeva celermente il corso del Rio Ter, presso il quale si fermavano momentaneamente per bivaccare. La colonna di destra, ritardata invece dalle frequenti interruzioni stradali che rendevano la marcia oltremodo difficile, poteva raggiungere il suo obiettivo solo più tardi e con uno sforzo poderoso. Le due colonne legionarie, attendate sulle rive del Ter, avevano ora di fronte, sull'altra sponda, una forte massa di truppe nemiche che tirava ininterrottamente contro le loro posizioni.

Ma al mattino seguente, il 7 Febbraio, i Volontari forzavano il passaggio del Ter e si gettavano con impetuoso attacco contro le forze nemiche. Lungo le tormentate rive del fiume la battaglia si estese allora con estrema violenza. I rossi avevano due sbarramenti fluviali al servizio delle loro posizioni: il corso del Ter e quello del Fluvia, dominati dai latrati rabbiosi delle mitragliatrici confuse con il boato delle grosse artiglierie, sui quali i ponti erano stati fatti saltare.

I valorosi fanti della Navarra, superato il Ter, avanzarono minacciosi fra Rinpellas, Creu e Medina, mentre il Corpo d'esercito di Maestrazgo, felicemente sopraggiunto, alle ore 13,30 già occupava Olot, importante posizione strategica. Con queste brillanti manovre

nazionaliste, le truppe rosse si trovavano nuovamente in pericolo di essere accerchiate, ciò che avrebbe provocato prima o poi la loro inevitabile ritirata. Ma i legionari, che si trovavano di fronte alla massa principale, ed ai quali come sembra era affidato l'incarico di sgominarli con i loro attacchi diretti, non attesero che si verificassero queste favorevoli condizioni. Con alla testa i propri comandanti, essi si gettarono nel fiume e benchè l'acqua arrivasse sino alla gola raggiunsero la sponda e si gettarono d'impeto contro i marxisti accovacciati sul terreno con mitragliatrici e fucili.

Il passaggio del fiume avveniva a scaglioni sparsi, i quali raggiunta la riva, continuavano la marcia verso le posizioni che il nemico si era creato a nord del Ter. Il guado era stato proseguito per tutta la notte fino al mattino. Ai primi albori del giorno le brigate legionarie, travolti gli avamposti che invano avevano tentato di opporsi, erano saldamente attestate nell'oltresponda del fiume. I bagagli delle truppe e le armi più pesanti avevano attraversato le acque del fiume su alcune solide zattere improvvisate o sul ponte magistralmente gettato dai genieri durante le tenebre.

Le invitte legioni conquistavano così — durante una bellissima giornata inondata di sole — i paesi di Abbon, Sandel, La Armentera, Montiro, Vantallo, San, La Escala, ed altri minori, fatti oggetto delle più entusiastiche accoglienze da parte delle popolazioni.

Verso la sera tutte le colonne legionarie erano arrivate alla sponda del Fluvia, nei cui pressi esse si attendavano.

Questo era, del resto, l'obbiettivo assegnato dal supremo Comando nazionalista ai legionari. Ora nel lieto

bivacco dei vincitori si elevavano al cielo le balde canzoni di guerra, commoventi come solenni laudi cantate da un coro di credenti.

In questa come in cento altre battaglie, le salde formazioni legionarie avevano combattuto e vinto le più scelte milizie del governo repubblicano. Il nemico era ormai sgominato su tutti i fronti della Catalogna e si era arreso a discrezione od era fuggito nell' ospitale terra di Francia.

Solo qualche sussulto di reparti dispersi poteva ancora animare sporadicamente gli ultimi bastioni diroccati che avevano ospitato nella fuga l' esercito disfatto.

Così il 4 febbraio le « Frecce » occupavano il ridente porto di Palamos dove si erano circoscritte le ultime velleità marxiste, già senza alcuna speranza di successo. Un' ora di lotta accanita era stata sufficiente per scardinare la difesa della città.

L' entrata delle truppe navarrine in Figueras, avvenuta il giorno 8, suggellava quindi definitivamente la conquista della Catalogna da parte delle truppe nazionaliste.

Non rimaneva ormai in possesso del governo bolscevico di Madrid che una parte della storica regione castigliana e Valencia. Circondati dovunque dal valoroso schieramento nazionalista, il cui impeto combattivo si era potentemente imposto, le soldataglie marxiste sarebbero state inevitabilmente annientate.

A queste ultime luminose vittorie concorreranno sempre, con le grandi loro virtù militari dell' eroismo e del sacrificio, le leggendarie truppe legionarie, presenti in ogni settore dove più feroce e risoluta si era delineata la resistenza del nemico.

I loro mistici canti di guerra — canti di vittoria e

Madrid

27-30 Marzo 1939

" Sui campi di Battaglia Voi avete col sangue, sigillato l' unione fra la Spagna e l' Italia ...

M

Con l' occupazione totale della Catalogna, il sipario calava ormai rapidamente sulla sanguinosa contesa scoppiata il 18 luglio 1936.

I rossi, rifugiati ormai nell' unico e precario settore Madrid-Valencia, potevano contare ancora sul concorso di circa 420 mila armati, residuo insufficente per qualità e quantità a realizzare le estreme speranze del fuggiasco governo bolscevico-marxista.

L' isola di Minorca si era arresa negli ultimi giorni alla bandiera nazionale, e le orde combattenti della Catalogna avevano ripiegato in massa verso l' ospitale terra di Francia dopo aver rapinato, come miserabili ladroni di strada, tutte le ricchezze che era stato possibile strappare da questa preziosa regione iberica.

I rappresentanti del morituro governo di Madrid avevano abbandonato anch' essi la causa ed il paese che li avevano finora abbondantemente nutriti, e i poteri discrezionali sul territorio bolscevico venivano assunti dal Col. Casado con il concorso del famoso Generale Miaja, comandante in capo del cosidetto « glorioso » esercito governativo.

Ma la crisi di tutti i propositi bellicosi, stava ormai

nettamente delineandosi con il fallimento delle insane speranze fondate su interventi e complicazioni internazionali.

La proclamazione del blocco lungo le coste spagnole, ed i preparativi che le armate nazionali stavano organizzando sul settore di Madrid, avrebbero dovuto saggiamente consigliare a cercare più la clemenza che non l'ostilità estrema del Generalissimo Franco.

Il vinto governo madrileno, in vista delle difficoltà militari che l'attendevano, proponeva al governo nazionalista la conclusione di un comodo armistizio; la risposta che ne otteneva era, naturalmente, l'ordine di una resa a discrezione, ciò che i marxisti rifiutarono preferendo lanciare al macello le ultime, imbestialite divisioni superstiti delle cento sconfitte patite.

In aiuto della stessa popolazione che per le strade già era in conflitto con i mercenari avvinazzati e violenti, la mattina del giorno 26 marzo le artiglierie legionarie e nazionali impostarono quindi sul nemico l'ultima azione di guerra.

Questa estrema offensiva si svolse nella sua prima fase con il concorso dei Corpi d'Esercito Maestrazgo e Navarra, e del C. T. V., rinforzato da due brigate di cavalleria nazionale. Il C. T. V., agli ordini del Generale Gambara, aveva il compito di procedere in direzione Toledo-Ocana-Tarancon-Huete. L'esercito del Levante avrebbe dovuto sopraggiungere frattanto sulla direttrice Fuentes-Trillo-Duron-Sacedon mentre l'esercito del sud doveva invece sferrare i suoi attacchi partendo dalla Sierra di Alcudia.

Le formazioni legionarie entravano direttamente in azione il 27 marzo, alle ore 6 del mattino, con il tuono potente di tutte le loro bocche da fuoco. La prepara-

zione dell' artiglieria fu minuziosissima, tanto che al suo cessare la prima linea rossa era letteralmente distrutta e le fanterie potevano avere passo libero per la loro avanzata. Sospeso il fuoco, balzavano immediatamente all' attacco i legionari della « Littorio » e delle « Frecce »



incuneandosi nettamente in territorio nemico. Il successo iniziale dei Volontari italiani si propagò alle altre formazioni nazionaliste di tutto il fronte che erano entrate in azione anche sul settore centrale di Toledo, Torrios e Talavera de la Reina.

Durante l' intera mattinata, le balde divisioni legionarie, ostacolate più dalle interruzioni stradali operate dal nemico che non dalla resistenza armata, procede-

vano ininterrottamente travolgendo fortini, casematte, vespai di mitragliatrici e mille altre fortificazioni di diverso genere.

Nelle prime ore del pomeriggio, dopo aver espugnato Arges, Cobisa, Burgillos de Toledo e Nambroja, i Volontari oltrepassavano i fiumi Guzaleta e Algador, continuando la loro marcia in modo veramente irresistibile. All' attivo della Divisione « Littorio » entrava verso sera l' occupazione di Villa Muelas, mentre le « Frecce Nere » si impossessavano anche di Villa Sequilla de Jepes.

Simultaneamente, il gruppo celere, operando a cavallo della rotabile di Aranjuez, si collegava con un battaglione di arditi che, avendo guadato felicemente il fiume Tago, era riuscito a strappare ai « dinamiteros rossi », con un magnifico colpo di mano, tutti i ponti situati sul Rio Algador. Le strade carrozzabili e le linee ferroviarie che da Aranjuez conducono a Ciudad Real e ad Alcar de San Juan, venivano anch' esse conquistate dopo aver superato la spasmodica resistenza opposta dal nemico con il coraggio della disperazione.

Fino a sera inoltrata le truppe presero così parte a combattimenti violenti ed a continui, feroci corpo a corpo.

Alle prime ore del mattino del giorno successivo le azioni riprendevano con uguale accanimento su tutto il fronte madrileno. Alla destra del Corpo Legionario si affiancavano i corpi d' armata di Toledo, Navarra e Maestrazgo, che con le loro masse aumentarono notevolmente il raggio delle operazioni. Di fronte all' urto dei cinque corpi d' armata nazionali, le difese rosse furono quasi istantaneamente travolte e il territorio della Spagna rossa ebbe un' altra brusca contrazione geografica.

Lungo le terre che l'avanzata degli insorti strappava man mano dalle grinfie del bolscevismo, le popolazioni entusiaste acclamavano ai trionfatori di Mussolini e di Franco. I soprusi sofferti, gli arbitrii di ogni genere, i crimini di cui tutto il popolo sano della Repubblica marxista era stato indegnamente vittima, furono ampiamente denunciati, fugato ormai il pericolo delle feroci rappresaglie rosse.

Lungo il percorso delle truppe nazionali il nemico ripiegava come ubbidendo ad una tragica fatalità, alla quale sarebbe stato vano opporsi. Gruppi di prigionieri si presentavano con armi e bagagli a discrezione della volontà dei vittoriosi. Raramente si verificava qualche episodio di resistenza in grande stile da parte delle forze rosse: al primo urto, molto spesso prima che il combattimento investisse l'intero corpo difensore, i marxisti gettavano le armi e si davano a precipitosa fuga, quando non alzavano collettivamente le mani in segno di resa. I depositi di armi, prodotti dalla quantità enorme del materiale catturato, aumentavano in ora in ora, mentre file interminabili di combattenti rossi disarmati procedevano nelle retrovie nazionaliste verso i campi di concentramento.

Operazioni di questo genere, intese alla rapida conquista del territorio nemico, al rastrellamento ed al controllo delle zone via via occupate, si protrassero per tutta la giornata e per l'intera notte seguente.

Il 28 marzo, quella che era stata una linea difensiva contro l'invasione del settore di Madrid, era ormai superata in tutti i punti. L'infiltrazione celere delle colonne nazionaliste, tagliando fuori dai collegamenti interi reparti rossi provocava la loro conseguente cattura, qualche volta senza colpo ferire. Molti villaggi, issata

la bandiera bianca, sgombrati dall' orda dei mercenari di Miaja, attendevano festanti l' ingresso dell' esercito liberatore. Nelle piazze ardevano luride cataste formate con le bandiere rosse abbandonate dalla soldataglia in fuga, e la stessa popolazione precedeva qualche volta, con una subitanea caccia all' uomo, l' opera stessa delle truppe nazionali.

L' interruzione della strada che conduce da Madrid verso l' Andalusia, operata dalle colonne nazionali, annullava militarmente ogni possibilità di resistenza. Una colonna celere del C. T. V., che aveva raggiunto Aranjuez, si portava velocemente verso Madrid e la stessa mattina il Generalissimo Miaja partiva non meno velocemente per Cuenca, in « più spirabil aere ».

Alle ore 11 precise di questo giorno fatidico per la resurrezione spagnola, la Radio Union di Madrid trasmetteva improvvisamente un « Arriba Espana » lanciato da una voce che si seppe poi appartenere al Colonnello rosso Pradal.

Coraggiosi elementi della quinta colonna, già da qualche tempo in trepida attesa nel cuore di Madrid, avevano operato durante la notte l' occupazione di alcuni edifici cittadini, installandosi soprattutto nella città universitaria che la mattina stessa doveva poi cadere sotto gli assalti delle fanterie nazionali.

Alle ore 11,30 il vessillo della Spagna insorta veniva issato dai coraggiosi falangisti sul balcone centrale del palazzo del Governo marxista, accanto alla bandiera bianca.

Alle ore 11,45, da sud e da est, le colonne che avevano investito Madrid entravano nella capitale, annientando l' inefficace resistenza opposta sporadicamente dalle demoralizzate unità marxiste.



Iscrizioni tracciate dai bolscevici lungo le strade. madrilene.



FRANCIA
PORTOGALLO
OCEANO ATLANTICO
MEDITERRANEO
I. Baleari
LUGLIO
AGOSTO
1936
31 MARZO-22 OTTOBRE 1937
FEBBRAIO 1937
26-31 MARZO 1939
9 MARZO 1938
25 LUGLIO 1938
23 DICEMBRE 1938
FEBBRAIO 1939
La Coruna
Gijon
Santander
Oviedo
Bilbao
Irun
Lugo
Pamplona
Pontevedra
Leon
Burgos
Vigo
Logroño
Ebro
Huesca
ANDORRA
Segre
Gerona
Lerida
Valladolid
Soria
Saragozza
Duero
BARCELLONA
Oporto
Tarragona
Salamanca
Tortosa
Avila
Guadalajara
Tago
Teruel
Vinaroz
MADRID
Cuenca
Castellon de la Plana
Toledo
Caceres
Valenza
Jucar
Ibiza
Guadiana
Don Benito
Ciuda Real
Albacete
I. Pitu se
Formentera
LISBONA
Badajoz
Alicante
Palma
Murcia
Cordova
Cartagena
Jaen
Siviglia
Huelva
Granada
Almeria
Malaga
Cadice


OCEANO ATLANTICO
PORTOGALLO
FRANCIA
M. MEDITERRANEO
Algeria
I. Baleari
Minorca
Majorca
Palma
Ibiza
I. Pitiuse
Formentera
El-Rif
La Coruna
Lugo
Oviedo
Gijon
Santander
S.Sebastiano
31 MARZO-22 OTTOBRE 1937
Bilbao
Pamplona
Pontevedra
Leon
Burgos
Logroño
Vigo
Ebro
Huesca
ANDORRA
Valladolid
1936
Soria
Duero
Saragozza
Lerida
Segre
Gerona
FEBBRAIO 1939
23 DICEMBRE 1938
BARCELLONA
Tarragona
Oporto
Salamanca
AGOSTO
Avila
Guadalajara
Tago
MADRID
Tortosa
Teruel
Vinaroz
Cuenca
Castellon de la Plana
Toledo
Caceres
Valenza
1939
Jucar
Guadiana
Don Benito
Ciuda Real
26-31 MARZO
Albacete
LISBONA
Badajoz
LUGLIO
Alicante
Cordova
Murcia
Siviglia
Cartagena
Huelva
Jaen
Granada
FEBBRAIO 1937
Almeria
Malaga
Cadice
Gibilterra
Tangeri
Ceuta
0 50 100 150 200 250 300 Km.

La popolazione, che si ingrossava ad ogni passo delle truppe legionarie e nazionaliste nell' interno della città, esultava in un tumulto di « Arriba Espana ! » di « Evviva Franco ! », di « Evviva il Duce ! », di « Evviva Hitler ! », mentre i soldati, qualche volta letteralmente portati in trionfo, rispondevano con la mano alzata ai saluti della folla.

Verso le ore 12,30 cominciarono ad arrivare in città abbondanti viveri per il popolo, la cui nutrizione era stata trascurata ad unico vantaggio delle orgie consumate dalle soldataglie.

Le operazioni per la conquista di Madrid avevano impegnato circa 200 mila uomini fra nazionali e legionari, i quali, dopo aver sferrato alle ore 5 del mattino il primo attacco sulla città universitaria, seguendo le indicazioni fornite dalla radio segreta della Quinta colonna, erano ormai padroni incontrastati della Capitale. Alle ore 14 le prime avanguardie nazionaliste si spingevano oltre il limite nord della città, puntando al rastrellamento di tutta la zona conseguente.

Una colonna celere del Corpo Truppe Volontari, che aveva occupato con unità carriste la città di Taracon, muoveva successivamente su Guadaiajara frantumando la disperata difesa vanamente tentata dal nemico su alcune vantaggiose posizioni.

Questa colonna, composta di arditi, di moto-mitraglieri, di autoblinde, di carri armati, raggiungeva verso le ore 19 la città stessa di Guadalajara, sul cui più alto castello fu issata la gloriosa bandiera tricolore delle truppe italiane, insieme al vessillo nazionalista. Sulla piazza principale della città, il Generale Gambara, Comandante il capo delle truppe legionarie, passava in

rivista le gloriose forze armate, le quali rievocarono, con questa rigida cerimonia militare, i morti indimenticabili che una tra le più aspre battaglie della guerra di Spagna aveva travolto nel sacrificio.

Il 29 marzo continuavano vittoriosamente le operazioni militari su tutto il settore non ancora occupato dalle armate nazionali. Dopo la caduta di Madrid, la guerra di Spagna era virtualmente terminata.

Valencia, Murcia, Cartagena, Albacete, Almeria e tutti gli altri centri importanti della penisola che erano ancora in possesso delle forze rosse, si arrendevano progressivamente sotto le ultime rampate dell' esercito nazionalista. Solo la città di Cartagena, dove si erano ricoverati i più noti banditi bolscevici e i fuoriusciti più indegni dell' esercito disfatto, tentò l' ultima criminale carta della resistenza ad oltranza, essendo ben fortificata e munita di abbondante artiglieria. Essa veniva però conquistata dopo tre ore di tremenda lotta dalle forze d' assalto nazionali, che catturavano, nella capitolazione della cittadina migliaia e migliaia di prigionieri. La marcia degli insorti proseguiva quindi in tutte le direzioni e i legionari del C. T. V., dopo una faticosa marcia, raggiungevano ed occupavano la città di Albacete.

La liberazione della Spagna dall' obbrobrioso mal governo marxista era così il 30 marzo un fatto compiuto. Tutta la notte, con un ordine perfetto ma con una celerità insuperabile, le colonne si erano spinte fin nelle zone più infide e più recondite dell' ex repubblica, prendendo possesso dei punti nevralgici ed operando la cattura del materiale bellico nemico e di un numero sempre maggiore di prigionieri. Il C. T. V., avanzato fino ad Alicante, si era impadronito della città dopo

un' ora di lotta accanita contro una marmaglia senza ufficiali.

L' occupazione della città di Alicante terminava quindi l' azione militare che il C. T. V. aveva brillantemente assolta a favore della gloriosa resurrezione spagnola contro l' invasione della barbarie bolscevica.

Alle ore 20 di questo ultimo giorno di guerra, su tutta la Spagna garriva la bandiera nazionale.

Trenta mesi di guerra intensa, combattuta con tutte le armi, aveva restituito la gloriosa patria di Cervantes alla sua sublime storia, al suo grande posto nella civiltà, alla sua fratellanza con l' Urbe immortale.

Uniti nelle ansie, nelle fatiche, nel sacrificio, nella vittoria, dopo aver cicatrizzato con una immane lotta redentrice la ferita aperta dall' invadente germe della barbarie bolscevica, le due stirpi latine hanno consacrato la perpetuità dei loro comuni interessi e delle loro comuni aspirazioni nel mondo. La mirabile trasfusione di sangue che il popolo italiano ha offerto ai confratelli di Spagna per reagire contro le infiltrazioni patologiche del marxismo, ha scritto una pagina indelebile nella storia delle dedizioni umane. Essa non sarà mai dimenticata dalle generazioni avvenire, perchè mai un episodio di così schietto, puro, disinteressato cameratismo, ha illuminato con tanto fulgore le interminabili vicende dei popoli.

Restituita alla tradizione storica delle sue genti, la Spagna nazionale, lambita dalle sacre acque del « mare nostrum », ha riacceso nel mondo il faro della sua alta civiltà latina.

La caduta di Madrid compiva questo miracolo.

IL CONTRIBUTO DI SANGUE ITALIANO

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	9	81	—
Truppa	57	134	—
Totali	66	215	—

" I loro nomi vivono e vivranno perennemente nei nostri cuori ".

M

Gli episodi che coronano, come fulgide gemme, l' azione dei legionari fascisti in terra di Spagna, sono troppo innumerevoli per avere un' esaltazione distinta.

Essi costituiscono, nel loro insieme, la base essenziale di quella vittoria che rimane significativa come una pietra miliare nel cammino, più che continuo, irresistibile, della civiltà romana. La minaccia della nuova carie sovietica, pervertitrice di sistemi e sovvertitrice d' ordini tradizionali, si è con il loro sacrificio inaridita fra le ceneri della disfatta.

I morti, non invano offerti, coscienti sopratutto della missione suprema per la quale combattevano, consumarono il loro olocausto davanti all' altare della Patria e dell' idea. Come noi, essi balzarono virili al primo bando della crociata, ben sapendo che qualcuno di noi, di essi, avrebbe potuto e dovuto fecondare il solco della vittoria.

Come noi, essi avevano lasciato altre braccia, dalle ossa troppo giovani o troppo consunte dall' età, sui campi esigui ma fecondi della propria terra, nelle

officine dove l' urto della materia non induriva i cuori, nei silenziosi uffici ottenebrati dalla sofferenza fisica dell' inerzia muscolare.... E come noi, essi ricordavano teneramente nei bivacchi delle brevi pause militari i cari volti dell' amore e dell' affetto familiare per il quale combattevano, quei cari volti che l' esistenza fissa con indelebile arte nel sentimento umano.

Ma ora, con la nostalgia cameratesca degli istanti di comune eroismo, siamo noi ad evocare commossi i loro chiari, perduti sorrisi, entrati ormai nella sfera delle cose belle e sante; i loro muscoli costretti, volta a volta, nello spasimo della fatica; gli occhi luminosamente spalancati di fronte a quel cielo che non potevano vedere e che pure si rifletteva con una profondità sovrumana nelle loro pupille.

Noi li abbiamo visti cadere al nostro fianco. A questo nostro fianco, dove ogni volta che la rabbiosa mitraglia del nemico squarciava un petto, si apriva un abisso di dolore dal quale fiamme altissime di vendetta di elevavano a moltiplicare le energie ed a galvanizzare la volontà di riuscire.

Noi, si, li rievochiamo...

Ed è a essi, presenti fra noi con lo spirito, che queste scarse pagine, dettate dal cuore nell' assoluta fermezza di emulare un giorno il loro sacrificio, sono dedicate.

Indice

6186

Terminato di stampare in Pistoia
nella Tipografia Commerciale
Via Panciatichi N. 10, il giorno
19 Luglio 1940 Anno XVIII E.F.